IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, D' ISTORIA, DI POESIA, DI ELOQUENZA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI,

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME VI.

MILANO, 1819
PRESSO LA TIPOGRAFIA E CALCOGRAFIA BATELLI E FANFANI
E PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA DEI CLASSICI ITALIANI
FUSI, STELLA E COMPAGNI.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME SESTO.

Geografia e Viaggi.

Filosofia.

Belle Arti.

Letteratura.

Poesia italiana.

ELOQUENZA.

BIOGRAFIA.

BIBLIOGRAFIA.

FILOLOGIA.

NOVELLE.

STORIA.

MISCELLANEE.

TAVOLE IN RAME.

Fumagalli dis. ed inc.

Veduta di Tramezzo sul Lago di Como

Vedi Racc. N.° VI.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.° XXI.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Delle Colonie in generale, del metodo che ora tengono gl' Inglesi in formarle, e de' Viaggi più recenti nell' interno dell' Affrica; Cenni del prof. Biot.

La difficoltà di procacciarsi i modi di vivere con qualche comodo in una società che sia già ordinata del tutto, e la speranza, spesso ingannevole ma lusinghevol sempre, di sorgere a miglior condizione in un nuovo mondo, sono due motivi che, in ogni tempo, hanno suscitato, fra le nazioni già numerose, il desiderio di passare in altre contrade e di stabilirvi colonie. Ma lo stato del commercio, delle cognizioni, e specialmente del governo nella madre patria, ha tratto questa naturale inclinazione a volgersi per diversi sentieri, ed ha creato prodotti diversi. Allorquando le porzioni della popolazione che fuori usciva si sono liberamente separate per irne a portare l' agricoltura e

le arti utili in un suolo, fertile sì, ma prima incolto, ed un mite governo, od anche una intera indipendenza, le hanno lasciato godere senza ostacolo i vantaggi di questa posizione novella, maravigliosamente esse hanno prosperato ed hanno dato origine a numerose, e, ciò che più monta, a fortunate generazioni. Di tal fatta si furono altrevolte le prime colonie greche che andarono a fermar la stanza loro sulle coste dell' Asia minore; e tali, ne' tempi moderni, furono i primi stabilimenti degl' Inglesi sul continente dell' America. Le colonie romane, fondate sopra altri principii, furono, per l' aristocrazia, un mezzo onde estendere il potere della repubblica, e ad un tempo stesso un ripiego per mandar lontana una popolazione che divenuta era tumultuante, per la povertà in cui era caduta. Politici e militari stabilimenti erano queste colonie, nè dalla dipendenza della madre patria si divincolavan giammai. Questo medesimo fine cui erano destinate, collocar le faceva in paesi già abitati e coltivati, acciocchè coloro che ivi trasportati venivano, avessero poche occasioni e minor volontà di porre in opera lo spirito di economia e d' intrapresa che contraddistingue una colonia indipendente. Da questi lati, sembra ch' esse abbiano offerto molta analogia co' moderni stabilimenti degli Europei nell' India; nello stesso modo che le colonie cartaginesi, originate, non tanto dall' eccesso della popolazione, quanto dal desiderio di imporre tributi, e di appropriarsi l' esclusivo commercio di certe contrade, non male vengono rappresentate dalle prime spedizioni europee sulle coste dell' Affrica e nel continente americano.

Queste ultime spedizioni, intraprese, in sulle prime, con audacia sì grande, e continuate, per cinque secoli, con tutto quell' ardore che inspirato viene dalla sete dell' oro, per nulla realizzarono gli splendidi sogni a cui dato avean nascimento. La sperienza ha mostrato che le colonie le quali somministrano l'oro, l' argento e le gemme, non sono gran fatto le più van-

taggiose alla madre patria, di cui mandano a male l' agricoltura coll' attirarne i capitali e gli sforzi verso l' incerto lavoro delle miniere, nel tempo stesso che ne inceppano il commercio, od anche il distruggono, cogli impedimenti che questo genere di scavi richiede. Le colonie, fondate sulla coltivazione del suolo effettuata per mano di schiavi, danno profitti meno pericolosi e più durevoli; imperciocchè, lo schiavo, producendo sempre più che non consuma, certo benefizio del padrone diviene il soperchio. Ma, oltre all' orribile immoralità di fondar in tal guisa la prosperità di una porzione del genere umano sopra la permanente miseria di un' altra, questo sistema ha pure contro di sè lo smoderato amore delle ricchezze, e delle ricchezze rapide, ch' esso desta nell' animo de' coloni. Il quale sentimento, facendo ch' essi mai sempre si riguardino come passaggieri sopra un suolo cui non aspirano che ad abbandonare per riportare in Europa il lor lusso, forma un insuperabile ostacolo, e toglie che questo genere di colonie possa mai giugnere al permanente stato di agiatezza e d' interno ben essere che la prosperità ne renderebbe sicura. L' esempio dell' America inglese ha ormai dimostrato assai chiaramente che il miglior sistema da tenersi per le colonie è quello che, offrendo alla coltivazione un fertile suolo, inspira al colono il desiderio di un' agiatezza onorevole, gli promette una felice indipendenza in mezzo ai terreni che avrà dissodato egli stesso, lo avvezza di tal modo, per piacere e per necessità, ad una vita semplice, passata nell' esercizio dell' ordine, dell' economia, delle domestiche gioje, e lo trae ad amare il suo nuovo soggiorno come una patria novella. E, perchè nulla mancasse a questa grande lezione, data da avvenimenti la cui rimembranza è ancor tanto vicina, si è scoperto che questi stabilimenti sono, più tenacemente che altri non avrebbe creduto, vincolati all' antica lor patria: e che si richiedono tutte le stranezze e tutta l' asprezza del potere arbitrario, per determinarle a separarsene; e che finalmente, quando

sen disgiungono, il rapido accrescimento delle ricchezze, cui l' independenza partorisce coll' aumentare le relazioni del traffico, produce un ampio compenso alla metropoli, verso di cui gli abiti loro, ed il vantaggio che dalla coltivazione del suolo traggono più grande che non dall' industria manifattrice, gli attirano per lungo tempo tuttora. Prima della scissura avvenuta nel 1783, le colonie inglesi in America traevano d' Inghilterra, negli anni più floridi, intorno a tre milioni di lire sterline in robe lavorate. Allorquandò si separarono, si pensò, anche in Inghilterra, che passata fosse la stagione di questo fiorente commercio; contuttociò, trent' anni dopo, nel 1813, l' annua esportazione era accresciuta sino a undici o dodici milioni, e si sperava di vederla sorgere almeno sino a quindici, vale a dire, al quintuplo di quanto fosse innanzi al tempo dell' independenza.

Questo sistema per le colonie, il solo che *sia* conforme alle regole della morale e della giustizia, sembra parimente esser quello che meglio si addice ai bisogni presenti delle vecchie società europee. L' accrescimento della popolazione, fatto palese dalla povertà, dal disagio, dall' agitazione de' popoli, sembra chieder che vengan loro aperte novelle vie di procacciarsi le necessità della vita, anzi, sino ad un certo punto, que' godimenti a cui si sono avvezzati. L' ampliazione dell' industria e del commercio interno non può somministrare, per bisogni sì grandi, altro che ripieghi di pericolosa instabilità, od anche, al presente, ideali del tutto, se vero egli è pure, come opinano molti negozianti e manifattori di prima sfera, che la produzione manifattrice dell' Europa sia in questo momento superiore non solo al consumo dell' Europa, ma a quello altresì di tutti i mercati (1) che aperti le sono. Si

---

(1) Vedi nel quaderno precedente l' estratto dell' opera del conte Chaptal intorno all' Industria francese.

può, nol niego, trovare, per quasi tutti i popoli, de' soccorsi meno pericolosi e più efficaci, nel perfezionamento della loro agricoltura e nel dissodamento di porzioni ancora incolte del lor territorio; ma estreme ricchezze, in qualche modo, son queste cui risparmiar convien pure, ed a cui si vuol preparare sostituzioni di egual valore, prima che siano esauste del tutto. Queste verità, che tanto importa il far note, pel riposo delle società dell' Europa, pajono specialmente servir di norma al sistema universale di comunicazione, di colonizzamento, ed anche di conquista, che gl' Inglesi seguono con ardore e perseveranza grandissima in tutte le parti del mondo. La prudente Inghilterra prevede, anzi già sente i pericoli a cui può esporla quella popolazione che lo smodato sviluppo delle manifatture ha fatto nascere nel suo seno, durante la guerra; popolazione, la quale, dopo di essere stata allora alimentata da un eccessivo consumo del capital nazionale, più non rinviene adesso bastevol lavoro ne' bisogni più ristretti dello stato di pace. Egli è a questo fine non meno che per soddisfare alla propria sua ambizione, ch'essa è sollecita di stabilirsi sopra tutti gli scogli che sorgono in tutti i mari e sopra le terre ancor libere di tutti i continenti. Attenta alla necessità che si avanza, come un destro nocchiero vede la procella a venire, essa moltiplica tutti i modi che servir possono a farle fronte; essa riserba per l' avvenire le contrade che alla coltivazione ancor possono servire, ed allorchè, per la forza della natura o degli avvenimenti, non può o non ardisce essere agricola, ella si fa conquistatrice. Quindi nasce che la vediamo ad un tempo stesso spingere i suoi stabilimenti nell' interno dell' Affrica passando pel Capo di Buona Speranza, il cui salubre e temperato clima le serba dei fertili campi ch' ella non vuole ancora porre a coltivazione (1), intanto che i suoi eserciti estendono nel-

(1) Dopo che questo fu scritto, il governo inglese ha sta-

l' India un impero le cui annue spese superano per essa le entrate. Il che avviene perchè, senza avere i vantaggi morali delle colonie agricole e fisse, senza aver le lusinghe che queste colonie presentano come novella patria, l' India è però tuttora un possente mezzo di esportazione e di lavoro per una ragguardevol parte della popolazione inglese, la qual trova a stabilirvisi operosamente ed utilmente nelle armi, nella marineria, nell' amministrazione, nel commercio; mezzo tanto più buono in quanto che si dirama a tutte le classi della società di cui non avvilisce l' individuale carattere, e che, sopra un numero di emigranti sì grande, non concede il ritorno alla terra natale, se non a coloro le cui sostanze sono ordinariamente il frutto della buona condotta e dell' ingegno. Vero è bensì che questi vantaggi, congiunti all' impero dell' India, non si possono conservare che mercè di un sistema continuo d' invasione e di conquista; e che essendo stabiliti per dominio sopra una popolazione immensa, gl' Inglesi debbono mai sempre combattere alle frontiere dell' impero per mantener la pace nell' interno, dimodochè la politica e le armi sono colà i due soli sostegni del loro potere. Ma inconvenienti son dessi che inevitabilmente si collegano con un sistema di stabilimento meramente commerciale e militare; e si dee tuttavia riconoscere che, a malgrado delle aspre conseguenze che un tal sistema trae necessariamente seco per la popolazione natia, lo stato di questa popolazione, nel presente governo dell' India, è meno infelice di quel che fosse sotto i despoti militari, senza legge e senza idee di viver civile, che del continuo si strap-

bilito di usare di questo ripiego, ed il parlamento ha conceduto una somma destinata a distribuire alle classi povere che il bisogno spinge ad uscir di paese, qualche modico sussidio per favorire il loro trasporto nell' Affrica australe, senza però offrir loro tali vantaggi da destar nel lor animo vaghezza di lasciare la patria.

pavan di mano quel bel paese, prima che gl' Inglesi vi avessero fermato il loro dominio.

Le stesse massime, che, agli occhi del governo inglese, hanno fatto tanto pregiare possessioni lontane cotanto, hanno naturalmente dovuto rivolgerne le mire verso la possibilità di stabilimenti che per la vicinanza loro tornassero assai più vantaggiosi. Di tal fatta son quelli che formar si possono nella parte australe dell' Affrica per rispetto all' agricoltura, e sulle sue coste occidentali per riguardo al commercio. Ed altresì, quanti tentativi diversi, quanti reiterati sforzi non hanno fatto gl' Inglesi per annodare con questo vasto continente relazioni politiche e commerciali? Nel mentre che il lor governo, traendo profitto dall' abbandono in che la guerra avea ridotto gli stabilimenti delle altre potenze di Europa, faceva ogni prova per rassodare ed ingrandire i suoi sulle coste occidentali, una società di ricchi ed oculati individui intraprese ciò che chiamar si può la scoperta dell' interno dell' Affrica, col mandarvi a penetrarla, da diverse bande, viaggiatori colti ed audaci, incaricati di esaminare la uatura del paese, la situazione e la forza de' popoli che l' abitano, di studiarne i costumi, l' industria, il commercio, e di raccogliere tutte le nozioni che possono importare alla geografia, all' istoria, o servire di fondamento alle commerciali speculazioni. A quel tempo (1788) la Caffreria era già stata visitata da Sparmann, Paterson, e soprattutto da Le Vaillant che ne avea descritto lo stato politico ed i costumi, e che avanzandosi, non meno arditamente che felicemente, in quelle selvagge contrade, vi avea discoperto popoli de' quali lo stesso nome giaceva prima di lui incognito alla gente di Europa. L' Egitto, la Nubia, l' Abissinia, da più lungo tempo accessibili, erano state largamente descritte da Norden, Bruce e Volney; ma di tutto il rimanente dell' Affrica non si conosceva con certezza altro che le coste ed il piccolo tratto di territorio che immediatamente toccava gli stabilimenti militari europei. Il primo viaggiatore spedito

dalla società d'Affrica fu Ledyard, americano, dotato d'intraprendente genio e d'insuperabil fermezza. Egli partì nel 1788, e tentò di porsi nell'interno, passando dall'Egitto. Pigliate in Alessandria le vesti e le maniere de' natii, egli scorse felicemente il Basso Egitto, e raccolse, conversando co' mercatanti di schiavi, molte giustissime idee sopra il commercio dell'interno, la natura del paese e la via tenuta dalle carovane; ma egli mancò di vita nell'atto di portarsi a Sennaar. Nel tempo stesso che la società affricana avventurava questo tentativo, essa spediva da un'altra parte Luca, altro viaggiatore che essendo vissuto per gran tempo alla corte di Marocco, conosceva appuntino le maniere e la favella degli Arabi. Luca dovea andare da Tripoli a Fezzan pel deserto e ritornare pel fiume Gambia o la costa di Guinea; ma non potè trarsi più in là che da Tripoli a Mesurate. Due anni dopo, nel 1790, la società mandò il maggiore Houghton perchè passasse nell'interno, col salire su pel fiume di Gambia, ed attraversare da levante a ponente il paese. Houghton rimontò di fatto questo fiume sino a gran distanza dalla sua foce; ma dopo d'aver sostenuto mille barbari trattamenti da que' popoli selvaggi, miseramente se ne morì. La sorte che provato egli aveva, non distolse il celebre Mungo Park dal tentare la stessa impresa: i pericoli, le disavventure, la miseria ch'ei sostenne, non si possono ideare che in leggendo la sua narrazione. Ma, più fortunato del suo predecessore, egli ne campò, e riferì di tal maniera in Europa le prime autentiche notizie sopra l'interno del continente affricano. Mungo Park s'era avanzato sino quasi a quattrocento leghe oltre la costa; ed era arrivato sino al gran fiume Negro, di cui trovato avea il corso diretto da occidente ad oriente: egli avea scoperto più d'una delle potenti città che siedono sulle rive di questo altro Nilo. La sospettosa perfidia de' Mori non gli permise di sospingersi fino a Tombuctoo, di tutte queste città la più celebre, e quella che tanto gli stava a

cuore il vedere. Costretto a tornarsene indietro, egli seguì, nel riedere, il corso del Negro, ch' egli primo aveva scoperto. Egli cercò di aver contezza delle sue fonti, e di quelle del fiume del Senegal, e si ricondusse finalmente agli stabilimenti inglesi quando nessuno più sperava di rivederlo. Ma, se alcuna cosa può porgere idea del suo indomabil coraggio, egli è il vedere che tanti patimenti l'avevano sconfortato sì poco che deliberò di arrischiare una seconda volta questo periglioso viaggio: egli partì ma più non fece ritorno. Il sig. Bowdich (1) ha, per quanto pare, raccolto ragguagli che troppo certi ne fanno della sua morte. A tenore del racconto di lui, Mungo Park s'era avanzato sul Negro, sino al separarsi che fa questo fiume in due rami, uno de' quali, piegando a nordovest, va a scorrere presso Tombuctoo. Egli aveva anzi oltrepassato questa diramazione e continuava il suo viaggio, seguendone sempre il ramo principale che da quel punto si volge a sudest: ma, giunto in vicinanza di Boussa, il naviglio che lo portava si avanzò verso di certi scogli nascosti: indarno alcuni natii che prima aveano venduto viveri al viaggiatore inglese, si adoperarono per corrergli dietro e fermarlo; il vascello si fiaccò negli scogli. Lo sventurato Mungo Park tentò di salvarsi a nuoto; ma il corrente lo trascinò via con irresistibil forza e lo inghiottirono l' onde. Riesce, per mala ventura, difficile il porre in dubbio la realtà di questo disastro, narrato al sig. Bowdich dai Mori che dicevano esserne stati testimonj di vista.

Intanto che Mungo Park s' immolava con tanta franchezza per riconoscere la parte occidentale dell' Affrica, un semplice particolare, il sig. Browne, tratto dalla curiosità e dall' amore delle avventure, solo e col suo proprio danaro si cimentava a passare per mezzo

---

(1) Edoardo Bodwich, autore del recente curiosissimo Viaggio intitolato *Mission from Cape Coast Castle to Ashantees*, di cui daremo quanto prima l' estratto.

il continente dell' Affrica da oriente ad occidente. Partitosi da Alessandria li 24 febbrajo 1792, egli si trasse fino a Siwah, che si reputa essere l' antica Oasis di Ammone, e vi esaminò le rovine che diconsi essere quelle del tempio di Giove; ma gli ostacoli che gli Arabi gli opponeano del continuo, e crudeli malattie prodotte dal clima e dalla fatica, lo astrinsero a ritornare in Egitto senza aver potuto condursi più oltre da quella parte. L' anno seguente, egli cercò, ma senza buon successo; di passare dalla Nubia nell' Abissinia. Non disanimato però da questi infruttuosi tentativi, egli sperimentò ancora di sospingersi nell' interno seguendo la via del Darfur, e congiungendosi alla carovana del Soudan. E giunse, di fatti, sino al Darfur, ma non gli fu concesso passare più oltre, anzi di molta destrezza e prontezza d' ingegno e di assai coraggio ebbe d' uopo per indurre i mercatanti della carovana a ricondurlo in Egitto. Appena abbandonato egli avea queste rischievoli imprese, che gli venne a successore un giovane tedesco per nome Horneman, mandato dalla società affricana. Horneman, partito da Londra nel 1797, si trovava in Alessandria al tempo che questa città cadde in potere dell' esercito francese: il generale in capo, Bonaparte, diede al giovane viaggiatore la facoltà di continuare il suo viaggio, e lo fornì anzi di tutti i soccorsi che poteano metterlo in grado di farlo con migliore esito. Horneman uscì dal Cairo ai 5 di settembre 1799, colla carovana del Fezzan, egli passò il deserto di Libia, giunse a Siwah, già visitata da Browne, e dopo settantaquattro giorni di penoso cammino, pervenne a Murzuch, capitale del regno di Fez. Egli fece una breve scorsa da Murzuch a Tripoli, poi tornò a Murzuch, ed ai 26 di aprile 1800, scrisse alla società-affricana ch' era in procinto di partire colla gran carovana di Burnù. Da quell' ora in poi non si seppe più nuova alcuna di questo animoso viaggiatore, ed è sempre più divenuto verosimile che perito egli sia, non diversamente da quelli che lo avean preceduto.

La società affricana, afflitta, ma non isbigottita per tanti cimenti infelicemente riusciti, lasciò in disparte la speranza d' internarsi nell' Affrica a settentrione, e rivolse le sue mire verso le coste occidentali. La sorte di Houghton e di Mungo Park la distornò dalle spedizioni pel Senegal e pel fiume Gambia.

Una nuova strada venne suggerita pel Calabar, sulla costa della Guinea; ma questo novello progetto, ad altro non valse che ad aggiungere il nome di Nichols a quelli di tante sventurate vittime del loro zelo e del loro coraggio.

Nel generale, ove si ponga mente agli ostacoli fisici che si oppongono, in Affrica, ai progressi di un viaggiatore europeo, ed agli ostacoli morali, più grandi ancora, cui ad ogni tratto la barbarie degli abitatori, la feroce cupidigia, l' invida gelosia e la superstiziosa diffidenza loro, fan nascere sotto i suoi passi, non recherà molto stupore il vedere che sì gran numero di tentativi di questo genere abbiano continuamente sortito un esito disavventurato, e rimarrà poca speranza che miglior successo possa premiare nuovi sforzi per l' avvenire. Nè la stessa unione di parecchi uomini audacissimi è sufficiente per superar tali pericoli. Non è, sventuratamente, più argomento di dubbio la funesta sorte toccata al maggiore Peddie, al capitano Campbell ed al medico Cowdry che il governo inglese avea mandato nell' interno dell' Affrica pel Senegal. E la spedizione del capitano Tuckey (1) su per la foce del Congo, benchè intrapresa con disegno molto più vasto, e munita di più poderosi modi, non ha però avuto altro risultato che la morte di questo capitano, e degli uffiziali posti sotto il suo comando, e di tutti i naturalisti, volontariamente condottisi a questo viaggio, senza produrre veruna nuova scoperta sopra la geografia dell' interno, e senza neppure far palese alcuna nuova via di tentare con minore pericolo il disastroso tragitto.

(1) Vedi *Tuckey's Expedition to the Zaire*. Londra, 1818.

VOYAGE, ecc. *Viaggio in Persia, fatto negli anni* 1807, 1808, 1809, *attraversando la Natolia e la Mesopotamia, da Costantinopoli sino all' estremità del Golfo Persico, e di là ad Irewan; corredato di particolari notizie sopra gli usi, i costumi, e il commercio dei Persiani, e sopra la corte di Theran; seguono un ragguaglio delle tribù della Persia, ed un altro de' pesi, delle misure, delle monete di questo regno; si aggiungono finalmente alcuni itinerarj; con una carta geografica delineata da Lapie.* — Parigi, Dentu, 1819, 2 vol. in 8.°

Autore di quest' Opera è il sig. Adriano Dupré, che andò in Persia insieme con l' ambasceria del generale Gardanne; egli sta ora apparecchiando un altro *Viaggio alla costa degli Abkhas* che dee contenere importanti notizie sopra una contrada mal conosciuta finora.

Addì 8 settembre 1807 l' autore, appena ritornato dal suo viaggio alla ridetta costa degli Abkhas, partì da Costantinopoli per trasferirsi a Bagdad, passando per l' Anatolia, il paese di Roum e il Kurdistan. Fatto soggiorno un mese e mezzo a Bagdad, egli ne uscì, ed avviossi alla volta di Hamadan, attraversando Kirmansciah, poi andò ad Ispahan ed a Schiraz: quest' ultima città fu per lui un centro a cui più volte fece ritorno, dopo varie scorse nelle contrade all' intorno, a Bender Abassi, Bender Buschir, l' isola di Ormus, Yezd, ecc. Tornato ad Ispahan, l' autore se ne tolse un' altra volta per visitare le città settentrionali della Persia, Thehran, Kazwin, Sultanié, Tauriz, Nakhschivan ed Erivan. In quest' ultima città ha fine il diario del suo viaggio, addì 1.° maggio 1809.

Da questo breve estratto dell' itinerario dell' autore, si scorge che nello spazio di diciotto mesi, egli ha attraversato in molti versi le più ragguardevoli provincie dell' impero persiano, ne ha visitato gran numero

di città, e fatto soggiorno nelle più celebri di queste. Nè gli sono mancate le opportunità di fare buone ed utili osservazioni, e giustizia vuol che si dica ch' egli ha saputo profittarne vantaggiosamente per la geografia e pel commercio.

Tra gli articoli in cui il viaggiatore si mostra osservatore accurato, e sollecito di radunare utili cognizioni, noi citeremo particolarmente quelli relativi al traffico di Bagdad, di Bender Abassi e di Bender Buschir. L' autore si è studiato di raccogliere in un solo capitolo i ragguagli ottenuti sopra questa materia. È da notarsi specialmente quanto egli dice intorno al commercio d' importazione che si fa dalla Buccaria e dal paese dei Kasacchi in Persia, il quale principalmente si aggira sopra l' indaco, l' acciajo, il rabarbaro, il lazulito e gli scialli. L' indaco arriva dal Multan e da Dgiampur nel paese degli Afgani, poi è trasportato per Kandahar ed Herat nella parte della Persia che forma gli stati di Feth-Ali-Shah. L' acciajo con che si fabbricano le famose sciabole della Persia, non deriva, come dissero alcuni viaggiatori, da alcune miniere del Korasan, ma bensì vien tratto da Lahor, d' onde lo portano in Persia sotto la forma di dischi. Il rabarbaro, se porgiam fede all' autore, proviene dal paese degli Usbecchi e dalla provincia di Tangut; ma più esatto sarebbe il dire che questa radice medicinale vien trasportata dalle frontiere della China, traverso la Tartaria, perchè nel paese degli Usbecchi essa non cresce; ed in quanto alla provincia di Tangut, il cui nome ha potuto perpetuarsi per tradizione presso i geografi e i mercatanti orientali, havvi quasi seicento anni da che questa denominazione è sconosciuta nelle regioni in cui preso avea nascimento.

La contezza che ne dà l' autore degli scialli di Cascemire, merita di cattivarsi l' attenzione de' leggitori. Conforme a quanto ei ne dice, questi scialli sono fabbricati col pelo delle capre che trovansi nel distretto di Lass Lasa, paese di Khotan, distante dal Tibet un

mese di viaggio. Per gli scialli più fini, si servono della caluggine mista fra questo pelo, cui strappano col mezzo di un pettine. Questo pelo, che costa circa dugento franchi ogni trentasette libbre, peso di marco, vien portato in canestri a Cascemire, dove paga un diritto d' ingresso. Esso è naturalmente di color grigio scuro; ma lo imbiancano con una preparazione di farina di riso. Lo passano quindi alle donne che lo filano. Quando è filato lo portano al bazar per venderlo, ed il proprietario paga una nuova gabella. I tessitori tingono i fili in quel colore di cui vogliono fare lo sciallo. Come lo sciallo è tessuto, lo lavano, e gli attaccano l' orlo quando è uscito dal telajo. Quest' ultima operazione si fa con tant' arte che la cucitura riesce impercettibile. Terminato lo sciallo, l' uffiziale cui è affidato l' incarico di sopraintendere alle manifatture, accompagna il proprietario in dogana, dove sopra una stima arbitraria e per l' ordinario esagerata, l' esattore stabilisce a suo talento la nuova tassa che dee pagare. Quindi nasce che la fabbrica torna più grave che profittevole a quelli che vi attendono; e queste stoffe che formano la celebrità del Cascemire, ed arricchiscono le mani tra cui passano prima arrivare sino in Europa, procacciano appena il vitto agli operaj che le hanno tessute. Si mandano via gli scialli in picciole balle di cento cinquanta, che chiamano *bedri*. Questi vengono trasportati da Cascemire a Peiscaguer, perloppiù sulle spalle di facchini; imperciocchè la strada, che le carovane mettono venti giorni a percorrere, è inaccessibile in gran numero di luoghi ai muli medesimi, pei dirupi a perpendicolo che convien superar colle scale, e pei precipizj che si varcano sopra ponticelli sospesi in aria. Ad ogni stazione si dee pagare un diritto di pedaggio, laonde uno sciallo trasportato a Peiscaguer, alle volte ha di già pagato venti rupie (50 franchi) solamente per le gabelle. Da Peiscaguer si trasportano gli scialli a Kabul, dove soggiacciono ad una tassa di 2 $^1/_2$ al cento. Essi passano quindi a Tebes ed a

Mesch-hed, e vi pagano lo stesso balzello. A queste spese convien ancora aggiungere il prezzo del trasporto e le altre gravezze di pedaggio e di dogana nell' interno della Persia, il rischio cui le carovane vanno incontro di essere svaligiate da' Kirgis e da' Turcomanni, di cui fa d' uopo comperare la protezione con quattro rupie ogni sciallo, i pericoli che alle carovane fanno sovrastare le turbolenze ond' è agitato il paese degli Afgani, e finalmente il trasporto per la Giorgia e la Russia, ovvero per Bagdad, Arzerum e Costantinopoli. Laonde si scorge che l' operazione mercè della quale il commercio degli scialli venisse liberato da tante spese e da tanti pericoli, offrirebbe vantaggi reali ed immensi, e sarebbe una vera conquista per l' industria europea. La razza di capre che hanno introdòtta in Francia di quest' anno, non proviene dal Tibet certamente, e non può essere del tutto identica a quella onde parlà l' Autore, della quale si va a cercare il vello con tanta pena ne' monti che sorgono al di là del Cascemire: ma se la lana fosse eguale in bellezza, lo scopo essenziale sarebbe ottenuto, ed i punti su cui potrebbe raggirarsi il dubbio, più non apparterrebbero che ai geografi ed ai naturalisti.

È uscito in Inghilterra, ch' è poco, un altro importante viaggio concernente la Persia, del quale non recheremo per ora che il lunghissimo titolo, ed è il seguente:

Viaggi in varie contrade del Levante e specialmente nella Persia; opera in cui l' autore ha descritto, per quanto le sue proprie osservazioni gliene hanno somministrato il modo, lo stato di queste contrade negli anni 1810, 1811 *e* 1812, *ed ha preso ad illustrare varj oggetti di ricerche archeologiche, d' istoria, di geografia, di filologia e di letteratura mista, con estratti di parecchi codici orientali e di gran pregio: di sir Guglielmo Ouseley, cavaliere, ecc. Londra*, 1819, *un tomo in* 4.°

Si può a questo aggiugnere il *Viaggio pel Golfo Persico fatto nel* 1817 *da Guglielmo Heude. Londra*, 1819, *un vol. in* 4.°

FILOSOFIA.

Leçons, ecc. *Lezioni di filosofia, ossia saggio sopra le facoltà dell' anima; del sig. Laromiguière, professore di filosofia nell' Accademia di Parigi.* — Parigi, tomo I.°, 1815; tomo II.°, 1818, in 8.°

(Dal *Journal des Savans*, ottobre, 1819.)

Il sistema delle facoltà dell' anima principia, conforme la teoria del sig. Laromiguière, non già alla sensazione, ma bensì all' attenzione, la prima delle nostre facoltà attive. L' attenzione, nel suo duplice sviluppo, produce successivamente tutte le facoltà, e quelle di cui si compone l' intelletto, e quelle di cui si compone la volontà. Le facoltà dell' intelletto sono diverse, ma si possono ridurre a tre: prima l'attenzione, facoltà fondamentale; poi la comparazione, indi il ragionamento. In queste tre facoltà rientrano tutte le altre facoltà intellettuali. Il giudizio è, o la comparazione stessa, o un prodotto di essa: la memoria è pure un prodotto dell' attenzione, e ciò che rimane di una sensazione che vivamente ci ha mossi; la riflessione, componendosi di ragionamenti, di comparazioni e di atti di attenzione, non è una facoltà distinta da esse facoltà; l' immaginazione non è altro che la riflessione quando questa combina immagini; e finalmente l' intelletto è l' unione delle tre facoltà elementari e delle altre facoltà composte che loro servono di corteggio: ora l' unione di più facoltà non è una facoltà reale; non è che una facoltà nominale, un segno senza valor proprio e senza realtà. Non havvi di reale altro che le tre facoltà elementari: dico elementari, perchè, nel loro sviluppo, esse generano altre facoltà; ma, nel fatto, non havvi facoltà elementare, salvo che l' attenzione. Ed in vero, la comparazione non è altro che

l' attenzione, l' attenzione doppia, l' attenzione posta a due oggetti, in modo da discernere i loro rapporti; senza attenzione, non v' è comparazione possibile, e senza comparazione, non v' è ragionamento; perchè il ragionamento non è che una doppia comparazione; esso nasce dalla comparazione, come la comparazione nasce dall' attenzione: l' intelletto consiste adunque interamente nell' attenzione.

In quanto alla volontà, il punto da cui essa prende le mosse, ossia la sua facoltà elementare, è il desiderio, come l' attenzione è il punto da cui prende le mosse l' intelletto, la sua facoltà elementare. Il desiderio genera, del pari che l' attenzione, due altre facoltà, nè più nè meno; che sono la preferenza e la libertà. La preferenza è al desiderio ciò che la comparazione è all' attenzione; e la libertà è alla preferenza ciò che la ragione è alla comparazione. Nella stessa guisa che le facoltà elementari dell' intelletto fanno sorgere successivamente altre facoltà secondarie che intervengono nel loro esercizio, non altrimente le tre facoltà elementari della volontà, cioè, il desiderio, la preferenza e la libertà, si complicano successivamente di diverse facoltà secondarie a cui danno origine; le quali sono il pentimento e la deliberazione. Il pentimento nasce dalla preferenza; esso non entra nelle facoltà intellettuali riconosciute dal sig. Laromiguière, sebbene sia una facoltà, secondo Condillac. Ma, secondo il primo, il pentimento appartiene alla sensibilità; la deliberazione segue la preferenza e precede la libertà; si può a prima giunta preferire, innanzi di aver deliberato; ma, se l' atto di preferenza è stato seguito dal pentimento, non si preferisce più un' altra volta senza deliberare; ora, la preferenza che vien dietro alla deliberazione, è la preferenza libera, la libertà. Desiderio, preferenza, libertà, ecco le tre facoltà reali; l' unione loro è la volontà, ma siccome l' unione di più facoltà non è una facoltà reale, così avviene che la volontà non è una facoltà propria, ma

in quanto esso tende egualmente a ricondurre tutte le facoltà all'unità. L' unità de' due autori non si rassomiglia; ma è unità però sempre. Ecco una somiglianza nell'applicazione, ed essa è fondamentale. Soltanto convien confessare che l' unità del sig. Laromiguière è più dotta di quella del suo predecessore, e più sistematiche ne sono le combinazioni. Condillac, nel trarre dalla sensazione, come unico elemento, tutte le facoltà umane, si contenta di separarle in due classi, quelle che si riferiscono all' intelletto, e quelle che si riferiscono alla volontà, e di notare in ognuna di queste due classi il modo successivo del loro sviluppo. Egli le annovera tutte; ma nè in ogni classe ei determina quali sieno le facoltà principali, nè nelle due classi

---

Il sig. Laromiguière stabilisce, al contrario, non esser vero che la sensazione sia l' unico elemento del pensiero, dell' intelletto e della volontà. Egli avvisa che tra le nostre facoltà e la sensazione interpongasi un vero abisso.

In fatto, per non parlar qui che dell' intelletto, le facoltà che si riferiscono ad esso, non possono provenire dalla sensazione, se non in quanto l' attenzione ne deriverebbe essa pure. Ora, dice l' autore, la sensazione è passiva, l' attenzione è attiva; l' attenzione non procede adunque dalla sensazione; il principio passivo non è la ragione del principio attivo; l' attività e la passività sono due fatti che non si posson confondere.

L' intero sistema dell' intelletto riposa, in ultim' analisi, non sulla sensazione, ma sull' attenzione, sull' attività dell' anima; nel mentre che la facoltà di sentire che il sig. L. propone di chiamare *capacità di sentire*, onde meglio indicarne la passività, non è altro che l' occasione dell' esercizio dell' attività intellettuale, la fornisce di materiali, ma non la costituisce.

Non altrimente avviene per la volontà che per l' intelletto; l' attività è il vero punto da cui tutte le facoltà umane prendono le mosse, ed il pensiero, che comprende l' intelletto e la volontà, riposa interamente sull' attività, cioè sull' attenzione. L' attenzione è il principio del sig. Laromiguière, come la sensazione è quello di Condillac. La differenza che li disgiunge è quindi assoluta, essendo la differenza che corre tra la passività e l' attività.

niero all' attività, così ne segue che l' attività e le facoltà che ne derivano, rimangono ciò che sono, quand' anche il bisogno non intervenga nel loro esercizio; laonde essenzialmente il desiderio non è che un modo dell' attività, l' attività concentrata sopra un oggetto di cui accade che la sensibilità abbia bisogno, circostanza affatto accidentale. Nel fondo, il desiderio è adunque l' attività medesima; soltanto l' attività non si eserciterebbe come fa nel desiderio, se non intervenisse il bisogno, non come fondamento e come principio, ma come una semplice condizione preliminare. L' attività cioè l' attenzione, è il vero principio del desiderio, essendo ella il principio delle facoltà intellettuali, di cui il desiderio non è che la concentrazione. L' attenzione è quindi il principio unico, non solo dell' intelletto, ma anche della volontà, e per conseguente del pensiero in tutta la sua integrità, cioè dell' uomo. Ciò compie il sistema del sig. Laromiguiére. Sin qui questo sistema era duplice; adesso è veramente uno; il parallelismo si risolve nell' unità assoluta. Opposto d' altronde a Condillac, poichè fonda tutta la sua dottrina sopra l' attenzione, essenzialmente distinta dalla sensazione (1) il sig. Laromiguière se ne ravvicina tuttavia,

---

(1) « Condillac pensò il primo di tutti fra gli antichi ed « i moderni che siccome in aritmetica tutto può ridursi alla « digitazione, in meccanica alle leggi della leva, in astrono- « mia alla bilancia, in economia politica all' idea del valor « delle cose, del pari nello studio dell' uomo tutto possa ri- « chiamarsi ad un principio unico qual è la sensazione, che « in una varietà infinita di trasformazioni, offre tutti i feno- « meni della ragione e del pensiero. Tutte le facoltà dell' ani- « ma procedono dalla facoltà di sentire, e da questa ha origine « immediatamente l' associazione delle idee colle cose esterne, « colle azioni corporali, e co' segni, dal che dipende tutto lo « sviluppo delle umane cognizioni e la maggior parte dei feno- « meni dello spirito umano ».

Elogio di Condillac, esposto da Defendente Sacchi. Pavia, 1819.

BELLE ARTI.

Théorie, ecc. *Teoria del dipinger paesi, ossia Considerazioni generali sopra le bellezze della natura che imitare si possono dall' arte, e sopra i modi che l' arte dee usare per riuscir bene in questa imitazione, di G. B. Deperthes.* — Parigi, 1818, in 18.°

(Articolo del sig. Quatremère di Quincy.)

Il paese, trattato isolatamente come un genere di pittura particolare, non ha occupato, a quanto pare, un posto distinto nell' esercizio delle arti presso gli antichi, prima del regno di Augusto, tempo in cui Ludio, secondo Plinio, introdusse in Roma l' uso di abbellire l' interno delle case con vedute di scene campestri, le quali erano in somma ciò che ora chiamiamo *paesi.* Le descrizioni, dateci da Plinio, delle pitture di Ludio, non ci concedono di dubitare intorno alla realtà del genere da lui coltivato, il quale abbracciava altresì le marine: *maritimas urbes pingere instituit.* Del rimanente non si dee dalle parole *primus pingere instituit*, argomentare che Ludio sia stato il primo che abbia ideato di dipinger paesi. Ludio, conforme il chiaro senso della frase dello scrittore, era stato soltanto il primo che introducesse in Roma l' uso de' paesi, come abbellimento o decorazione, sull' intonaco delle pareti, de' portici, de' vestiboli, ed anche delle parti esterne degli edifizj.

Molte pitture antiche cui si dà il nome di *arabeschi*, ci mostrano il paese usato ne' compartimenti di questo genere di ornato, ove il gusto delle composizioni di Ludio, quali Plinio le descrive, sembra che sia stato riprodotto e copiato in piccolo.

Ma i Greci, nella bella età della loro pittura, avevan essi fatto del paese un genere particolare? Una

quistione è dessa cui non si può rispondere fuor che per conghiettura. Che praticato abbiano in minuto ed imitato parzialmente tutti gli oggetti di cui si compone il paese, egli è cosa infallibile; imperciocchè tutti questi oggetti entravano come parti necessarie de' fondi de' loro dipinti, o come accessorj egualmente indispensabili nelle loro composizioni. Tuttavia nella lista non tanto corta che Plinio ci ha lasciato de' grandi pittori della Grecia e delle lor opere, niente ci ha che possa far supporre l' esistenza del genere di cui si tratta; e molte ragioni c' inducono a credere che principalmente ne' più bei tempi dell' arte questo genere si giacesse sconosciuto o negletto.

E la stessa trascuranza noi ritroviamo pure nei due primi secoli del risorgimento delle arti presso i moderni: ed anzi nella più florid' epoca di queste arti, cioè nel Cinquecento; non si scorge che il paese sia stato trattato isolatamente.

Egli è nella scuola veneziana che il paese principiò ad occupare, in comune co' soggetti storici, l' attenzione de' pittori e lo spazio de' loro quadri. Il buon successo del paese sta riposto nella scienza de' due generi di prospettiva, ma specialmente nella scienza di quella che dicono *aerea*, e questa venne in fiore specialmente nelle scuole coloriste: ed è vero eziandio che i più begli studii di paese si ritrovano già ne' quadri del Tiziano, del Bassano, del Tintoretto.

Ma nelle Fiandre, per avventura, cercar conviene i primi pittori che fecero del paese un genere staccato dagli altri, e gli consacrarono esclusivamente il loro pennello. In fronte a questi pittori compariscono Matteo e Paolo Brill (1); questi morì in Roma nel 1626.

---

(1) Matteo Bril o Brill, nacque in Anversa nel 1550, e andò giovanetto a Roma, ove dipinse egregiamente paesi nella galleria e nelle logge del Vaticano. Morì di 34 anni. Paolo, suo fratello, nato nel 1556, ne continuò le opere. Tra le altre cose dipinse nella sala Clementina quel vastissimo paese,

Il secolo decimosettimo fu quello che realmente determinò questo genere, e lo vide a fiorire nel suo miglior lustro. Claudio di Lorena (1); i due Pussini (2) e Salvator Rosa (3), che vissero in esso, hanno piantato i termini della perfezione ne' diversi caratteri che la natura offre ai dipintori delle sempre vaghe sue scene.

Il paese, da quel tempo in poi, non ha mai cessato dal suscitare l' emulazione degli artefici, e dal riuscire gradito agli amatori della pittura; anzi questo genere, da alcuni anni a questa parte, ha goduto di

---

entro al quale vedesi S. Clemente gettato in mare con un' ancora al collo. Fu in patria scolaro di Daniele Wortermans; poi riformò la sua maniera sopra quella di Tiziano. I suoi quadri mostrano lo studio che faceva nella scelta della bella natura.

(1) Claudio (Gelée) Lorenese nato nel 1600, morto in Roma di circa 80 anni, fu creduto nella sua fanciullezza imbecille. Agostino Tassi gl' insegnò i principj della pittura; a bella prima non intendeva cosa alcuna, poi coll' andar del tempo divenne uno de' primi paesisti del mondo. Tutto ciò che il suo pennello prende a rappresentare è vero, e non finto.

(2) Nicolò Poussin o Pussino nato in Normandia nel 1594. Venne in Italia nel 1624 per vedere le opere di Raffaello e i capolavori dell' antichità; ei soggiornò nella prediletta sua Roma per quasi tutta la sua vita, e vi morì nel 1665. Introdusse nelle sue opere il patetico, e mostrossi pittore filosofo. Nell' arte di dipingere paesi fu sovrano maestro.

Gaspare Pussino (o Duguet) morì in Roma nel 1685 di 62 anni. La verità guidava il suo pennello. Non contento di rappresentare la natura, egli seppe rappresentare la più bella. Il più grande paesista egli vien reputato.

(3) Salvator Rosa nacque in Napoli nel 1615, morì in Roma nel 1673. All' ombreggiare fortissimo del maestro (lo Spagnoletto) aggiunse il tetro del Caravaggio, e come questi, ritrasse ne' suoi paesi la natura senza scelta; anzi pare che cercasse di scegliere in natura ciò che aveva di meno vago e ridente. Per la sua stessa orridezza il suo genere fu universalmente gradito. Moltissimo lo fecero accetto le piccole figurine egregiamente mosse onde popolò i suoi paesi. Pregevole saranno sempre le sue pitture per un tocco di pennello spiritoso ed i fogliami trattati con isquisito gusto.

particolare predilezione. Nel tempo che i quadri di storia mancano troppo spesso di sito acconcio a riceverli, i quadri di paese si fanno accoglier bene entro a più piccoli gabinetti de' curiosi, e le dimensioni loro si attagliano meglio agli angusti spazj delle case particolari.

Ciò non ostante, nel mentre che molte parti dell' imitazione nelle arti del disegno hanno esercitato la penna degli scrittori, ed ottenuto che più di un artista ne dettasse le teorie, il genere del paese, sebbene tanto fecondo in delicate osservazioni e in precetti di quella specie che dall' arte dello scrivere si possono ridurre a poetiche forme, non era stato argomento di veruna scrittura (1) atta a discuterne le regole ed a farne sentir le bellezze, così nella natura, come nell' applicazione che ne han fatto i grandi maestri nelle loro opere loro più riputate.

Il sig. Deperthes ha ciò divisato di eseguire, e nel suo lavoro ha fatto prova di buon gusto non meno che di buon metodo.

Egli non ebbe in mente di comporre un trattato elementare. Un' opera di questo genere, per quanto metodica sia, non può mai supplire alle lezioni del maestro. Evvi in tutte le arti del disegno un insegnamento pratico, di cui i libri mal possono trasmetter l' oggetto, anzi nemmeno indicare lo spirito. Chiunque pretende dar lezioni in iscritto e dettar regole all' artista, dee supporlo già innanzi nell' arte sua, e giunto a quel grado in cui può ricevere quell' ammaestramento superiore che la sua mente ed il suo gusto han da reggere molto più che non la sua mano.

(1) Il sig. Quatremère di Quincy non intende parlare che di autori francesi. In italiano abbiamo il libro della signora Dionigi sull' arte di pinger paesi, e tutti conoscono la Lettera intorno a paesetti del Gessner, volgarizzata dal Bertola.

A questo punto vuole il sig. Deperthes che sia pervenuto l' allievo cui destina la sua teorica.

In tre parti ei l'ha divisa, ciascuna delle quali si suddivide in due soggetti di osservazioni.

Nella prima parte, l' Autore conduce il suo alunno per due corsi di studio di paese. Il primo si riferisce principalmente allo studio del cielo che occupa un posto così rilevante, e quasi il primo, in questo genere d' imitazione, imperciocchè nel quadro, come nella natura, la luce viene dal cielo, e questa luce, ch' è l' anima della pittura, prova e fa provare agli oggetti ed agli effetti loro infinite varietà e modificazioni.

Ma queste varietà si riducono a quattro principali, che sono le quattro parti del giorno. Col levarsi del sole, l' Autore dà la sua prima lezione; conviene tenergli dietro per sentir bene le difficoltà che questo momento del giorno presenta all' imitatore: difficoltà che derivano da quella specie di misterioso velo di cui la natura allora si avvolge, velo il cui tessuto è trasparente abbastanza per lasciarne scorgere tutte le bellezze, e non abbastanza perchè facilmente si possano distinguere i lineamenti di tutte le sue fattezze. Questo momento del giorno è quello che più di tutto si conviene agli studii della prospettiva aerea.

Il mezzo giorno è il momento in cui lo studio della natura presenta minori difficoltà reali: l' artista dee trarne profitto per cogliere gli oggetti tali quali esistono. Difatti, se ogni oggetto allora è visibile senza alterazione veruna, più facile è pure allora l'osservare, prima le innumerevoli varietà di forme e di tinte sparse sopra tutte le produzioni della natura, indi quell' armonia che tutte le parti rannoda tra loro, anche le più discordanti. Questa magica unione si opera per mezzo de' riflessi che succedono da un oggetto all' altro. Il mezzogiorno è l' ora degli studii di armonia, importantissimi per un pittor di paese: ed è l' ora eziandio in cui egli dee studiare le nuvole, le ondulazioni, gli aggruppamenti, gli effetti loro, e tutti gli accidenti

d' ombra e di luce che rapidamente si succedono e formano ad ogni punto nuove composizioni che assai arbitrarie pajono, ed a certe leggi generali non vanno però meno soggette.

Gli effetti della sera e del sole all' occaso minori difficoltà sembrano offrire che quelli del romper del giorno.. Si osserva che fra i quadri di paese, il numero de' soli cadenti vince d' assai quello de' soli nascenti; il che avviene perchè più risentiti sono i toni nel primo soggetto, e la magnificenza dello spettacolo commuove più vivamente la fantasia e vi s' imprime più profondamente. L' Autore avverte oltrecciò che il modello del declino del giorno cade più spesso sotto gli occhi del pittore, perchè in effetto le abitudini della vita permettono meno frequentemente di assistere al levarsi del sole.

La notte entra essa pure in ciò che dicono le quattro parti del giorno, ed è uno de' quattro soggetti più graditi al paesista; ma in qual modo si può pinger la notte, se tutti i colori ess' ammorza? Ciò avviene perchè la notte anch' ella ha il suo sole. All' apparir della luna, una nuova luce sorge ad illuminare gli obbietti; il suo splendore, benchè inferiore di molto a quello del giorno, basta per dissipare le tenebre, e produce, mercè dell' ombre, vaghissimi effetti. Entro a' boschi principalmente internar si dee lo studioso, per vedere a moltiplicarsi i magici accidenti di quest' argentea luce. L' Autore osserva che di tutti i fenomeni, quello del chiaro di luna con maggior precisione può venire studiato. Ogni cosa si tace tranquilla d' intorno al pittore, ogni oggetto immobile rassembra; la natura invita al raccoglimento, e favorisce il lavoro della memoria. Chè colla memoria il paesista dee lavorar sopra tutto; e se egli può, durante il giorno, sorprendere col pennello alcuni effetti, a malgrado della perpetua loro mobilità, gli è vietato di farne altrettanto durante la notte, e quand' anche la luna lo illuminasse abbastanza, essa gli por-

gerebbe pur sempre una luce ingannatrice che da quella del giorno verrebbe smentita ben presto.

Se il primo corso di studii nella prima parte dell' opera sembra rinchiuso nello spazio di un giorno, ben si scorge che questo dipende dall' analisi teorica del soggetto; il secondo corso, per la stessa ragione, comprenderà lo spazio di un anno.

L' Autore indica al suo alunno il modello ch' imitare egli dee, mostrando i quattro aspetti che le quattro stagioni presentano. Dall' inverno egli dà principio al suo corso, ed ottime ragioni ha per ciò fare. Ognuno sa che gli alberi sono l' ornamento principale de' paesetti; ma lo studio degli alberi, al pari di quello del corpo umano, ha la sua anatomia esso pure; e come la scienza de' muscoli male s' imparerebbe sui corpi vivi, così conviene studiar l' albero in quella specie di morte a che l' inverno sembra ridurlo, dopo di averlo spogliato delle fronde, che, al giudizio degli occhi, gli danno la vita. Nè conoscere puoi la forma de' grandi rami, e la vera disposizione de' ramoscelli, quando tutte queste parti, coordinate le une alle altre, sono coperte dalle spoglie di cui la vegetazione le adorna. Laonde è d' uopo studiare la struttura dell' albero nella sola stagione dell' anno in cui l' occhio può partitamente esaminarle dalla nascita del tronco sino alla cima de' rami più alti. Questo studio d' inverno si estende pure allo studio delle forme e de' colori della corteccia di ciascun genere di alberi; ed una serie iterata di osservazioni raccolte in questa parte dell' anno, può sola insegnare al dipintor di paesi come distinguere ed esprimere il carattere proprio di ciascun albero, e quando le fronde lo vestono, e quando del loro onore egli è privo.

La primavera indi viene a far più grati gli studii del paesista, e ad ampliarne la sfera. Allo sguardo del volgo, il verde che ammanta i campi, i poggi, i giardini, le praterie, non offre, a così dire, che una sola e medesima tinta. Quello però che tanto adesca

l' occhio nella natura, tornerebbe di pessimo effetto nella imitazione; perchè niuna cosa dispiace tanto in un paese quanto l' abuso delle tinte verdi; quindi è che difficilissimo riesce l' esprimere in pittura le vaghezze della primavera. L' arte del paesista, nello studiare queste tinte di un verde dilicato, consiste nello scoprire le varietà che in sè raccolgono, e nel farne risaltare le gradazioni.

L' estate presenta al pittor di paesi la natura sotto le fattezze, se così lice esprimersi, già fatte dell' età virile. Ciascun oggetto dell' imitazione ha acquistato la sua forma, il suo colore determinato, il suo sviluppo ed un aspetto durevole: la stagione è dessa in cui giova mettere in pratica le lezioni dell' inverno nella conformazione degli alberi; ma conviene altresì profittarne per lo studio di una schiera di piante, le quali non hanno preso il loro accrescimento che allora, ed hanno acquistato tutta la loro bellezza, e debbono tenere un posto importante ne' primi piani del quadro, di cui sono destinate a formare come il proscenio. Il tempo della state è quello in cui la più viva luce illumina tutti gli oggetti circoscritti nell' orizzonte, quello in cui il calore produce in maggior copia que' fenomeni che sembrano fuori del potere dell' imitazione, voglio dire que' cieli infuocati, quegli ammassi di nubi che ricettan la folgore, que' venti sdegnati che fanno piegare le selve e levano in alto un polverío vorticoso. La stagione è dessa in cui la natura offre al dipintor di paesi le scene più svariate nel cielo, sulla terra e sopra l' impero dell' acque.

Ma l' autunno otterrà frequentemente la preferenza sopra la state, per la ricchezza delle tinte cui offron le fronde, e per la diversità de' toni, sparsa sopra tutta la natura. Il paesista dovrà, nell' autunno, sollecitare i suoi studii; perchè, ogni giorno portando seco qualche notevole alterazione nelle fattezze del suo modello, paventar egli dee che questo non gli offra ben presto altro che un' immagine fredda e scolorita.

Il nostro Autore si trova per tal modo ricondotto al punto da cui avea preso le mosse, cioè all'inverno, che nuovamente egli prende in esame dal lato de' quadri presentati da questa malinconica stagione, la quale però riesce assai meno increscevole al paesista che all'abitatore delle città. Ha le sue attrattive l' inverno esso pure, con i suoi alberi sempre verdi, e i suoi effetti svariati e le sue nevi il cui chiarore più risalta pel contrasto de' fuochi accesi. Il ghiaccio altresì ha i suoi giuochi, i suoi passeggi, i suoi divertimenti, e il dipintore in questa parte dell' anno non manca nè di oggetti da osservare, nè di soggetti acconci a far comparir bellamente il suo ingegno.

La seconda parte della Teoria del paese offre parimente due sezioni; la qual divisione risulta dalla distinzione che in questo genere di pittura si è introdotto tra le composizioni che sembrano non essere altro che fedeli ritratti de' siti esistenti in ciascun paese, delle lor produzioni, delle lor case, de' loro abitatori, e tra le composizioni in cui l' artista trasporta la scena, immaginata da lui, in un paese di sua creazione, e lo abbellisce di quanto la favola o l' istoria porgono di più amabile o di più generoso (1).

L' Autore tratta eziandio del paese considerato in ciò ch' egli chiama lo *stile campestre*, e in ciò ch' egli chiama lo *stile istorico*.

Questa divisione classifica naturalmente in due serie distinte le osservazioni dell'Autore sopra i meriti e le bellezze delle due scuole che si sono segnalate in un genere o in l' altro.

Alla prima appartengono i paesi della scuola fiamminga od olandese. Converrebbe qui tener dietro al-

(1) A questa seconda sezione appartiene per esempio quel quadro di Nicolò Pussino, intitolato *Memoria della morte*, nel quale il pittore rappresentò giovani pastori ed una donzella alla tomba di un Arcade, su cui leggesi l' epigrafe: *Fui Arcade anch' io*.

l' Autore e raccogliere le sue osservazioni intorno ai differenti gradi e alla varietà de' talenti di un gran numero di pittori che hanno rappresentato la natura al vero, ma ciascuno in aspetti diversi, ed hanno fatto de' loro quadri altrettanti specchi in cui la teoria perviene sovente a far meglio intendere le sue lezioni e l' applicazione de' suoi precetti.

Nella seconda divisione si schierano i grandi maestri delle scuole italiana e francese, che han saputo fare de' loro paesi altrettanti quadri storici, sia coll' ingrandire le forme della natura, sia coll' introdurre nei loro siti alcuni tratti d' istoria o di mitologia, sia coll' ornarli di monumenti tolti alle arti dell' antichità, sia finalmente col riprodurre in essi allegorie ora ingegnose, ora atte a commuovere.

Questa seconda parte non è che l' applicazione, dimostrata colle opere, degli studii, di cui la prima parte ha indicato l' importanza ed insegnato le regole.

LETTERATURA.

CHOIX, *ecc. Scelta delle Poesie originali de' Trovatori, del sig. Raynouard, membro dell' Istituto di Francia.* — Parigi, Didot, 1816, 1817, 1818, tomo I, II e III.

(Compendiato da un articolo del sig. Daunou.)

Il primo tomo di quest' importante raccolta contiene le prove istoriche dell' antichità della lingua romana o romanza, e molte ricerche intorno l' origine e la formazione di questa lingua, cogli elementi della sua grammatica prima del mille; e finalmente una grammatica ragionata della lingua de' trovatori. Esso com-

prende pure tutte le nozioni istoriche e grammaticali che servir debbono d' introduzione alla lettura delle poesie raccolte ne' volumi seguenti.

Il frontispizio del tomo II indica ch' esso contiene dissertazioni sopra i trovatori e sopra le corti di amore, ecc., e i monumenti della lingua romanza sino a questi poeti, non che varie indagini sopra i diversi generi delle loro composizioni. Laonde la scelta delle loro poesie non principia realmente che col tomo III.

La dissertazione intitolata *De' Trovatori* determina l' indole della loro letteratura. Non è quella de' Greci e de' Romani, di cui però sembra che abbiano conosciuto alcuno degli eccellenti lavori. Essa è una letteratura originale, la quale, al dire del sig. Raynouard, nessuna cosa ritrae dalle lezioni e dagli esempj degli antichi, ma ha i suoi mezzi indipendenti e distinti, le sue forme natie, i suoi colori stranieri e locali, il suo genio particolare. L' Autore prende a giustificare questa sua opinione con estratti intesi a porre in luce l' affetto, l' evidenza, il carattere amabile ed ingegnoso, lo spirito cavalleresco e poetico che, per suo avviso, contraddistinguono le diverse opere de' trovatori. Amatorie sono le lor composizioni per la maggior parte; alcune però decantano o biasimano azioni o personaggi de' tempi loro, pingono i costumi de' principi, del clero, de' nobili e de' cittadini, rinfrancan l'ardore e compiangono le calamità de' Crociati. Troppo soffrirebbero queste composizioni ad esser poste in confronto con quelle degli antichi; esse però non mancano di qualche novità e di qualche grazia, e spesso risplendono per una ingenuità piacevole ed affettuosa. Ne citeremo una sola, di Garins il Bruno, che potrebbe intitolarsi *Ragione e Follia.*

« Ragione mi dice gentilmente e dolcemente ch' io
« sia saggio nell' operare: Follia le si oppone, ed af-
« ferma che col troppo fidare nella sua rivale, io non
« ricaverò alcun vantaggio. Ragione mi ha dato am-
« maestramenti tali, che, seguendoli, io posso an-

« dare scevro da detrimento, da errore, dalla passione
« del giuoco e da molti affanni: Follia mi toglie la
« riflessione e mi dice che io non debbo imprigionare
« le mie volontà e mostrarmi troppo aspro contro me
« stesso, che se pongo le occasioni a profitto, non
« sono colpevole... Ragione mi dice: Non essere
« avaro, non travagliarti a radunare grandi ricchezze,
« non dissipare in regali indiscreti le sostanze che tu
« possiedi. In fatti, se io donassi tutto quanto mi ve-
« nisse in capo, a che mi varrebbero infine le mie
« larghezze? Follia mi viene accanto e mi dice, ti-
« randomi pel naso: Amico, forse domani morrai, e
« quando sarai disteso nella tomba, a che ti serviranno
« le tue ricchezze? Ragione mi dice all' orecchio affa-
« bilmente che io goda con lentezza e con modera-
« zione; e Follia mi dice: A che serve? affrettati e
« godi sinchè puoi e quanto puoi farlo. Il termine
« fatale già si avvicina. »

La dissertazione del sig. Raynonard sopra le corti di amore, tende a provare che grande potere di opinione esse hanno esercitato nella Francia meridionale e nella settentrionale, dalla metà del secolo duodecimo sino oltre il fine del secolo decimoquarto. Indubitabile è fatto che prevaleva l' uso di trattare e di decidere questioni di amore nelle brigate e adunanze di donne gentili; era questo uno de' passatempi che occupavano l' ozio de' castelli; vi si ascoltavano le tenzoni o controversie de' trovatori, e le donne proferivano sentenze supreme, o secondo credevano essere, o conforme le massime generali, poste ne' codici amorosi. D' ordinario, le donne non decidevano che intorno a questioni astratte o di pura teorica; ma ci ha esempio di giudizj, propriamente detti, pronunciati sopra fatti determinati e individuali. S' imitavano, fino ad un certo segno, le forme de' tribunali. Sarebbe d' interesse il sapere quali si fossero gli effetti di questi giudizj; ma i testi istorici non ce ne chiariscono bene: pare che i condannati rimanessero esclusi dalle brigate ove si accoglievano i loro giudici.

In quanto all' influenza morale di questa specie di istituzione, se tal nome essa merita, si richiederebbe a conoscerla una serie di fatti e di testimonianze più copiosa di quella che s' è potuto adunare. Regnando Carlo VI (di Francia) ci ebbe una *Corte amorosa*, ove si distinguevano auditori, maestri delle richieste, consiglieri, sostituti di procuratori generali, ecc., ma nessuna donna in essa sedeva, e ci mancano i documenti che potrebbero darci miglior contezza di questo singolar tribunale onde la sola esistenza ci è nota.

Nel raccogliere i monumenti della lingua romanza, anteriori ai trovatori, il sig. Raynouard non trascrive che i testi de' giuramenti del 842. Il poema sopra Boezio appartiene probabilmente al decimo secolo. L' Autore non ha perdonato a cura per mettere in piena luce questo monumento del medio evo. Seguono alcuni frammenti in lingua romanza, raccolti per entro a diplomi ed atti del X ed XI secolo. I Valdesi hanno lasciato alcune poesie religiose, in cui la lingua romanza offre qualche tenue modificazione; il principale di questi poemi porta la data del 1100, e il titolo di *Nobla Leyczon.* Questa nobile lezione è una specie di compendio dell' antico e del nuovo Testamento, in quattrocento ottanta versi. L' uniformità di stile che in essa regna è siffatta che una brevissima citazione può bastare a far conoscere lo stato della lingua, della versificazione e della poesia a quel tempo:

En a quel temp fo Abram, baron placzent a Dio (1)
E engendre un patriarcha dont foron li Judio.
Nobla gent foron aquil en la temor de Dio;
En Egyps habiteron entro autra mala gent;
Lay foron apermu e costreit per lonc temp,
E crideron al Segnor, e el lor trasmes Moysent,
E delivre son pobla e destruis l' autra gent.
Per lo mar Ros passeron, com per bel eysuyt,
Ma li enemic de lor, lical li perseguian, hi periron tuit.

---

(1) Ecco la traduzione, affatto letterale, di questo passo, il quale si rassomiglia molto più al dialetto tuttor parlato da' montanari delle alpi italiane, che non al francese moderno:

Si scorge che l'arte qui si riduce a qualche rima, e il poema alla più semplice espressione de' fatti dell'Istoria Sacra in compendio, e dopo aver letto altre composizioni della stessa foggia e all'incirca della stessa età, l'uomo è meglio disposto a riconoscere i progressi che i trovatori hanno fatto fare alla poesia.

Il sig. Raynouard passa quindi in esame i principali generi ch'essi hanno coltivato, e ne distribuisce per classi le produzioni diverse. Queste per la maggior parte tendono al lirico, nè ciò reca maraviglia, quando si considera che que' poeti erano ad un tempo stesso cantori. Le loro poesie liriche si annunziano coi titoli di *versi*, *canzone*, *canto*, *suono*, *sonetto*, *couplet* (strofa), *planh* (*laio*, che in italiano non si usa che al plurale) o *compianto*. La voce generica di *verso* serviva ad indicare gran numero di loro composizioni; ma il *verso* non doveva sempre esser cantato; in luogo che non eravi *canto*, o *canzone*, o *mezza-canzone*, o *strofa*, o *suono*, o *sonetto* senza musica. Il *sonetto* non soggiaceva però allora a veruna delle rigorose regole che gli furono imposte in appresso.

Fra i poemi non pertinenti al genere lirico, si distinguevano soprattutto la *Tenzone* e la *Serventesi*. La *tenzone* (vocabolo derivato da *contendere*) era una composizione in dialogo, nella quale d'ordinario due interlocutori difendevano a vicenda, in tante strofe della stessa misura e in rime somiglianti, la loro opinione contraria sopra diverse quistioni di amore, di cavalleria, di morale, ecc. Quest' alternativa fra gl'interlo-

---

In quel tempo fu Abramo, barone piacente a Dio, e generò un patriarca onde furono i Giudei. Nobil gente furono quelli nel timor di Dio; in Egitto abitarono tra altra mala gente; Là furono oppressi e costretti per lungo tempo, e gridarono al Signore, ed egli loro trasmise Mosè, e delivrò il suo popolo e distrusse l' altra gente. Per lo mar Rosso passarono, come per bella uscita; ma li nemici di loro, i quali li perseguivano, ivi perirono tutti.

cultori ha fatto dare a questi componimenti anche il nome di *partimen*, *jocz partitz*, giuochi spartiti, e quando i personaggi che parlavano erano più di due, prendevano il nome di *torneyamen*, torneamento o torneo. Le *serventesi* erano satire, spesso acerbissime e di rado ingegnose Le *sestine* aveano una tessitura molto artifiziosa, come possiamo vedere in quelle del Petrarca fatte sullo stesso modello. Il *discordio* (*descort*) è men conosciuto: con tal nome chiamavano una composizione irregolare, in cui le strofe sono *discordanti*. Si rinvengono pure delle egloghe in dialogo, dette *pastorali* (*pastorelles*), e delle composizioni interrotte da comenti in prosa; e vi sono parimente altre composizioni col ritornello, come le *serenate*, le *ballate*, i *canti* in sul far del giorno (*aubade*), il *retrorso* (*retroensa*); vi sono *epistole* erotiche o morali, e *novelle* o *racconti*, e sotto questo medesimo titolo di *novelle* vi sono certe miscellanee, più o meno grossolane, di argomenti, di invettive e di minacce. In fine, i trovatori hanno composto de' romanzi in verso che risguardar si potrebbero come saggi di epopeja. Ce ne pervennero due intitolati l'uno *Gerardo di Rossiglione*, e l'altro *Giaffredo figlio di Giovone*. Il primo ha sofferto alcune mutilazioni che l'hanno ridotto ad ottomila versi; il secondo ha diecimila versi di otto sillabe ed in rime appajate. *Filomena* è il titolo di un romanzo in prosa ch' è già stato argomento di alcune dotte ricerche. Il sig. Raynouard non attribuisce ai trovatori verun saggio di poesia drammatica. Nostradamo, Crescimbeni e dietro di loro Fontenelle hanno considerato come una commedia l' *Heregia dels preyres*, l' Eresia de' preti, di Anselmo Faidit il quale morì nel 1220; ma Tiraboschi ha dimostrato che, nemmeno in Italia, era comparso alcun dramma prima del 1300, e in Francia, Beauchamps, Millot, La Valliere hanno opinato non sussistere alcun vestigio di composizioni realmente teatrali, intraprese ed eseguite dai trovatori prima dell' anno 1300. Il sig. Raynouard consente nello stesso

parere, non avendo collocato i drammi nelle classi dei principali generi in cui si sono esercitati i trovatori. È un volere confondere le nozioni, l' attribuire un carattere drammatico a semplici dialoghi, od a mescolanze di racconti e di discorsi.

Il terzo tomo della Raccolta contiene composizioni erotiche scelte fra le poesie di sessanta trovatori, dall' anno 1090, sino verso l'anno 1260. Non vi sono che meramente i testi, senza traduzione e senza note.

Ne' volumi che l' Autore sta apparecchiando, egli intende di non tralasciar cosa alcuna che possa fare della sua opera un corso compiuto di letteratura romanza di cui darà pure il glossario.

Manifesta è l' importanza di questo lavoro. Tutto ciò che si collega coll' istoria dell' ingegno umano trae molto interesse con sè. Utile tornerà d' altronde il rintracciare nella lingua de' trovatori i primi lineamenti della favella francese, e le molte affinità che l' idioma italiano tiene con quella. E sarà bello il trovare nei loro scritti alcuni vestigj de' costumi e degli annali del lor tempo; non che il raccogliervi un picciol numero di tratti originali, e certe finzioni sparse allora in Europa, dove forse dall'Oriente erano state recate. Ineluttabili riusciranno questi vantaggi quand' anche i lettori giudiziosi non abbiano a tenere in grandissima stima il valor poetico de' trovatori, nè ad attribuir loro, come fa il sig. Raynouard, « la virtù e la gloria di aver « creato un genere indipendente, divenuto per una « parte dell' Europa il tipo caratteristico e fecondo « delle bellezze di sentimenti, d' immagini e di affetti, « che altri ha creduto di poter distinguere *(col nome « di poesia romantica)* dalle bellezze della letteratura « classica propriamente detta. »

Le letterature di diversi paesi o di diversi secoli debbono, senz' alcun dubbio, differire tra loro per la particolare indole delle lingue, de' costumi, delle instituzioni: ma noi portiamo opinione che i progressi dell' arte di scrivere dipendano più di tutto dall' esten-

sione e dalla verità de' pensieri, dall' elevazione e dalla vivacità de' sentimenti; e che si richiegga dovunque un fondo ricco e puro, affinchè felici divengano le forme, e l' espressione sia di fatto elegante o pittorica o energica. Queste bellezze naturali, le sole che siano vere, contrassegnano le letterature condotte a perfezione vale a dire tutte quelle che, o antiche o moderne, ricevono o meritano il nome di classiche, perchè servono di modello. Fuori di queste produzioni classiche non evvi, per nostro avviso, altro che saggi più o meno informi. Il talento e l' ingegno, i quali appartengono ad ogni tempo e ad ogni luogo, possono benissimo gittare qualche raggio di splendida luce per entro abbozzi grossolani ed informi, ma la composizione e l' espressione, il tutt' insieme e le parti, sentono sempre la penuria delle idee, la debolezza, ovvero, il che è tuttuno, l' esagerazione delle idee. L' arte si rimane bambina, e quando mancano i lampi originali, per non mostrarsi melensa, comparisce bizzarra. Non mai avviene che la letteratura sia più innanzi che non è la lingua: sinchè questa balbetta, la letteratura non fa che un lento noviziato.

Lunge quindi da noi l' opinione che i trovatori possano insegnarci a pensare, a sentire, e per conseguente ad esprimere: nè si vada in traccia mai di bellezze che siano *distinte da quelle della letteratura classica propriamente detta*. Non ci sono due teorie dell' arte di scrivere: quest' arte non si è stabilita presso le moderne nazioni, se non allora soltanto che queste hanno rimosso da sè gli esempj e le tradizioni del medio evo, per istudiarla negli antichi modelli; non già perchè questi modelli fossero antichi, ma perchè la loro bellezza, il lor sistema e le lor regole sono quelle della stessa natura. Immenso tratto di terreno corre fra la natura e la barbarie, e l' intervallo che le divide ha per misura tutti i progressi della civiltà, e tutti i passi che un popolo ha bisogno di fare per avere savie leggi ed una classica letteratura.

POESIA ITALIANA.

Il ritorno d'Amore al cespuglio delle quattro Rose, per le nozze della signora D. Cristina Trivulzio col signor conte D. Giuseppe Archinto.

ANACREONTICA.

Al bel cespo delle Rose
Ritornar promise Amore,
E tornò. L' aspro rigore
Delle brine ai fior dannose
Si dilegua; ed ecco ei coglie
L' altra Rosa, e sua fè scioglie:

L' altra Rosa che languente
Per timor d' un tardo Aprile
Ravvivò quel Dio gentile
Col suo bacio onnipossente;
Onde fatta era sì bella
Che del dì parea la stella.

E sì dolce innamorava,
Sì rapía, che fermi e fissi
Gli occhi in lei sovente io dissi
Come il cor significava:
Se più tarda il suo desio
Ah! l' invola un altro Iddio.

Ma lo sguardo de' mortali
Mal de' Numi all' opre arriva,
E la nostra estimativa
Dietro a quelle ha corte l' ali.
Congiurato come Amore
Custodía quest' almo fiore

Quel diritto Iddio severo
Che suo trono sempre pose
Sol nell' alme generose:
Quell' Iddio che, lieto o nero
Volga il tempo, non cancella
Mai decreto, e Onor s' appella.

Ed Amor che tolto avea
A compirne il giuramento ,
Alla sua bell' opra intento
Degli stolti in sè ridea ,
Degli stolti a cui segrete
Son le vie delle sue mete.

Ma segrete a te non furo ,
Genio Insubre , di leggiadre
Nobil' alme antico padre ,
Che presente all' alto giuro
Suonar festi i voti ardenti
Del tuo petto in questi accenti.

Delle Grazie e di Minerva
Dolce studio e caro orgoglio ,
Di bel ramo bel germoglio ,
Salve; e sempre arrida e serva
Alla tua beltà pudica
La stagion de' fiori amica.

Sia perenne in su lo stelo
Il fiorir delle tue foglie
La virtù che in te s' accoglie
Mai non stringa acuto gelo ;
E del cielo ingiuste l' ire
Mai non faccia il tuo languire.

Voi che morte saettate
Alle piante tenerelle ,
Vampe estive , e voi procelle ,
Via fuggite , non toccate
Questo fior che tutto è riso
Tutto fior di paradiso.

A blandir sue caste frondi
Vien tu solo , o carezzante
Venticel di Clori amante ;
Vieni , e l' aura lo fecondi
Che dal verno resoluta
Ogni pianta al parto ajuta.

E se muove atro livore
All' offese i serpi infidi,
De' tuoi strali ah tu gli uccidi
Della luce almo signore,
E sia sempre tutto riso
Questo fior di paradiso.

Così disse : e più lucente
Al finir delle parole
Fiammeggiò dall' alto il sole :
E tuonar s' udì repente
Questa voce : O mia diletta ,
Dell' invidia avrai vendetta.

Sì l' avrai , mia fede è pura :
Ed Amor felice appieno
Ti farà su questo seno :
Ad Amore Onor lo giura ,
Quell' Onor che a mille prove
Agl' Insubri è più che Giove.

Quale in cielo è la fragranza
Che di Venere il vermiglio
Labbro spira e il sen di giglio
Fuor di tutta umana usanza ,
Sì che Giove pon giù l' ira ,
E ogni Dio d' amor sospira ;

Tale al suon della nascosa
Voce amica si dischiuse ,
E un divino odor diffuse
La gentil Trivulzia Rosa.
Infiammossi in vaga mostra
Del color che il volto innostra ;

E parea d' amor la Diva
Quando intatta e vereconda
Verginetta uscia dell' onda.
Così questa : e ardea sì viva
La sua porpora , e sì bella
Che del dì vincea la stella.

V. Monti.

Per gli sponsali della nobile donna Cristina dei Marchesi Trivulzio col signor conte don Giuseppe Archinto, versi di Andrea Mustoxidi Corcirese.

Alla nobile donna marchesa Beatrice Trivulzio nata Serbelloni.

Senza le Muse ogni letizia è muta:
Ma non ornan le Muse ogni letizia;
E a caldi preghi, ad odorati incensi
Del divino lor guardo un lampo appena
Fuggitivo risponde. Or l' ali aggiugne
All' ambrosio lor piede, inclita Bice,
La dolce gioja che t' innonda il petto,
Or che novello d' Imeneo sull' ara
Pei sublimi tuoi tetti odor si sparge
D' eterne rose. Appo il Castalio fonte
Educò queste rose Erato un giorno,
Ne man s' ardia toccarle dacchè tacque
Della teja colomba il favellio
Serbato dono alla Trivulzia prole
Or Erato le coglie, ed un leggiadro
Serto ne intesse il buon cantor che svolse
Sull' italica cetra il fulgor pieno
Del vario cinto, onde il meonio veglio,
Dell' apollineo canto immenso padre,
Alla madre d' amor crescea beltade.
Genio custode di quel canto eterno
Perchè sì largo dell' achea melode
Itala mente inspiri, e a me d' achiva
Terra pur figlio, sì ti mostri avaro?
Ah! ben a dritto han me le Muse a schivo
Me che lunga stagion neglette e fredde
Ne lasciai l' are; e a che valeami il canto?
Quale il nocchier che per l' Egeo dispiega
La bianca vela e con allegre note
Al fresco vento fa tenore e all' onda
Che bacia mormorando la carena,
Nè al meschino ancor dice il cor presago
Che di negra procella orrendo giuoco
Sarà l' abete a cui la vita ei crede:

Così mentre che Amor dolce si fea
Di mia mente governo, a leni carmi
Disciolsi il volo: i lieti giorni infido
Alla terra natia nume tiranno
Volse ratto in oscuri, e muto io giacqui.
Ignobil tema a disdegnoso petto
Sono l' ire de' regi, e di straniere
Armi lo scontro. Per lo stadio eleo
Cresce il trifoglio, e il miete ingordo il dente
Dell' agnellette e le conforta al pasco
Umil zampogna u' d' oricalchi al suono
Tendean l' orecchio i dorici corsieri.
Stolto! La lira al muro appesi! Aracne
Sopra vi stese obbliviosa tela.
Mal comporta l' obblio la casta prole
Della diva Memoria, e quindi indarno
Al maggior uopo vo' iterando i preghi.
Pur se un sol raggio dell' aonia luce
A scaldar mi scendesse il freddo petto,
Della mia cetra ancor l' inno solenne
Suonar Bice s' udria per le dorate
Trivulzie sale, e sì farei che Imene
Gaudio n' avesse, e tu del gaudio mio
Prova sicura. Ma se muto è il plettro,
Ben la favella del mio core intende
Santa Amistà che tutti ne penétra
Vigilante i recessi, e sola vide
Talor velarsi d' improvviso pianto
Le mie pupille, e le asciugò pietosa.
De' tesori dircéi altri più degno
T' offra dunque il tributo, o sposa, o donna
Di virtù, di bellezza, e d' onestade
Veneranda fanciulla, alma Cristina:
Lodi il volgo ed invidii il sangue eletto,
Le avite glorie, e quanta messe ondeggia
Per mille arati campi al genitore,
E all' eccelso signor a cui ti guida
Amore e Fè dei talami custode:
Belli sol dica questi vanti il saggio
Perchè più belli ei fanno in te gli umili
Soavi modi, ed il candor natio.
Sulla fronte pudica ecco Imeneo
T' imprime il bacio, e di ghirlanda il folto
Crine ti cinge che il giacinto adegua:

Poi scintillando un bel sorriso ei guata
Le minori in etade, in pregio eguali,
Vereconde tue suore, e in suo segreto
Dice; e voi pure all' ara mia festose
Muover vedrò con incliti garzoni
Fior di senno ancor essi e leggiadria.
L' emula gara deponendo intanto
Premon le Grazie i tuoi vestigj. L' arti
Palladie ti fan cerchio e le Virtuti,
Che in suo lungo aspettar ferma e fedele
Tenean la mente all' itacense donna,
Quando de' proci l' importuna speme
Deludendo venia con casto inganno.
Della punica mela al piè ti sparge
Fecondítade i mistici rubini:
Mirti ti spargon le donzelle e gigli,
Chè più non lice calpestar la rosa.
Al celeste convesso ergi lo sguardo:
Di più vivo splendor Espero brilla
Poichè il pudor più vivo in te fa l' ostro
Che delle gote il terso avorio infiora:
Di questo fausto dì forse il ritorno
Fia ch' io saluti in più remoto lido:
Sovra un colle che specchio al suo frondoso
Dorso fa l' onda dell' ionia Teti.
Fia ch' io il saluti io sì, seppure irato
Non mi contende un Dio gli ozj ed il rezzo
Del paterno mio ulivo, arbor di pace,
Cui ora il ferro caledonio impiaga!
All' apparir di quei novelli albori
Vedrà la madre d' insueta gioja
Splendermi il volto, e la cagion chiedendo:
O veneranda madre, al tuo diletto
Figlio, dirolle, questo giorno è caro;
Perchè sacro agl' Insubri che d' oneste
Liete accoglienze a me di culto e lingua
Peregrino fur larghi allor che tanto
Me desiavi e dal tuo sen diviso
Pur mi teneva l' interposto flutto
Bellico sdegno e cittadino orgoglio.
Oggi con meco esulta, o madre, e forma
De' più candidi amici un geniale
Cerchio alla mensa: di lieo non compro
Da tre lustri servato, or m' incorona

I larghi nappi, e li dispensa in giro.
Ecco bollenti per annosa spuma
S'ergono i nappi, salve, esclamar s'ode,
Salve o Cristina, salve o di parenti
Avventurosi avventurosa figlia,
E d'egregio Signor, sposa diletta.

ELOQUENZA.

Elogio di Leon Batista Alberti composto da Giovanni Batista Niccolini, segretario dell' Imp. e R. Accademia delle belle Arti in Firenze e letto da esso nel giorno della solenne Distribuzione dei premj maggiori l' anno 1819.

Sogliono talvolta alcuni artisti su coloro che intorno alle lor discipline senza esercitarle favellano, ridere non altrimenti che Annibale su quel Retore che diè nel suo cospetto ammaestramenti di guerra. Io nè a biasmare, nè a difendere imprendo questa facil censura: ma vorrei che d'ogni arte scrivesse a preferenza chi la professa con lode, onde acquistassero dall'esempio maggior fede i precetti. Non ignoro che a qualunque del vostro silenzio riprendavi usate, o Artisti, rispondere che nell' imprimere i proprj concetti sulla tela e su i marmi con mano ubbidiente all'intelletto, vi ha tanto di fatica e di gloria che quella fama che vien dagli scritti, conseguir da voi non si può, nè invidiare. Ma sono le arti liberali da un comune legame e da una certa parentela così strettamente congiunte, che quell'alloro, il quale se da voi non si dispregia, certo almen non si ambisce, ornò le fronti d'alcuni che nell'arti vostre giunsero all'eccellenza. Leon Batista Alberti non è così vostro, o Architetti, che suo pure nol vogliano i cultori delle lettere e delle scienze. In Venezia, ove bando ebbe la sua illustre famiglia, sortì l' Alberti verso il principio del mille quattrocento i natali. Amor di libertà, la quale non meno dalla licenza che dalla tirannide è lontana, fruttò ai suoi maggiori l' esiglio: il padre di Leon Batista ereditò le loro virtù, e le loro sventure. Ma quantunque esule diede al figlio un'educazione pari all'alta

gentilezza del sangue, formandone coll'arti ginnastiche il corpo, e cogli studj letterarj la mente. Maneggiar cavalli, trar armi, travagliarsi nel corso e nella lotta furono, non meno delle lettere, esercizj famigliari alla gioventù dell' Alberti. Ancor non s' avvilivano i giovanetti per educarli, nè era tolto vigore alle membra e all' intelletto da maestri d' abiezione e di paura che atterrano l' uomo col pretesto d' impedire ch' ei cada. Leon Batista con gratitudine di figliuolo lasciò ne' suoi scritti testimonianza a' posteri delle cure paterne. Maraviglia non è se l' Alberti, così generosamente educato, avesse quell' ostinazione, quell' avidità di sapere che propria è dell' anime forti. Dal soverchio ardore col quale si diede in Bologna allo studio del Dritto Canonico e Civile, grave infermitade ritrasse. Riavutosi appena, scrisse in latino una commedia; e sembra che le dolci Muse gli rendessero intieramente la cara salute che tolta gli avea la noiosa Giurisprudenza. Sotto il velo dell' Allegoria espresse in quel componimento, che Filodossio s' intitola, il proprio carattere; e si propose d' infiammare dell' amor della gloria i giovinetti, mostrando loro che l' assiduità e l' industria vagliono ad ottenerla quanto la ricchezza e le fortune. Lo studio dell' erudizione a tutti gli altri allor prevalea: ed è noto che nello spirito servile di alcuni dotti il dispregio pe' moderni scrittori va del pari colla superstizione per gli antichi. L' Alberti beffar volle questa credula razza, e vi riuscì a maraviglia; fecero della sua favola autore un Lepido, quantunque ne' Classici memoria non si trovasse di questo comico latino. L' Alberti allor non avea che quattro lustri: quindi si ammirò questo componimento ancor per l' inganno di cui fu cagione da chiunque consideri che suol farci l' ingegno poeti e il tempo eruditi. Non so per qual fato Leon Batista negli studi legali ad immergersi tornasse: cadde infermo un' altra volta: gli s' infiacchì la memoria, ma non la mente; io di questo fenomeno intellettuale lascerò ai filosofi la spiegazione. Finalmente per le matematiche e le morali discipline diede un addio eterno alla Giurisprudenza. Sembra che verso quel tempo componesse quella sua operetta nella quale, dopo aver fatte palesi le difficoltà che accompagnano gli studi tenta disingannar coloro che dalle lettere sperano altro frutto che la sapienza, ed istrumento le reputano d' invidiabil fortuna. Argomento utile per quei tempi, ridicolo pe' nostri nei quali questo vero è così splendido che non abbisogna di prove. Ma se l' Alberti persuaso avesse di questo assunto i dotti suoi contemporanei, eglino dimenticato non avrebbero per isperanza di ricchezze e d' onori il vero ufficio delle lettere, nè sarebbe mancato libertà alla

loro eloquenza ed alti pensieri al loro stile. Or dirassi: non fu quello il secolo al quale Cosimo dei Medici, chiamato padre della patria, e il suo nipote Lorenzo a gara diedero il nome: e chi saprebbe alle virtù e all' ingegno desiderar felicità di tempi maggiore? Risponderò che i due fondatori della Medicea potenza, ai quali fu caro e famigliare l' Alberti, sono dagli scrittori diversamente giudicati: nè sarà inopportuno il riferire le lor discordi sentenze, poichè la storia dell' azioni e degli scritti di un Autore prende luce da quella dei tempi e degli uomini tra i quali egli visse. Dicono i lodatori dei Medici aver Cosimo tanto d' autorità preso sulla sua patria, quanto a farla felice si richiedea. Esaltano nelle sue opere la munificenza d'un re, nel suo vivere la modestia d' un cittadino: in lui essere stata la liberalità da ogni lusso lontana, e degni d' un filosofo pur gli stessi diletti: aver egli superata l' invidia non meno colla virtù che colla fortuna, ed essere nella memoria dei posteri tanto il suo nome glorioso ed eterno, quanto quello dei suoi nemici infame o dimenticato. Ricordasi da chiunque legga gli scritti dei Latini e dei Greci, che gran parte di essi perita sarebbe nella polvere dei chiostri e nella ruina dell' impero d' Oriente, se i letterati, bramosi di sottrarli all' una e all' altra barbarie, non fossero stati soccorsi da' consigli, dalla fama, dall' oro di quel grande che tenne nelle sue mani la bilancia del commercio e della politica europea. Attestano splendidi monumenti che non meno delle lettere furono l'arti protette dall' amico di Brunellesco e di Masaccio. E Cosimo, istituendo un' Accademia ove alla tirannide d' Aristole fu opposto Platone, e infranger si osò le scolastiche norme, non diede in qualche modo principio alla libertà dell' umana ragione? Chi darà degne lodi a Lorenzo il Magnifico, che di liberalità con ogni principe, d' ingegno con ogni letterato, di prudenza con ogni politico contender potea? In esso di qualità diverse unione meravigliosa, e di mente facilità incredibile, per cui dalle cure più gravi discender sapeva agli scherzi, occuparsi collo stesso ardore delle lettere e della repubblica, e con sagacità uguale investigare i misterj della platonica filosofia e gli arcani delle corti. Principio all' Italia di non mai gustata prosperità fu la di lui vita, e d' atroci sventure la morte: tanta forza esercitava su i destini il senno, il valore del nipote di Cosimo e del padre di Leone. Ma i nemici del Mediceo nome veggono e nell' avo e nel nipote (che Piero ebbe regno e odio minore) due accorti potenti che male sotto la toga del cittadino nascondono la porpora del tiranno. Dicono mal chiamarsi Cosimo liberale, perchè, usando le private fortune ad occupar la repubblica non

donò, ma comprava. E prima che sotto aspetto di privato, ma con dominio più assoluto che quello di principe, tenesse lo stato, caluniatore lo gridano dei cittadini più illustri presso la plebe che vende la libertà, o ne abusa. Promossa pe' suoi consigli guerra ingiusta: quindi tentato d'impedirne il successo: imputatene al suo rivale e le sventure e le colpe, non pago di togliergli la gloria se gli lasciava l'innocenza. Quindi per coloro che vedevano la sovrastante servitù indarno tentato di togliergli la vita, che dalla sua ricchezza e dall'altrui corruzione gli fu difesa. Ingiuriato e non ispento meditò nel suo breve esiglio ira e dissimulazione; e là donde partì ambizioso cittadino, tornò non men cauto che crudele tiranno. E a punire i suoi nemici non tanto gli valse la servitù dei magistrati, quanto il risentimento della sua fazione, alla quale accortamente lasciò che i comuni oltraggi vendicasse. Ei così l'odio scemavasi, e mentre in ogni vittima gli altri gustavano la voluttà della vendetta, egli nel segreto dell' animo saziavasi ancor di quella più dolce che viene dall'accresciuta potenza. Il pensiero d' assicurargli lo stato bene era affidato a costoro che nè preghiera, nè tempo mitigiva. Le proprie e l' altrui ruine ammoniti gli aveano quanto fosse la clemenza pericolosa fra le discordie civili, onde in essi la crudeltà era uguale al timore. Furono sotto quella tirannica signoria delitto, le parole, l' usanze, i cenni, i sospiri: e Cosimo dall' avarizia, o dalla perfidia della veneta repubblica comprò il sangue d' alcuni di quei cittadini i quali, perchè non gli erano schiavi, egli chiamava ribelli. Che s' egli non ruppe ogni civile ugualità, nè apertamente principe mostrossi, moderazione non fu, ma prudenza: non essendo ancora matura la schiavitù fiorentina, egli non pago d'essere il primo, avrebbe mal tentato divenir solo. Ma se di monarca non ebbe il nome e l' orgoglio, non gli mancò la potenza perchè quantunque la fazione da lui dominata del nome di popolare si fregiasse, ella era composta di tali che obbligati dai beneficj, o vinti dallo splendore della sua fortuna, non potendo essergli uguali, gareggiavano nel riconoscersegli inferiori. E fu Cosimo nel suo potere di compagnia intollerante, e punì sempre quelle virtù che invidiando temeva. Egli per util suo armò il risentimento d' un magistrato non so se più crudele, o codardo, e poichè al petto del non degenere figlio del vincitore di Pisa giungere non osava, coll' altrui braccio ne spense il magnanimo amico che l' antico valore agl' Italici fanti restituiva. Fu dopo quell' impunito delitto ogni giorno più lo stato in pochi ristretto; e nella povertà, nell' esiglio delle più illustri famiglie ardì Cosimo attribuire all' af-

fetto dei cittadini la sicurtà prestatagli dal terrore, dalla solitudine che i tiranni chiamano pace. E alle proscrizioni ed al sangue atroci scherni aggiungea, che i letterati di quell' età dissero facezie ingegnose. Così, aiutato dalle passioni di pochi, dalla viltà di molti, fondava questo padre della patria le basi di regno futuro: e la sua immoderata autorità sulla repubblica passava nel suo figlio come retaggio. E non meno acerbe rampogne sorgono dagli stessi nemici contro Lorenzo il Magnifico, che il freno dello stato, quasi fuggito dalle deboli mani del padre, ebbe in balía dalla servile paura di chi avvezzo ad ubbidire non s' attentava di comandare. Dicono che della repubblica occupata da Cosimo rimase appena il nome sotto Lorenzo, il quale per offendere i suoi nemici mutò pur le leggi, e volle con ingiustizia inaudita che il loro effetto si estendesse al passato. Quindi contro tirannide sì violenta non videsi in serva città altro rimedio che il ferro: ma Lorenzo per l' infausto esito della congiura cresciuto in malvagità e potere, serbò appena le apparenze di cittadino. Punì nei magistrati il legittimo esercizio dei loro diritti, e riguardando come suo patrimonio lo stato, nella ruina delle pubbliche fortune nascose la sua. E compì l' opra del terrore con vizj lusinghieri, più fatali all' uman genere dei delitti, onde, spento ogni vigore nell' animo dei cittadini, preferirono questi un ozio tranquillo a libertà faticosa. Così fatti i Fiorentini stranieri alle cure della repubblica, che tutta era in Lorenzo, la lor politica non prese norma dai vantaggi dello stato, ma da quelli d' una famiglia; cominciò l' istoria dei principi e finì quella della nazione. Coloro che innanzi ai Medici reggeano Firenze furono al viver libero de' loro alleati custodi e vindici; e fatale all' Italia più del potere dei tiranni stimarono la corruzione degli schiavi. Quindi non fu in essi la ragione di stato nemica alla virtù, e videro sempre la gloria da quella parte ove la libertà si trovava. Ma Cosimo, a buon diritto reputando pericoloso alla sua dominazione l' esempio d' un popolo che scote il giogo, ajutò lo Sforza coll' oro e coll' armi ad opprimere i Milanesi, e fu la sua patria costretta a preferire all' alleanza d' una repubblica quella d' un usurpatore. Funesta politica, che con ostinazione e mire uguali seguita dal nipote di Cosimo l' Italia ai barbari aperse, e la fe' premio eterno dei vincitori. Che se al pari di Venezia era Milano repubblica, e la Toscana mantenea colle sue ricchezze il necessario equilibrio tra questi due stati, e per la lega proposta da Sisto IV, ed impedita da Lorenzo, l'armi degli Svizzeri s' uniano a quelle degl' Italiani, non avrebbe l' ottavo Carlo valicate l' Alpi, o avrebbe dovuto

combattere col disperato valore d' uomini liberi in quelle stesse regioni ove trovò gli utili vizj di Lodovico il Moro, che l' usurpata autorità ritener cercò coll' arti medesime ond' egli acquistata l' aveva. Non fu dunque pel senno di Lorenzo dagli insulti stranieri assicurata l' Italia, nè frutto di matura sapienza può considerarsi un ordinamento politico che perì con quello che lo stabiliva. I sistemi chiesti dalla natura degli uomini e dei tempi, non solo sopravvivono alla fortuna dei loro fondatori, ma forza acquistano dal loro sangue. Così per taluno severamente vengono giudicati e Cosimo e Lorenzo, quantunque il loro nome risuoni con venerazione nella bocca dei più, abbia spenta il tempo l' invidia della loro potenza, e i delitti dei cittadini stati sieno dalla fortuna del principato nascosi, come lo sono le basi da quell' edifizio che sopra vi sorge. E non sono meno severi a quella letteratura che in mezzo alla ruina della libertà e dei costumi in Italia sorgea. Si lagnano che fossero allora per soverchio studio di frasi dimenticati i pensieri, e cedesse alla presontuosa loquacità dei retori l' augusta eloquenza dei liberi ingegni. Nè si meravigliano che gli eruditi di quell' età al viver libero fossero contrarj, e nelle corti dei nuovi principi adulando cercassero ozj e fortuna. Avvezzi ad esercitar più la memoria che la ragione, a reputar bello e vero tutto quello ch' è antico, necessariamente aver doveano nel core la servitù dell' ingegno. E certamente costoro che con assidua cura usi a svolgere l' opere immortali di Tullio, di Livio, di Tacito, pure osarono della tirannide in esse condannata dichiararsi fautori, o furono profondamente malvagi, o l' erudizione chiuse la loro anima a tutte l' alte idee, a tutti i sentimenti generosi. Il dar sentenza tra questi biasimi e tra queste lodi non è del mio istituto: nè forse può farsi senza incontrar la taccia di malignità, o d' adulazione. Ma qualunque allor sieno stati i potenti e i letterati, l' Alberti non lusingò la fortuna dei primi, nè imitò la viltà dei secondi, e ritenne inviolata la fama della virtù come quella del sapere. Restituito Cosimo dei Medici alla patria, il richiamo della famiglia Alberti fu la prima impresa della nuova potenza, e qualche compenso a Firenze che per la proscrizione di tante illustri famiglie rimase allor priva d' uomini, d' industria e di ricchezze. M' è ignoto se Leon Batista di veder s' affrettasse quel paese che tanti erano costretti ad abbandonare: ma umano ed accorto com' egli era, ben poco estimar dovea un beneficio, cagione ad altri di lacrime, e ch' ei non dalla giustizia, ma dalla politica riconoscer dovea. Era l' animo dei Fiorentini da' lunghi disastri della guerra abbattuto; l' astuto Cosimo, per toglier loro il sentimento dei mali e ogni cura dello

stato, gli allettava coll' ozio onesto delle lettere, e civiltà dagli stolti chiamavasi quello ch' era parte di servaggio. Fu aperto un letterario certame; l' Alberti non iscese a disputarvi la corona; ma ebbe col figlio del principe comune il vanto di prometterla a quel poeta che meglio d' ogni altro cantasse nel materno idioma le lodi della vera amicizia. Non verrà questo concorso annoverato fra le tante vanità letterarie, onde nessun util frutto può sperarsi, da chiunque ricordisi che il latino era per così dire la lingua scritta in quei tempi, nei quali sembrò che l' erudizione silenzio imponesse alle muse toscane. Infausto alla fortuna delle lettere fu l' esito di questa poetica gara; e non corrispose alla generosità di Piero de' Medici, ma ben di quei giudici alla natura. Sembra che dopo quell' infelice esperimento l' Alberti si trasferisse in Roma, dove nel linguaggio latino, che avea più lettori e procurava più fama, scrisse, coll' oggetto di formare un ottimo principe, un libro che Momo s' intitola. Tiene quest' opera dal subbietto gravità, e da quello Dio ond' essa prende il suo nome argute piacevolezze. L' Alberti considerando che gli antichi usavano filosofare talmente che sotto il nome d' Iddii intendevano le potenze della natura e le facoltà dell' animo nostro, narra le avventure di Momo il quale, mentre i Numi ogni dì l' Universo adornavano di qualche cosa rara ed eccellente, ei nulla creando pur dava biasimo a tutto. Finalmente ripreso che in tanto comune studio di produrre si rimanesse inoperoso, diè vita a quei sozzi animali che arrecano all' uomo non meno schifo che noia. Volle con questa allegoria mordere i critici inurbani e i loro miseri scritti, co' quali indarno s' affaticano in cercar fama dall' altrui rossore. In Giove rappresenta un principe che tra i vizi e le virtù lungamente ondeggia. Mi duole che l' Autore, giudicando che i comici latini avessero gli adulatori beffato abbastanza, si astenga dal deridere quel vizio ch' è morte comune delle corti e perpetuo compagno della potenza. Ma forse ei ritrarlo non volle per serbare da questa abiezione incontaminato pure il pensiero. Degni di libero animo e di generosa filosofia sono questi consigli, che nell' orecchio dei reggitori de' popoli risuonar dovrebbero ognora: « Un principe sia talmente ordinato che fugga la reputazione di non far nulla, come quella di far tutto: nelle cose pubbliche dimostri magnificenza, parsimonia nelle private; combatta coi piaceri non meno che contro nemici; cerchi gloria coll' arti di pace, più che con quelle della guerra, e sopporti l' umiltà della plebe in quel modo ch' ei vuole che ella sostenga le sue grandezze. » Già erasi l' Alberti esercitato in questo genere di componimento, onde il vero divien meno invidioso, e dolcemente gli umani errori

si correggono. Ma le allusioni dei suoi apologhi sono talvolta enimmatiche e spesso fredde: cade nell' aridità per desiderio d' esser breve, nè si può da chi compone in lingua morta conseguire quell' elegante semplicità di stile che tali scritti raccomanda. L' animo degli uomini si manifesta nell' uso della dottrina come in quello della fortuna; quindi, non altrimenti che dagli avari il tesoro, si tentò nascondere il sapere da chiunque volle farlo istrumento d' inganni e di dominazione. E a molti che furono detti sapienti piacque più d' essere ammirati che intesi, onde non possono lodarsi abbastanza quei generosi intelletti che rendono accessibile la scienza, e nella carriera della lor gloria fanno come generoso pellegrino che il suo cammin non prosegua e l' orme proprie ricalchi per insegnare la via a chi da lungi e in mezzo alle tenebre lo invoca. L' Alberti, di animo liberale, sdegnò pur l' ombra del mistero, e quel suo libro, ove imprese a sciogliere problemi di Matematica, scienza allor pochissimo conosciuta, chiamar volle Piacevolezze. Non è quest' opera sistemata abbastanza e dedotta, ma pure tal è la perizia che l' Alberti vi mostra delle geometriche teorie, così felice è nell' adattarle alla pratica, che d' alcuni metodi e d' alcuni istrumenti può riguardarsi come inventore. Quantunque Leon Batista in tutte le sue opere s' affaticasse nel procurare utilità agli uomini, non gli fu ignoto che il saggio non dee mai riporre la sua felicità nelle loro mobili opinioni, nei loro affetti non meno infausti che brevi. Quindi nel suo petto non ebbe mai luogo quell' odio contro i mortali che succede al disinganno, nè uscirono dal suo labbro inutili querele contro l' ignoranza e la perfidia, che sono inseparabili dall' umana specie, ed eternità di vita promettono all' errore e al delitto. Fuggì gli uomini per amargli, e di questo suo divisamento addusse le cagioni in un dialogo che egli scrisse, contro il suo costume, in italiano; tanto nella lingua in cui nascono amano di spiegarsi gli affetti. Tesse in questo dialogo le lodi d' una vita ritirata e frugale, e vuole che il savio, da' casi avversi esercitato ed istrutto, si faccia una solitudine ove niun invido, niun adulatore, niun maledico lo perturbi, ove interroghi l' opere dei grandi trapassati e si unisca lor col pensiero. Ma perchè questa vita solitaria t' aggradi, e' conviene che tu sappia la povertà sopportar lietamente, che in te la coscienza sia così pura che nulla ti rimproveri, e l' anima così forte che basti a sè stessa. Per condurre a questo scopo ripete le dottrine di quella maschia filosofia ch' educò l' anima di Catone e di Bruto, che nei tempi della più abietta schiavitù mantenne la dignità dell' uman genere e gli diè virtù senza terrori. Quei letterati che con rara concordia alla bontà

congiunsero il sapere, destano in noi desiderio d' averli conosciuti, e cresce dall' affetto per le loro virtù l'ammirazione pel loro ingegno. Quindi ci sono cari quelli scritti nei quali non con superbo consiglio, ma quasi senza accorgersene ritrassero le sembianze dell' animo loro: tal pregio raccomanda quel libro che l' Alberti scrisse intorno al governo della famiglia. Fu detto, per esaltare in Senofonte la soavità dello stile, avere dalla sua bocca parlato le Muse: nell' opera dell' Alberti si ode il linguaggio dell' ingenua virtù non men dolce e più schietto. Così non dal prestigio di retorici artifizj, ma dall' eterna efficacia del vero soavemente sei tratto ad applaudire col core e colla mente a quegli utili consigli, a quelle savie regole di morale colle quali egli pone in tale armonia i diritti e i doveri scambievoli di quelli che compongono una famiglia, che ove queste seguite fossero ordine vi regnerebbe e benevolenza, e vedrebbesi, come la virtù, così stare non rade volte in noi medesimi la fortuna. Questa opera, che ancor non vide la pubblica luce, racchiude, intorno alla educazione fisica e letteraria dei fanciulli, sagaci avvertimenti, nei quali l' Alberti precorse al senno degli oltramontani: ma sventuratamente la cieca ammirazione pei loro libri in noi va del pari ad una vergognosa negligenza per tutto quello ch' è nostro. Non era tale l' Alberti che nel cospetto dei potenti a vile silenzio lo consigliasse la paura, o a più vili parole l' adulazione. E forse in quel secolo, quantunque a servitù inchinasse, sorta non era quella generazione di codardi che nelle corti voce non ha se non per adulare, o per nuocere, o qual eco servilmente fedele ripete le parole uscite dalla bocca dei potenti. Di questa generosità d' animo diè prova l' Alberti, quando coll' onesta libertà d' un filosofo osò dar consigli a Lorenzo e a Giuliano dei Medici, per l' infermità del padre già principi di Firenze, e difendere contro l' opposizioni del primo i suoi pensamenti. Al pari della poetica gara che rammentai è celebre questa disputa nell' istoria di quei tempi, e non dubitò farne argomento ad un suo libro Cristoforo Landino, il quale forse ne lasciò ai posteri così ampia testimonianza, tratto più dal desiderio di onorare l' ingegno del suo potente discepolo che quello di Leon Batista. Solea questi dimorare in Roma, o desiderio di libertà, o amor di quelli studj ai quali sempre intese, vel ritenesse: ma chiunque volea che i cittadini divenissero migliori pregavalo di non invidiare alla patria l' esempio e i consigli della sua onorata vecchiezza. Forse mosso da così onesta preghiera s' indusse l' Alberti a lasciar per qualche tempo Roma: e confortatovi da Marsilio Ficino recavasi a visitare Giuliano e Lorenzo, i quali nel salubre ritiro di Camaldoli fuggito aveano i calori dell' autunno. Sorge una selva sommità di quel giogo

Onde Appennin scopre il mar Schiavo e il Tosco.
(*Ariosto.*)

È fama che Leon Batista, adagiatosi con quell' illustre compagnia, là dove gli estesi rami d' un gran faggio adombravano un limpido ruscello, parlasse in questa sentenza: « Beati coloro che dalla sollecitudine delle cure private e pubbliche possono in questa quiete ritrarsi, come da tempesta in porto sicuro: ma più beato chi conoscendo la nostra origine e i nostri destini, s' innalza colla contemplazione tanto al di sopra delle cose mortali, che alla sua anima tranquilla e serena ignote sono le passioni, come lo sono le nubi all' ardua cima di questo monte. E nella guisa istessa che di qui noi veder possiamo or qua, or là i pellegrini aggirarsi, così egli da quell' altezza ove lo locò la filosofia e la virtù, mira gli uomini dietro a false immagini di bene affannarsi, sempre creduli ad esse e sempre delusi. A voi Lorenzo e Giuliano è per l' inferma salute del padre vostro affidata la repubblica, e grande esempio le deste serbando senno, e moderazione in tanta gioventù e potenza. Ma porterete nelle cure dello stato un animo più grande, se nel silenzio delle passioni e dei sensi tenterete avvicinarvi a quel vero, ove ogni intelletto s' accheta. Non crediate che sia la nostra vera città quell' angolo di terra nel quale nascemmo: noi siamo tutti cittadini di patria migliore. Là volando col pensiero noi gustiamo quei piaceri che seguiti non sono da sazietà e da pentimento: ivi è il bene verace, ivi il fondamento della virtù, che non dee porsi in loco dove arrivi la fortuna. Ah se la vostra mente sarà capace d' alzarsi cotanto, vi sdegnerete colla condizione mortale, che tra queste tenebre a tornar vi costringe, e vi sarà noto per prova che tutte le voluttà e tutti gli onori non vagliono la millesima parte di quella gioja che nella nostra anima vien dalla contemplazione. Questo è l' unico pensiero che dell' umana natura alla nobiltà corrisponda. » Oppose Lorenzo all' Alberti la dottrina e l' esempio di Socrate, il quale la filosofia dal cielo sulla terra richiamare fu detto, perchè l' animo rivolgendo a non meno facili che necessarie cognizioni, trascurò l' investigazione delle cause prime, perpetuo errore e tormento degli audaci intelletti. Mostrò che l' uomo, al viver socievole dalla Provvidenza altamente chiamato, non dovea nelle celesti regioni col potere della fantasia tanto inoltrarsi da dimenticare la terra. Ma forse il Magnifico, combattendo quelle idee che preferir ne fanno il pensiero all' azione, diè più prova d' ingegno che di prudenza. Conveniva all' occupator della repubblica fiorentina diffondere la persuasione di quei filosofici principj, onde gli uomini, piuttosto ch' esercitarsi fra le dignità e gl' imperj, amano ripo-

satamente vivere in solitudine infingarda. Ma Lorenzo, per la generosità propria dell' età sua allor sì fiorita, nasconder non volle ciò ch' ei sentiva: o forse non era tanta depravazione, in quei tempi, che si chiamasse ancor la filosofia in soccorso della potenza. L' Alberti non rimase perciò dallo svolgere i dommi sublimi di Platone, il quale volle che nostra cura non fossero le cose fuggitive poste nel tempo, mobil misura dell' immobile eternità, ma solo Iddio, unico, immutabile, infinito, punto a cui sono presenti tutti gli estremi, inesauribile sorgente dell' essere e dell' intelligenza. E con un comento ingegnoso sopra l' Eneide mostrò che dietro al velo di poetiche finzioni furono questi platonici dommi da Virgilio nascosi. Sembrano acquistar fede ai pensamenti dell' Alberti molti luoghi del Virgiliano poema: io senza investigare quanta parte di vero in essi trovar si possa, noterò che se l' allegoria procurò all' idee le più astruse un adito facile nei volgari intelletti, fu cagione ad essi d' errori così funesti, adunò così dense tenebre sull' istoria, che a combatter gli uni e a vincer l' altre indarno s' affaticava il senno dei sapienti. Lodai finora in Leon Batista Alberti il letterato, il filosofo: or narrandovi a quanta altezza di fama giungesse pei precetti e per gli esempj che nelle vostre discipline ei lasciò, sembrerà che d' un altro uomo io favelli. Alcuni si lagnano che ai dì nostri sieno da tante regole più trattenuti che guidati gl' ingegni, i quali la natura fe' dissimili quanto i volti, ed una servile imitazione ad uniformità noiosa condanna. Esclamano che il più umile esercizio non può omai credersi sicuro da una sistematica filosofia, che, tutto a macchine e a formule riducendo, toglie vigore alla mano e libertà all' intelletto. Altri esamini quanto sien giuste le recenti querele: io non dubiterò d' affermare che ai tempi dell' Alberti util cosa era il sovvenire con erudite indagini, con filosofiche teorie quei molti che da niun lume di ragione guidati nel meccanico esercizio dell' arti errar poteano, o arrestarsi. Ricerca Leon Batista nel suo libro intorno al comporre la statua l' origine della scultura, e con molto senno s' astiene dall' attribuire ad un sol popolo la gloria d' un' invenzione che può esser propria di molti. Coloro, egli dice, che si posero a volere esprimere, e ritrarre coll' opere loro l' effigie e le somiglianze dei nostri corpi, furono mossi dal vederne talvolta alcuni lineamenti, o nei tronchi degli alberi, o nella terra, o in altri obbietti, e s' accorsero che alcuna cosa in essi trasmutando render simili gli poteano alle nostre sembianze. Ogni cangiamento si fa coll' aggiungere, o col togliere, e la diversità della materia all' uno, o all' altro modo ne sforza: quindi i primi tentativi e i diversi modi dello scolpire. Rintracciate

le cagioni, e segnati i primi passi di quest' arte, nè cerca nella ragione le norme, nell' esperienza i metodi, nella meccanica gl' istrumenti. È noto che gli scultori si vagliono dei punti e del compasso a regolarsi nelle dimensioni delle statue, e serbare fra le parti di esse proporzione e corrispondenza. L' Alberti arricchisce la pratica della scultura d' un nuovo istrumento, col quale possono gli artisti, qualunque sia delle figure che si prefiggono d' esprimere l' attitudine e la misura, eseguirle nel marmo senza pericolo d' errore. Nè minor lode meritò l' Alberti per la sua opera intorno alla pittura, poichè non solo il primo ei fu tra i moderni che a scriverne imprendesse, ma per ridurla a principj sapientemente si valse delle matematiche discipline. E prendendo dalla scienza sol quanto abbisognava ad illustrar la pratica dell' arte, ottenne la gloria ancor più difficile di serbar misura dell' uso stesso del sapere. Egli considera l' estensione nel concreto innanzi di separarla dai corpi col pensiero: ed è nei voti della filosofia che i geometri stessi innanzi d' immergersi negli abissi delle astrazioni conoscano in qual modo vengano questi ad originarsi nel nostro intelletto. Rimane alla prospettiva un ritrovato dell' Alberti: parlarvi delle regole ch' egli dà intorno all' altre parti della pittura per voi così periti di quest' arte sarebbe inutile, per me che ignaro ne sono, pericoloso. Vi ha solo questo precetto ch' esser può con utilità rammentato: « Fedeli all' ordine che la natura ha posto nelle nostre idee ricercate, o artisti, la verità dell' imitazione prima della bellezza delle forme. Chi non ritrae cosa alcuna dal naturale non impara a dipinger bene, ma si accostuma agli errori. » Potrebbe favellar degnamente di quella grande opera onde l' Alberti dal libero suffragio dei posteri ottenne il nome di Vitruvio fiorentino che al pari di lui congiungesse all' esercizio del dire la scienza dell' architettoniche discipline. Ma io di tali studj inesperto non posso che andar divisando il metodo che nell' aureo suo libro tenne quel grande in cui l' arti rinate e mute finallora, ebbero propria e degna loquela. Considera l' Alberti che nelle fabbriche, siccome in tutti gli altri corpi, vi è la materia e la forma, doversi la prima alla natura, e la seconda all' ingegno dell' architetto. Tutta la forza e la regola dei disegni, egli dice, consiste in saper con buono e perfetto ordine adattare, congiungere insieme linee ed angoli, onde la faccia dell' edifizio si comprenda e si formi. Nota che le fabbriche, non solo prendono norma dall' uso cui sono destinate, ma pur dal viver civile: infatti non rade volte si abbelliscono le città colle mani degli artefici, quando ornar non si possono colla gloria dell' imprese: ma l' umile abituro d' uno spartano parla più alta-

mente agli animi liberi che quei superbi palagi nei quali la cosa che meno vaglia è il Signore. Questa considerazione conduce l'Alberti a parlar degli edificj i quali spettano alla repubblica, ai cittadini principali, alla plebe. Sarebbe inutile il ridirne in qual guisa egli, unendo la filosofia all'erudizione, discuta i pensamenti degli antichi sulle regioni che a fondare una città sono opportune. Rade volte gli uomini in qualche luogo consigliatamente s'uniscono; ma egli nel trattare questo argomento mostrò gran senno attenendosi all'opinione di Socrate, il quale giudicò che si fosse giunti al meglio in ogni cosa allorchè questa non può se non in peggio mutarsi. Ottima fia dunque quella città ove l'aria è piena di vita e di salute, ove un fiume, o il mare porge opportunità di cammercio: nè potranno i cieli e la natura esserle più benigni s'ella sia posta in guisa che dar possa ai cittadini diletto, ai nemici terrore. Quindi egli mostra quale di questa città (difficile per certo a fondarsi quanto la repubblica di Platone) esser dovrebbero i ripari, e nell'insegnarne come questi si costruiscono, dalle norme che diè Vitruvio non si diparte. Narra come si congiungano le vie, si freni l'impeto dell'acque coi ponti, intorno ai quali, non senza querela dell'arti, ragionò il Palladio sì parcamente. Ma perchè, favellando dell'abitazioni di quei violenti ai quali meglio s'addice una fortezza che un palagio, tu, o Leon Batista, l'arti, chiamate liberali, avvilivi a tal segno da farle della tirannide maestre? Util cosa tu dici è lasciar nell'ampiezza delle regie pareti un segreto varco, per cui dei famigliari e degli stranieri giunga la voce al vigile orecchio dei sospettosi potenti. Ben vergognoso ed inutile avvertimento era il tuo: pria che l'arte il palesasse all'architetto insegnato a molti re lo avea la paura. E indarno t'affatichi a munir loro le rocche; inutile è il presidio dell'armi a principe dall'amor de' suoi soggetti difeso; ma nè armati custodi, nè muro di bronzo, nè le loro stesse virtù assicurar possono i tiranni. Ma qui a discolpa dell'Alberti giustizia vuole che io noti, aver egli rammentato che presso gli antichi sacro asilo pei miseri erano le fortezze, finchè gli occupatori degli stati, posta in non cale la religione del loco, conversero quel pio refugio alle calamità in istrumento dell'ultima sventura. Poscia deplorata è dall'autore l'oscurità di Vitruvio, che ogni dì per le ruine dei vetusti edifizj ei vide farsi maggiore; in essi vuole tanto maestro che apprendano gli architetti come adattare le loro fabbriche all'uso e ai bisogni, come dall'ingiurie del cielo difenderle, se piuttosto che seguir lodati antichi esempj errar non bramano dietro all'ognor cre-

scente follía dei moderni. E vuol pure che nell' antichità si cerchino le idee del bello, arcano sentimento che nobilita la nostra natura. e più dell' utile ci appaga; poichè noi gli occhi al cielo innalzando, che narra i portenti di Dio, ci sentiamo più d' ammirazione e di diletto compresi alla sublimità di quello spettacolo, che alla considerazione dell' utile che risentirne possiamo. Quantunque che cosa sia la bellezza più apertamente s' intenda coll' animo di quello che spiegar si possa colle parole, non dubitò l' Alberti definirla per un concerto di tutte le parti accomodate insieme. con tal proporzione e discorso, che in quell' obbietto in cui si ritrova non può farsi alcun mutamento. Invano per raggiungere questa divinità che ai sommi artisti ognor si mostra e ognor fugge, come la felicità a tutti noi sventurati mortali, si consumano le forze dell' intelletto. Esser possono insegnati dall' arte gli ornamenti, estrinseco pregio; ma debbono questi essere al bello che ha un non so chè di proprio e d' innato, come quella luce tranquilla che, senza offender la vista, dolcemente su gli oggetti si diffonde. Ma non pertanto s' astenne l' Alberti dal far tesoro di quei precetti che intorno alle parti delle fabbriche e alla maniera d'ornarle apprese dai libri, o ritrovò coll' osservar molti antichi e pur diroccati monumenti; poichè, al pari di Brunellesco, intorno alla sapienza dei vetusti artefici egli interrogò le stesse ruine. E in questa indagine dall' utilità non disgiunge il diletto, e rallegra con amena erudizione la severità degli architettonici studi, o favelli degli ornamenti che alla maestà d' un tempio s' addicono, o di quelli variati e parchi, i quali ai pubblici edifizj non tolgono dignità ed accrescono splendore. Nè ti diletta meno, o a ragionar prenda delle magnifiche dimore dei grandi, o delle case modeste dei cittadini, o degli squallidi tugurj del misero volgo. Insegna quindi come le fabbriche possono, per quanto lice, ai repentini casi resistere, ed anco alle segrete e terribili forze del tempo onnipotente. In questa luce di sapere, in tanta abbondanza di precetti il ridirvi quei notissimi che dà l' Alberti sarebbe stolto divisamento. Mi asterrò ancora dall' accennarvi gl' indizj ch' ei porge a trovar l' acque nascose, i modi ch' egli insegna per condurle ed accomodarle agli umani bisogni; sol rammenterò ch'ei diè prova della sua perizia in questa parte riparando quegli archi coi quali M. Agrippa dall' antico fonte erculaneo l' acqua *Vergine* insino a Roma condusse. Quelli architetti i quali senza una continua e consumata riflessione sull' uso soltanto all scienze e alla teorica s' appoggiano, certamente dell' arte lor non conoscono che l' ombra, ma non dee tra questi l' Alber annoverarsi. Si crede per alcuni che tutto esser debba razio

cinio nelle austere discipline architettoniche, le quali fu detto occupar tra l'arti quel luogo che tiene la metafisica tra le scienze. Quindi un' inflessibil ragione determinar pretende nell' architettura inviolabili norme, e condannare ogni opera che da esse dipartasi, quantunque contro tanto rigore reclami talvolta il sentimento. Può forse la filosofia consigliare i severi intelletti a maggiore indulgenza, rammentando loro quanto il senso del bello dall' idee morali dipenda, e come sull' indole dell' arti influir debba necessariamente quella della religione. Ben della tremenda maestà del cristianesimo partecipano i gotici templi e destano nell' animo nostro sublime terrore. L' Alberti compir dovendo la facciata di S. M. Novella, opera di tre claustrali educati nella scuola d' Arnolfo, s' accorse ch' ei qui vagheggiar dovea colla mente una bellezza, diversa da quella ch' egli cotanto ammirava ne' monumenti degli antichi Romani. Però nelle quattro colonne e nei pilastri che aggiunse all' antico prospetto del tempio, e ancor nei fregj non cercò quella semplicità di stile che qui sarebbe stata inopportuna, ma ritenne una certa immagine degli oscuri tempi dai quali usciva l' architettura. Compiacque al suo genio nella porta principale che tuttora ammirasi per la proporzione dell' insieme e la modinatura delle cornici; e questi pregi non tacque Milizia istesso parchissimo lodatore. Servì l' Alberti col disegno di questa facciata alla religione di Giovanni Rucellai, la cui famiglia illustre divenne nei fasti della libertà, come in quelli della letteratura. E quel pio e magnifico cittadino si valse dell' ingegno di tanto amico a costruir la sua dimora, che lodasi pel maestoso imbasamento, quantunque in quei dorici capitelli si desideri grazia maggiore. Del portico d' ordine corintio che vedesi di fronte a quel palagio notò il Vasari i difetti; ma dite voi che in Rimini miraste quel tempio che vi sorgea pel magistero dell' Alberti, quanto lontana dal vero sia la sentenza del biografo che, forte dei rimproverati errori, giudicò che l' architetto inopia soffrisse di quel criterio che nasce dall' esercizio dell' arte. Pur diede anche per l' avanti prova di perfetto giudicio nel disegno del palazzo già Rucellai, che sorge in via della Scala, palazzo che or nessuno ricorda col nome dell' antico signore. Nelle due loggie interne di questa fabbrica non appoggiò gli archi sopra i capitelli delle colonne, perchè vi posano in falso, ma sovra di esse collocò gli architravi: ritrasse dall' osservare questa regola tanto di gloria a quei tempi quanto otterrebbe di biasimo chi nella presente età la dimenticasse. Accolse un dì questo lodato edifizio uomini per grandezza d' animo e d' ingegno famosi, e fu consapevole di liberissimi detti e di magnanime imprese. Ben più d' ogni loco ove

spieghi le sue pompe la potenza e la fortuna; sarà caro il visitarlo a quei pochi magnanimi che amano quei monumenti ove sembra che l' antica età mandi una voce a rampognare la nuova. Ed ivi col tremor della riverenza, o col fremito dell' ira aggirandosi diranno: qui Machiavello lesse i suoi immortali discorsi sulle deche di Livio, qui Fabbrizio Colonna rammentò all' Italia l' arti di guerra, delle quali o maluso, o dimenticanza la fece ludibrio all' universo. Sotto questi portici un grande si assise che non imparò dalla vecchiezza nè a soffrire la tirannide, nè a temere la morte. Arduo ed elegante lavoro è la cappella di S. Pancrazio: forò l' Alberti il sottoposto pavimento ond' essa non posa che su grandi architravi sostenuti da due pilastri e da due colonne. Ti sorprende l' ardir dell' ingegno e la squisitezza del gusto che regnano a gara in questo edificio, ove sorge il sepolcro di Cristo simile nelle forme a quello che i devoti pellegrini in mezzo a tanti pericoli cercavano in Gerusalemme. Così Giovanni Rucellai soddisfece alla divota curiosità di molti in quei tempi nei quali tutti ancor lodavano il pio furore delle crociate che l' Occidente opposero all' Oriente, e l' armi d' Europa precipitarono sull' Asia che tomba divenne a poche virtù e a molti delitti. Dimentico dell' umana condizione sarebbe chiunque non perdonasse qualche difetto alla virtù e qualche errore al talento. Nel coro dell' Annunziata, che Leon Batista con maniera capricciosa e difficile ordinava a guisa d' un tempio, tu credi per ottico inganno che all' ingiù si rovesci l' arco maggiore onde s' entra nella tribuna, ed ugual ruina, stante la figura circolare dell' interne cappelle, minacciar sembrano gli archi maggiori qualor si guardino per profilo. Io qui non iscuserò l' Alberti coll' esempio di celebri artisti che caddero in questo errore; ma mi sia concesso lodar quell' edifizio per l' animosa felicità colla quale in alto la vôlta sospingesi, e rammentarvi che bellissimo non dubitò chiamarlo il Vasari, il quale lodò in Leon Batista più lo scrittore che l' architetto. Dee Firenze quest' opera alla grata pietà di Lodovico Gonzaga, che a Mantova l' Alberti chiamò, erigervi bramando un tempio che alla città per lui signoreggiata fosse grande ornamento, e ai posteri splendidamente attestasse la religione del principe e l' ingegno dell' artista. Fe' questi a tal uopo il modello della chiesa di S. Andrea: la ragione dell' edificare vi è maestrevolmente osservata: ma nell' interno di questa fabbrica il genio di quell' antiche bellezze che vi adunò l' architetto oltraggiato da ciò che chiamasi moderno miglioramento, quasi disparve. E in quello che dell' Alberti rimane dannò il Milizia l' aridità dello stile: non così nella chiesa di S. Francesco in Rimini, ch' è

bellissima tra le fabbriche moderne le quali adornano d'Italia la classica terra, e vendica la fama di Leon Batista dalle calunnie del mordace Aretino, cui sovente a ragion si rimprovera e silenzio invidioso, e non meno d'eccesso nel biasimo che nella lode. Avea Sigismondo Malatesti promesso a Dio immortale e alla patria d'erigere un tempio in testimone delle sue vittorie, e la fama additò il nostro artefice al signore di Rimini, desideroso di sciogliere il suo magnanimo voto. In faccia ai monumenti dei tempi d'Augusto, che rimangono in quella città, sentì l'Alberti generosa emulazione che solleva l'ingegno quanto l'invidia lo prostrà. E qui la sua mente a maggior volo s'alzava, benchè da un ostacolo comune a molti architetti una piena libertà le fosse contesa. Non potè Leon Batista edificare di pianta il tempio di S. Francesco, e fu la sua prima cura discostarsi dalla tedesca barbarie che deturpa l'interno di questa chiesa, ornandone il di fuori con bellissima architettura d'ordine composito, che per la novità e vaghezza dell'invenzione arreca meraviglia e diletto. La facciata, nella quale con sommo accorgimento ricopiò tre volte l'arco di Augusto ch'è in Rimini, ha quella maestà di carattere che conviene allo scopo dell'edifizio, e ti ricorda un trionfo. Così dall'imitazione di questo lodato monumento astenuto non si fosse nei capitelli, nei quali alcuni vorrebbero quella semplicità di stile che altrove risplende. Ma l'invidia finora non trovò qual cosa possa emendarsi nei magnifici lati di quella chiesa, e nella cornice che il primo ordine tutto intorno ricorre. Nell'interno del tempio s'affaticò l'Alberti in emendar l'antica rozzezza, o in farla dimenticare coi fregj ch'egli v'aggiunse: direi che in questo confronto i suoi pregi maggiormente risplendono, se agli uomini grandi per ingegno, o per virtù dar si dovesse quella lode che vien da pessimo paragone. La potenza più magnanima, o più accorta rendeva allora omaggio all'ingegno; perciò volle Sigismondo che quei dotti i quali seco divisero gli agj della reggia avessero pur con lui comune l'onore del sepolcro. Sorgono accanto alla tomba del principe, quelle di Giusto dei Conti, di Roberto Valturio, e d'altri cultori dei buoni studj e devoti alla fortuna dei Malatesti. O Italia non t'insegnò nulla di nuovo la vantata sapienza di straniera nazione, allorchè pose le ceneri dei suoi gran letterati accanto a quelle dei monarchi: ancora in questo uso appartiene a te la gloria del primo esempio. Appena si rappresentano col disegno, nonchè colle parole, le bellezze degli edificj e la proporzionata corrispondenza delle lor parti desta nell'animo nostro un sentimento tanto difficile a spiegarsi, quanto quello che nasce in noi all'aspetto di ben formata persona. Quindi inutile io reputo descrivere più e

lungo il tempio Ariminese. Ma chiunque il vide non temerà d' affermare che l' Alberti, il quale come scrittore è assai dappresso a Vitruvio, qui come artista non è molto lontano dal Brunellesco. Così splendide orme segnò nella carriera delle lettere, delle scienze e dell' arti questo grande: e l' istoria ci attesta che in lui la virtù non fu minor dell' ingegno. Nè d' ingiurie verso gli uguali, nè di lusinghe verso coloro che si chiamano superiori, contaminati sono i suoi scritti: e in quel secolo d' eruditi ebbe nell' ingegno tanta libertà e tanta forza che cercò ed ottenne la gloria dell' invenzione. Non solo la scultura e la prospettiva furono, come io vi dissi, arricchite dei suoi ritrovati, ma pur, malgrado l' usurpazione d' uno scienziato britanno, a quell' istrumento onde la profondità dell' oceano vien misurata decretò la fama il nome di Boli de Albertiana. Vide Leon Batista in Roma l' ultimo giorno colla tranquillità e colle speranze del giusto: nè pietra nè parola vi addita ove le sue ceneri abbiano riposo. E non sembra che la patria sentisse desiderio di così gran cittadino: invano in questa terra difesa dal sangue dei suoi maggiori ed illustrata dall' opere del suo ingegno, memorie ne cerca lo straniero, che attonito in faccia a tanto lusso di marmi, dimanda che fecero per l' Italia quelli sciaurati dei quali il nome ignoto all' istoria non può dall' ozioso pellegrino leggersi che sulle tombe. Io qui non esclamerò: perchè negaste un simulacro a chi tanto s' affaticò per voi, o arti ministre di corruttela e d' adulazione, che trasmettete ai posteri le sembianze di Nerone, come quelle di Tito, o vano trastullo onde il sonno d' avviliti popoli eterno diventa. No: uno è il fato delle nazioni, e quello delle liberali discipline. Quando in Grecia i giuochi olimpici furono chiusi, i tempj deserti, fuggì con quello della libertà il genio dell' arti: e male i Greci risposero alle rampogne del romano oppressore, additando le dipinte imprese degli avi e i loro sepolcri famosi. Ma qual mano di greco artefice allora si volse a render pubblici onori ai sommi dell' età trapassate? Io prendo augurio dal monumento di Dante, che sorgerà tosto fra noi, esser viva nell' animo nostro la riverenza per gli avi, ed alte speranze pei nostri nipoti. Placate, o artisti, l' ombra dell' Alighieri, rallegratevi che la fortuna conceda a voi quell' onore che invidiò a Michelangiolo: ma ricordatevi che il sacro capo del vostro Vinci giace in terra straniera, che la Toscana, patria di quell' immenso ingegno, non ha neppure un sasso che lo rammenti. Sorga ancora a Lionardo un monumento: voi poscia non dimenticherete d' offrire lo stesso tributo di riconoscenza a Leon Batista Alberti, che d' età lo precede, e gli è vicino di fama, e i cui meriti io ho forse scemato colle mie lodi.

MISCELLANEE.

Rimedio per la sordaggine.

In un' opera recente, sopra l' America, scritta da un colono di S. Domingo, leggesi quanto segue:

« Per guarire dalla sordità e riacquistare l' udito, fuma il tabacco più forte che puoi trovare, avendo cura di non cacciar via il fumo, ma bensì di ritenerlo in bocca, poi chiudi il naso col pollice e l' indice, e ti sforza di far passare il fumo pel canale auricolare, detto tromba di Eustazio, collo spingere guagliardamente il tuo fiato. Tu continuerai questo rimedio in sino a che le orecchie facciano uno schioppiettío, simile a quello di una vescica che crepi. Immediatamente ritorna allora l' udito. Questo avviene per l' ordinario in capo a due o tre settimane. Bada a non cessare da questo rimedio per altre due o tre settimane, onde impedire che le orecchie si chiudano di bel nuovo. »

« Il conte russo Orloff ha insegnato questo rimedio nel 1813 al dottore Grosvenord di Oxford, il quale ne ha fatto uso. Questi adesso riceve il suono coll' orecchio, come se non fosse stato sordo giammai. »

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano nel Negozio Fusi, Stella e Comp., componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani, e presso Batelli e Fanfani.

Classicorum latinorum nova editio cum notis et commentariis. Volum. III. Mediolani, typis Nicolai Bettoni, 1819, in 8.° Lir. 5.

Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d' America, scritta da Carlo Botta, terza edizione con alcune correzioni dell' autore. Tom. III. Milano, 1819, in 8.° con ritratto del Franklin. Lir. 6. 58.

Ulphilæ partium ineditarum in Ambrosianis Palimpsestis ab Angelo Maio repertarum specimen coniunctis curis eiusdem Maii et Caroli Octavii Castillionæi editum. Mediolani, 1819, in 4.° Lir. 6.

Esametri del cavaliere Dionigi Strocchi al celebre Giacomo Tommasini prof. di clinica medica nell' università di Bologna, tradotti da V. M. Pavia, 1819, in 8.°

Il giorno natalizio di Dante Alighieri celebrato in Elicona. Cantica dell' abate Francesco Villardi Veronese. Verona, 1819, in 8.° picc.

Il naufragio della fregata la Medusa, che faceva parte della spedizione del Senegal nel 1816, relazione di Alessandro Correard e di G. B. Enrico Savigny, traduzione dal francese sulla seconda edizione, con tavola rappresentante la Zattera. Milano, 1819, in 8.° Lir. 2. 50.

Parnaso italiano, ossia Quadro storico-pratico dell' italiana poesia. Volume I, II e III, Venezia, 1819, in 16.° Lir. 6. 95. Tutta la raccolta sarà divisa in sei epoche.

1. Da Giulio d' Alcamo fino a Dante.
2. Da Dante fino al Petrarca.
3. Dal Petrarca fino all' Ariosto.
4. Dall' Ariosto fino al Marino.
5. Dal Marino fino ai primi Arcadi.
6. Dai primi Arcadi fino all' Alfieri.

Saggio di poesie di Arminio-Luigi Carrer italiano da Venezia, pubblicate l' anno XVIII dell' età sua. Volume I. Venezia, 1819, in 16° Lir. 3. 50.

Trattato teorico-pratico completo sull' ulivo che comprende la sua istoria naturale e quella della sua coltura; un sistema botanico per distinguerne e per enumerarne le varietà; il modo di propagarlo, di portarlo, d' innestarlo, di coltivarlo, di prevenirne e di risanarne le malattie; di raccoglierne e di conservarne le ulive; d' estrarne l' olio, sia dalle ulive stesse, sia dalle *sanse*, di conservarlo, di correggerlo, di riconoscerne le adulterazioni, ecc., di Giuseppe Tavanti; con XII tavole in rame. Firenze, 1819, in 8.° Lir. 9.

Tito, ossia Gerusalemme distrutta, poema epico inedito del conte Daniele Florio Udinese, primo e secondo Canto che ora si pubblicano per saggio. Venezia, 1819, in 8.° Lir. 1. 50.

Davide Bertolotti Compilatore.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.° XXII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Mission from Cape, ecc. *Ambasceria mandata dal forte di Cape-Coast nel paese degli Ashantì; con la Descrizione statistica di questo regno, e varie notizie geografiche sopra l'interno dell'Affrica. Di T. Odoardo Bowdich, scudiere, condottiere dell'ambasceria.* — Londra, 1819. Un volume in 4.° grande di 512 pagine, con rami.

(Dal *Weekly Repertory*, dal *Journal des Savans* e dall' Opera stessa, di cui trovasi una copia nella Biblioteca particolare del Gabinetto delle Medaglie.)

Ashantì, possente regno dell' Affrica occidentale, e Comassì, sua capitale, città di centomila abitatori, distante appena nove giorni di strada dalle stazioni inglesi su quelle coste, non erano, ha guari di tempo, conosciuti neppure di nome; e nessun uomo in Europa si sarebbe figurato nella mente la barbarica pompa e la magnificenza di che fu spettatrice la legazione che

diede origine a questo libro, nè presunto avrebbe la potenza, la ricchezza e la politica condizione della nazione Ashantéa, la quale tuttavia non è altro che una delle molte nazioni di simil fatta ond' è popolato l' interno dell' Affrica: così male è palese a noi quel vasto continente, del quale poco più conosciamo che le spiagge ed i rinomati deserti. Nell' atto di leggere la Relazione del sig. Bowdich, pare che in un nuovo e popoloso mondo trasportati noi siamo ad un tratto, e la fantasia avrebbe durato fatica in produrre invenzioni più strane e più maravigliose di quelle che come cose reali pure narrate ci vengono da una descrizione interamente degna di fede.

Il singolare interesse che questa Relazione in sè chiude, ci muove a darne un sufficiente ragguaglio ai nostri lettori. Politiche ragioni determinarono il viaggio del sig. Bowdich. Il principale stabilimento degli Inglesi sulla Costa d' Oro, detto *Cap-Coast-Castle* (Forte della Costa del Capo) tenea sotto la sua protezione una nazione vicina, abitante le spiagge del mare, e cognominata i Fantì. Un potente re dell' interno, il re degli Ashantì, tenendosi per offeso da questa nazione, o forse secretamente aizzato da qualche potenza straniera, rivale dell' Inghilterra su quelle coste, mosse guerra ai Fantì, ne invase il territorio, ne arse i villaggi, fece strage del popolo, ed agli estremi li trasse: lo stabilimento inglese fu stretto di assedio esso pure, ed ai più gravi rischi andò incontro, nè si liberò da' selvaggi conquistatori che col pagar loro un tributo; ma la stessa potenza straniera, che probabilmente suscitato avea la procella, essendo stata con aperte minacce richiesta di acchetarla, il re degli Ashantì (1) rattenne le sue armi, si ristette dalle offese, e consentì ad entrare in amistà cogl' Inglesi. Si colse quest' opportunità per mandargli una solenne am-

---

(1) *Sai Tutù Quamina.*

basceria, la cui condotta fu commessa ad un membro del consiglio della compagnia, il sig. James, governatore di Acra, che per la matura sua età e la lunga dimora fatta nell' Affrica, assai atto pareva a sostenere questo difficile peso. Il sig. Bowdich, che un ardente amore di segnalarsi avea tratto nell' Affrica, venne addetto alla spedizione, come incaricato delle ricerche scientifiche. Due altri giovani furono a quella aggiunti, dotati, come il sig. Bowdich, di risoluzione e di senno: uno di loro, il sig. Tedlie, era chirurgo; l' altro, il sig. Hutchinson, aveva ad occupare l' ufficio di residente, ove si venisse a capo di fermare gli accordi dell' alleanza. Una truppa di Fantì gli accompagnava e doveva servir loro di scorta fino a Comassì, capitale degli Ashantì. Ardua non meno che rilevante era l' impresa, perocchè tanta erasi mostrata fino a quel punto la diffidenza de' natii, che nessun uffiziale inglese avea potuto trarsi nell' interno o scostarsi solo dalla vista del forte di Cape-Coast, senza incorrere nel pericolo di essere trucidato..

La spedizione partì da Cape-Coast-Castle, addì 22 aprile, 1817, e mosse lungo la spiaggia sino ad Annabamoo, dove gl' Inglesi hanno un altro stabilimento militare. Convien leggere nella relazione stessa del sig. Bowdich ciò che di maraviglioso ei racconta intorno alla bellezza del paese ed alla forza e ricchezza della vegetazione. Un suolo fertile, coperto d' ignami, di ananassi, di aloe, sostiene palme e fichi di Adamo di gigantesca grandezza, frammisti ad alberi che danno cotone, alti più di cento e quaranta piedi. Ma accanto a questi ricchi doni della natura, ed a malgrado ch' ella si mostri sì prodiga o forse per questa cagione medesima, la povera schiatta umana altro non offre allo sguardo che superstizione, indolenza e miseria. Profondo fu il terrore da cui il drappello de' Fantì venne preso, nell' atto di porsi dentro le foreste dell' interno, che provarono a rendersi men formidabili, coll' offrire un sacrificio ai genj de' boschi. Un motivo di ben diversa

tempra avvalorava questa lor ripugnanza. Abitando lnnghesso le coste, essi erano sino allora rimasti in potere di trasmettere alle nazioni dell' interno, e particolarmente agli Ashantì, le mercanzie dell' Europa. Essi ben si avvisavano che un' immediata comunicazione tra gl' Inglesi e gli Ashantì schianterebbe dalle radici questo traffico tanto profittevol per loro; ed erano risoluti ad impedire questa comunicazione con ogni possibile ostacolo. L' opporsi loro, passivo in sulle prime e ristretto ne' confini di una cattiva volontà manifesta, pervenne sino al resistere aperto. Per mala ventura il povero e ristretto cuore del comandante inglese e lo smarrimento in che già lo avvolgevano difficoltà le inseparabili da simigliante viaggio, crebbero vie maggiormente il pericolo di queste male disposizioni. Ma l' inflessibile fermezza del sig. Bowdich e de' giovani suoi compagni riportò la vittoria. Al cospetto di tutta quella masnada di selvaggi tumultuanti, questi ardirono strappar di mano ai capi dei Fantì le loro verghe d' oro, indizio della lor dignità, e le affidarono a mani più degne. Un severo ma non crudele castigo, inflitto al più sedizioso, ricondusse tutti gli altri nel dovere, e la carovana continuò il suo viaggio senz'avere da quell' ora in poi altri impedimenti da vincere in fuora di quelli che la natura fisica oppone in quelle contrade senz' alcun varco. Questa gelosia de' natii della costa pel traffico delle merci europee, è il primo pericolo cui vanno esposti tutti i viaggiatori che internar si vogliono nell' Affrica; nè questo anzi mai cessa per loro, e gli sta presso per tutto il cammino che fanno; perchè motivi di sospetto non differenti sussistono tra i dispotici capi delle popolazioni diverse; e più di tutto regnano in eminente grado fra i Mori; i quali, sparsi per tutte le parti dell' Affrica, si sono da antichissimo tempo impossessati del diritto di portarvi e di spacciarvi tutte le robe ed i lavorii che si traggono dall' Europa o dalla parte settentrionale dell' Affrica. Nel leggere le relazioni de' pochi audaci viaggiatori che

hanno intrapreso la scoperta dell' interno dell' Affrica, chiaramente si scorge che questo senso di gelosia e di commerciale avarizia è stato la più efficace e la più ordinaria cagione degl' intoppi e delle disagevolezze da loro incontrate, e quest' inevitabile effetto che si è riprodotto per la spedizione del sig. Bowdich al suo ingresso entro l' Affrica, dopo lo stesso suo arrivo in Comassì si è fatta sentir di bel nuovo.

La carovana giunse a questa capitale degli Ashantì dopo otto giorni di cammino assai travaglioso. Al suo ingresso, una calca di forse cinquemila persone, guerrieri per la maggior parte, gli accolse colle più tumultuose e strepitose dimostrazioni, mescendo alle selvagge sue grida gli spaventevoli suoni della militare sua musica, e scariche di moschetti fatte così da vicino, che il fumo ne avviluppava i viaggiatori. Il che tutto era corredato di gesti e di danze guerriere, i cui movimenti giugnevano alla frenesia. Dopo di essere stati oltre a mezz' ora trattenuti da questa frotta di gente, i viaggiatori poterono finalmente proseguire l' andar loro, circondati da guerrieri il cui numero, congiunto alla pressa del popolo, faceva la loro marcia non meno lenta che se fosse avvenuta nella contrada più popolosa di Londra (*in Cheapside*). Strada facendo, il più disumano spettacolo, contemplato colla più stupida attenzione dal popolo, fermò a viva forza i loro sguardi per qualche minuto: era un povero sventurato cui straziavano co' tormenti prima di porlo a morte. Le mani egli avea legate dietro le spalle; un coltello gli trapassava le due guance a cui erano attaccate le labbra; un orecchio, già tagliato, era portato innanzi a lui in trionfo, mentre l' altro gli pendeva dal capo, attaccato ancora da un pocolino di pelle: varie trafitture sul dorso ed un coltello egli avea conficcato in ciascuna spalla. Lo conducevano per una corda che gli attraversava le narici, ed era tenuto da carnefici ravvolti il capo in dismisurati berretti neri con peli lunghissimi.

I viaggiatori, essendosi prontamente tolti a questa

orribile vista, ottennero la permissione di avvicinarsi al luogo ove il re era. Benchè il già veduto in popolazione ed in armi, avesse di molto innalzato la loro aspettativa, non però preparati erano affatto allo spettacolo che d' improvviso si parò dinanzi agli occhi loro. Uno spazio di quasi un miglio in giro era coperto di una folla non meno riccamente che singolarmente adornata. Il re, i suoi tributarj, i suoi capitani comparivano nel lontano, con un corteggio numeroso al pari che vario; una grossa e serrata schiera di guerrieri li separava dagl' Inglesi in modo che impossibile parea rendere a questi l' accesso. I raggi del sole disfavillavano da tutte le parti sopra una quantità sì grande di ornamenti d' oro, che la vivezza del lor riflesso riusciva increscevole a sopportarsi, quasi non meno che l' opprimente calore dell' aria. All' arrivo degl' Inglesi, più di cento bande di suonatori diedero fiato ai loro stromenti; lo strepitoso rimbombo di un numero infinito di corni da caccia, di tamburi e di stromenti di metallo non cessava tratto tratto di assordar l' aria, se non per lasciare che ai virili lor concenti succedessero i suoni più dolci di lunghi flauti realmente armoniosi; nel mentre che vedevasi da ogni lato una quantità innumerevole di ombrelli di seta a varj colori, larghi a sufficienza per ricoprire più di trenta persone, e coronati da mezze lune, da pellicani, da elefanti, da armi ed altri ornamenti incrostati d' oro. Al riparo di questi ombrelli venivano le seggiole portatili de' capi, guernite di soffici origlieri, e coperte di taffettà scarlatto, con ricchissime stoffe pendenti dai lati. Le vesti de' principali capi e di quelli del loro treno erano smodatamente magnifiche, e dovevano costare un tesoro per l' infinita quantità di seta straniera che si avea dovuto svolger per tesserli. Pesanti oltremodo erano queste vesti, cui essi gettavano sopra la spalla, appunto come la toga romana. Degli amuleti moreschi, comperati a caro prezzo, e riccamente incastrati nell' oro, pendevano sospesi da col-

lane d' oro massiccio. Grandissima copia di altri ornamenti d' oro sfolgorava su tutte le parti del loro abbigliamento. I loro sandali erano di pelle verde o rossa o bianca e lavorati con maestria; dal sinistro lor braccio pendevano armille d' oro, e pezzi d' oro natio, così pesanti che per sostenerli gli appoggiavano sul capo de' loro più avvenenti donzelli. Le pipe d' oro e di argento lucevano per ogni canto, e si vedevano teste di lupo, e di ariete in oro, di naturale grandezza, appese alle else d' oro delle spade che in gran numero erano portate d' intorno à ciascun capo: le guaine di queste spade erano fatte di pelle di leopardo, e con una specie di spoglia di pesce superficialmente aggrinzata. Piatte erano le lame delle spade ed allargate come una racchetta verso l' estremità e coperte di sangue arrugginito. La ricchezza e la diversità de' militari stromenti corrispondevano a tale magnificenza. Fra mezzo a questa corte nera, i viaggiatori rimasero all' improvviso maravigliati in vedere un certo numero di Mori, non meno osservabili per la loro stessa presenza che per la diversa loro foggia di vestire. Diciassette capi eran dessi, ammantati di lunghi abiti di raso bianco, ricchissimamente trapunti, con lunghi calzoni e camicie di seta, ed uno smisurato turbante di mussola bianca, circondato di gemme in diversi colori; il loro corteggio portava turbanti rossi e lunghe camicie bianche; quelli di grado inferiore avevano i turbanti turchini. Lentamente essi alzarono gli occhi sopra gli Inglesi, mentre questi passavano innanzi la fronte della lor truppa, e con maligno sguardo li seguitarono. Finalmente il raddoppiarsi de' suoni, e il ristrignersi delle linee militari significarono ai viaggiatori che si appropinquavano al re. Già essi passavano tra gli uffiziali della sua casa. Il ciambellano, il gran corno di caccia d' oro (*the gold horn-blower*), il capitano de' messaggieri, quello delle esecuzioni reali, il capo del mercato pubblico, il custode de' sepolcri reali, il capo della musica, erano seduti in mezzo ad un corteggio che indicava la lor

dignità e l'importanza delle cariche loro. Dietro al maggiordomo (letteralmente il cuoco, *the cook*) sorgeva un buon numero di piccoli servigj da tavola, coperti con pelli di leopardo, ed una quantità grandissima di piatti di argento massiccio e di utensili per fare il caffè, il punch, ecc., non che un grandissimo vaso, pure di argento, con pesante manico che parea destinato ad ardervi dentro profumi; tutti questi lavorii pareano di fabbrica portoghese. Il gran Giustiziere (o carnefice), uomo di smisurata statura (personaggio essenziale in tutte le feste e rappresentazioni reali), portava sul petto una piccola scure di oro massiccio; e dinanzi a lui era recato il ceppo su cui si troncan le teste, tutto intriso di sangue aggrumato, e coperto in parte di uno strato di grasso umano. I quattro dragomanni del re, circondati da uno splendore a nessun altro secondo, si distinguevano per le verghe d'oro, segno del loro ufficio, che sorgevano a lor d'intorno raccolte in fasci. Il guardiano dell'erario aumentava la propria sua magnificenza colla sfoggiata mostra delle ricchezze del suo signore; le scatole, le misure, i pesi, ogni cosa era d'oro massiccio. A più di trentamila ascendeva il numero de' guerrieri che comparirono in quella festa.

Questa descrizione mette abbastanza in veduta quanto importasse agl' Inglesi lo stringere alleanza col re degli Ashantì, ma la stessa politica straniera che prima lo avea posto in armi contro di loro, gli aspettava nella sua corte; e potente sostegno essa trovava nella gelosa diffidenza de' Mori, i quali, sino a quel punto, goduto avendo di grande influenza politica, religiosa e commerciale, intendevano assai bene che di questi vantaggi andavano a rimaner privi se il re si collegasse direttamente cogl' Inglesi. Laonde tutti i ripieghi che la più fina astuzia può adoperare appresso un despoto, e tutto ciò che di scaltrito può immaginarsi dal genio della seduzione e del raggiro, e tutta infine quell'arte delle corti che dall' interesse viene disvilup-

ogni argomento di discordia fosse tolto di mezzo. Questo franco ed animoso procedere fece all' improvviso risorgere il credito degl' Inglesi: accettata venne l' offerta, e solleciti essi mostraronsi a porla ad effetto. Nel tempo stesso, scrissero al governator generale per esporgli il partito cui s'erano appigliati, veggendo le cose ridotte a mal termine; e nel sottoporsi alla sua giustizia, soggiunsero queste parole assai nobili: —
« Tuttavia, se a giudizio del vostro senno e della
« miglior cognizione che avete del come stanno le
« cose, voi avvisate che la domanda del re degli
« Ashantì non si possa accordare colla vostra buona
« fede e col vostro onore, l' istoria della nostra pa-
« tria ha rinfrancato i nostri animi coll' illustre esem-
« pio di Vansittart e de' suoi colleghi, allorquando,
« trovandosi in condizione pari alla nostra, in un
« tempo che il commercio inglese nell' India era in
« uno stato non meno incerto che sia quello dell' Af-
« frica presentemente, scrissero al console della com-
« pagnia quest' ultima richiesta che noi ripetiamo ora
« per noi medesimi: Non mettete le nostre vite in
« bilancia con l' onore e gl' interessi della nostra pátria.»
Un cuor ben fatto prova piacere in esprimer sì generosi sensi; ma di grande fortezza d' animo e di rara costanza fa bisogno per ascoltarne la voce al cospetto di una morte sicura, che accompagnata esser dee da tutti i tormenti cui può inventare la più ingegnosa barbarie. Non aggiungeremo che una sola parola per trarre in piena luce un carattere così egregio, vale a dire che colui il quale scriveva questo dispaccio ed avea l' ardire di apprendersi a sì forte e risoluto partito, non oltrepassava i ventitrè anni di età, e per la prima volta sosteneva un pubblico ufficio.

Tanta magnanimità non potea che sortire buon esito. I torti apparenti o reali di cui il re degli Ashantì si doleva, vennero spiegati o riparati, ed al sig. Bowdich fu dal governator generale trasmesso l' ordine di porsi al comando della legazione che salvata egli aveva.

Il suo coraggio, la nobile sua franchezza, le sue belle prerogative, e persino la sua gioventù, gli cattivarono la stima e l'amicizia del re, disarmarono la stessa nimicizia de' Mori, e condussero finalmente l'accordo di un trattato di commercio, steso in termini vantaggiosissimi per gl' Inglesi. Esso nell' opera vien riferito. Le pratiche non andarono però esenti da quelle nubi che, nelle corti di Europa, si palesano con riserve e freddezze piene di urbanità, ma che, presso un despoto affricano, si esprimono con pubblici attacchi e con tentativi di assassinio. Ma l'invincibile fermezza del giovane legato, che in vantaggio seppe voltare gli stessi ingiusti e perfidi ostacoli contro di lui suscitati, venne a capo di mandar lontana ogni procella. Un commercio fiorente, bene incamminato, e di molto perfetto per la sua patria è adesso il prodotto ed il premio del suo forte e generoso operare; ma il termine della sua missione politica non è già quello dei servizj ch' egli ha renduto alle scienze ed alle lettere. Ammesso nella dimestichezza di un re affricano, la cui potenza è tale che può levare in piedi un esercito di dugento mila combattenti, considerato come la seconda persona del regno, amato dal capo più ragguardevol de' Mori, riverito da tutti gli altri, è naturale il credere che il sig. Bowdich abbia potuto raccogliere, sopra l' interno dell' Affrica, informazioni e notizie che nessun viaggiatore isolato ebbe mai cotante opportunità di ottenere, e che lo stesso Bruce non ha potuto procacciarsi nella corte di Abissinia, troppo lontana, per la sua situazione e le sue relazioni abituali, dai luoghi e dagli oggetti che alla curiosità europea ora più rileva di conoscere nel continente affricano. L'esame di queste notizie da lui raccolte formerà la materia di un secondo articolo, nel quale, scorrendo le divisioni della sua opera, faremo in guisa d' indicare ciò che di più notabile egli abbia riferito intorno ai costumi degli Ashantì, al lor governo, alla loro istoria ed alla geografia interna dell' Affrica.

FILOSOFIA.

PENSÉES, ecc. *Pensieri di Platone sopra la religione, la morale, la politica, raccolti e tradotti dal signor G. V. Leclerc, professore di rettorica nel collegio reale di Carlomagno, coll' epigrafe* Audiamus Platonem, quasi quemdam deum philosophorum. (*Cic. De Nat. Deor.*) — Parigi, Delalain, 1819. Un vol. in 8.°

(Compendiato dal *Journal des Savans.*)

Tutti favellano di Platone, ma pochi il conoscono: ammirato egli viene dal generale perchè i maestri hanno detto ch' egli è degno di ammirazione; ma scarso è il numero degli eletti che, fattisi famigliare il suo idioma, abbiano studiato alcuna sua opera, sia per venire a più perfetta cognizione della lingua che così maravigliosamente egli ha scritta, sia per cercar d' internarsi nelle misteriose profondità delle sue meditazioni.

Tuttavia, convien pur dirlo, una compiuta traduzione delle opere di Platone, è impresa sommamente difficile, e più difficile è ancora il trovar chi la legga. Tranne il caso di un uomo che siasi dato ad uno studio particolare e profondo delle dottrine filosofiche, come sostenere senza fatica l' intera lettura di molti fra gli scritti più importanti di Platone? Colui che straniero alle discussioni psicologiche, non cerca, nel leggere questo filosofo, altro che lo scrittore eloquente, il moralista profondo, durerebbe molta pena a seguire in una traduzione, comechè egregia, que' lunghi ragionamenti di cui riesce così difficile l' afferrar la catena, e che, nello stesso originale, non sono, agli occhi di molti, altro che stravaganze vestite di magnifico stile. Ma in tutte queste opere, s' incontrano passi maravigliosi e di sommo pregio, ed eloquentissimi tratti in cui l' animo e l' ingegno di Platone si mostrano in tutto.

il loro splendore, nè v' è alcuno, anche fra gli iniziati ai misteri della sua filosofia, cui non riesca grato il poterli ritrovar facilmente, distaccati dal quadro che li circonda.

Felice idea pertanto fu quella di estrarre da tutti gli scritti di Platone quelle pagine che San Giustino credeva inspirate (1). L' autore n' è il sig. Vittorio Leclerc, valoroso latinista, ed ellenista pregevole.

La sua raccolta è composta di ventisette frammenti, scelti negli scritti generalmente riconosciuti per autentici. Da questi conviene forse trarre il Teagete che giudiziosissimi critici non attribuiscono a Platone. È però probabile che anche per altri il sig. Leclerc abbia contro di sè alcuni critici dell'Allemagna, tra' quali il dotto, ma troppo severo sig. Ast, il quale niega l' autenticità dell' Apologia, del Critone, dell' Eutifrone, de' due Alcibiadi, del Jone, de' due Ippia, del Menexene, del Trattato delle Leggi, ecc. Tuttavia prima di sottoporsi a sentenze così rigorose, gioverà aspettare che ce ne arrivi la conferma da Atene, in qualche scritto nuovamente dissotterrato.

Noi riporteremo ora due o tre passi di Platone fra i trascelti dal sig. Leclerc, e per primo quello che ha per soggetto la creazione dell' universo. Questo ammirabil passo è tratto dal Timeo, fra gli scritti di Platone uno de' più difficili a ben comprendere.

« L' Eterno creò il mondo, e poscia che questa
« immagine degli enti intelligibili ebbe incominciato a vi-
« vere ed a muoversi, Iddio, contento della sua opera,
« volle renderla più somigliante al modello, e darle
« alcun che della sua natura che non può perire. Ma,
« siccome la creazione non potea rassomigliar in tutto

---

(1) Vi sono altre *Crestomazie* di Platone, e tra le altre la *Chrestomathia Platoniana, græce et latine. Turic*, 1756, di Cristiano Muller; ma esse contengono de' pensieri diversi anzi che de' passi intieri, ed è in questo che lo spicilegio del sig. Leclerc si distingue dagli altri tutti.

« all' eterna idea, egli fece un' immagine mobile del-
« l' eternità; e serbando per sè la durata invisibile,
« ci diede l' emblema divisibile che noi chiamiamo *il*
« *tempo*, il tempo creato col cielo, la cui nascita fece
« in un tratto uscire dal nulla i giorni, le notti, i
« mesi e gli anni, queste fuggitive parti della vita
« mortale. Noi andiamo errati nel dire, parlando del-
« l' eterna essenza, *Ella* fu, *ella* sarà; queste forme
« del tempo non convengono all' eternità; ella è, ecco
« il suo attributo. Il nostro passato e il nostro avve-
« nire sono due movimenti: ora, l' immutabile non
« può essere nè di jeri nè di domane; non si può dire
« nè che fu, nè che sarà; gli accidenti delle creature
« sensibili non sono fatti per lui, e gl' istanti che si
« computano non sono che un vano simulacro di quello
« ch' è sempre... Il tempo nacque col cielo per finire
« con lui, se finire essi debbono: laonde egli non è
« altro che una imperfetta rassomiglianza della durata;
« perocchè questa è la eternità stessa; e l'eternità, che
« non ha principiato, non avrà fine giammai. »

Nè meno bello è quest' altro passo sopra la pietà filiale, in cui tutto si palesa il nobile, religioso ed affettuoso animo di Platone.

« Un padre, una madre, un avo, di cui il figlio
« alimenta la vecchiaja presso il suo focolare, saranno
« per lui un tesoro più ricco delle immagini stesse dei
« numi, purchè nel conveniente pregio egli tenga il
« bene di cui serba il deposito. Che fare egli dee per
« esserne degno? Rammentatevi terribili esempj. Edi-
« po, oltraggiato da' suoi figli, invoca sopra di loro
« lo sdegno celeste, gl' Iddii lo ascoltano e l' esaudi-
« scono. Fenice è maledetto da Amintore, Ippolito da
« Teseo: l' istoria loro e quella di tant' altri v' inse-
« gnano che il cielo ascolta le imprecazioni de' padri
« contro i loro figliuoli, perchè la giustizia ha voluto
« che non avessero altro più formidabile nemico di un
« padre adirato. Ma non v' immaginate che la divinità,
« sempre attenta, non porga ascolto ad un padre, ad

« una madre che nell' ira loro. Allor quando un figlio
« gli onora e gli riempie di gioja ; allor quando nel-
« l' impazienza de' loro voti, essi non cessano di ri-
« chiedere il cielo di farlo felice, possiam noi credere
« che non vengano egualmente ascoltati e soddisfatti
« ben presto ? Non sono forse gli Dei i soli dispensa-
« tori de' beni ? Così male ci è conosciuta la Provvi-
« denza ! No che non havvi sacro monumento veruno
« cui ella riguardi con più amore fra noi, quanto un
« vecchio genitore, un avolo venerabile, una madre
« incurvata sotto il peso degli anni. Quai sante offerte
« ell' accoglie gli omaggi che un figlio lor porge, ed
« il comprova coll' esaudire i lor voti. Che vantaggio,
« in effetto, non hanno questi tesori di famiglia sopra
« le statue degl' immortali ? Indarno voi ammassate le
« ghirlande sopra un marmo inanimato; questo non ha
« voce, come l' hanno un padre ed una madre per im-
« plorare il favor degli Dei. Ah ! profittate di questa
« ricchezza, proteggitrice più certa di tutte le imma-
« gini loro. »

Il terzo passo è tratto dalla Dissertazione sopra la Democrazia e il Dispotismo; nella quale si scorgono i prodotti della oculata sperienza che Platone avea attinto nel profondo studio de' varj governi della Grecia.

« Egli è quasi sempre dal governo popolare che
« il dispotismo si forma. La democrazia, troppo ge-
« losa di ciò che il supremo suo bene essa appella, ne
« diventa la vittima; sotto la libertà essa cade. L' a-
« more dell' indipendenza, indifferente a tutto quello
« che non ne accarezza il delirio, sconvolge la nazione
« e la spinge in braccio a un tiranno: passiamo ora a
« vedere come il tiranno s' innalzi.

« Dal punto che uno stato, divenuto democratico,
« ardendo di questa sete di libertà, ha trovato ne' suoi
« maestrati degl' imprudenti scalchi che gli hanno ver-
« sato puro il fatal licore di cui s' è inebbriato; da
« questo punto, se deboli non sono essi sempre, se
« non offrono al popolo la libertà a piene tazze, il

« popolo gli accusa e li punisce come traditori che
« aspirano a governarlo. Come è possibil mai che una
« siffatta repubblica non si gitti in tutte le pazzie del-
« l' indipendenza! Io già veggo l' interno delle fami-
« glie in preda a quest' insolente uguaglianza. Già il
« padre si avvezza a guardare il suo figlio come il suo
« eguale; e il figlio a non onorarlo più, a non te-
« merlo, per dire: Io sono libero. Ecco il precettore
« che piaggia il suo discepolo, il discepolo che disprezza
« il suo ajo, il suo maestro. Ebbene, da questo governo
« così bello, così altero, fia che nasca il tiranno. I fla-
« gelli che hanno posto in fondo lo statuto oligarchico,
« moltiplicati ed accresciuti dalla licenza dello stato
« popolare, gli apparecchiano la schiavitù, imperoc-
« chè ogni eccesso conduce volontieri l' eccesso con-
« trario. Natural cosa è pertanto che dietro la demo-
« crazia venga il dispotismo; dietro l' abuso dell' in-
« dipendenza, l' eccesso della servitù. Ne' primi giorni,
« il tiranno accoglie sorridendo e con grazioso viso i
« cittadini anche più infimi; egli promette a ciascuno
« ed a tutti il più lieto avvenire, distribuisce terreni
« a' suoi favoriti ed al popolo, e prende le sembianze
« di un padre affettuoso. Ma appena egli si è liberato
« dalle guerre esterne, sia co' trattati, sia colle vitto-
« rie, che atterrito dal riposo che lo minaccia, egli fa
« germogliare novelle guerre affinchè abbiano bisogno
« di lui, e prende quindi il pretesto di accrescere le
« tasse, perchè la nazione impoverita, occupata ogni
« mattina della cura di vivere per quel giorno, nulla
« possa imprendere contro del suo signore. Laonde la
« guerra è sempre necessaria al tiranno, e l' odio in-
« separabilmente si fa compagno al suo nome. »

BIOGRAFIA.

Matteo Gregorio Lewis, poeta e romanziero inglese.

(Dal *Vestminster Abbey.*)

Matteo Gregorio Lewis nacque nel 1773. Suo padre era a quel tempo sotto segretario del ministero della guerra, impiego che sostenne per molti anni, in capo a' quali si ritrasse dal servizio con una pensione. M. G. Lewis, suo figlio, fece i suoi studi nella scuola di Westminster, e quando fu giunto all' età prescritta dalle leggi, venne deputato al parlamento per elezione del borgo d' Hindon. Negli anni 1793 e 1794 egli fece il giro del continente, e, per rallegrare le sue ore di ozio durante il viaggio, scrisse un romanzo intitolato il *Frate (The Monk)* ch' egli pubblicò in tre volumi nel 1795. Come lavoro d' immaginazione, e come produzione letteraria, questo romanzo annunzia un grande ingegno; alcuni pezzi di poesia in esso inseriti mostrano un senso squisito dell' arte di muover gli affetti. È d' uopo però confessare che mentre le bellezze di quel romanzo gli meritavano il più eminente favor popolare, non meno giuste apparivano le critiche che lo accusavano di scostumatezza, d' immoralità e di disprezzo per la religione. Queste osservazioni sono applicabili alla prima edizione, essendosi l' Autore per la severità delle critiche, e fors' anco per un più maturo sentimento di ciò che conviene, indotto a tor via i più licenziosi passi nella seconda edizione e nelle seguenti. Il buon successo in questa prima impresa trasse il Lewis ad applicarsi più caldamente ed assiduamente ai lavori di letteratura, e d' allora in poi egli non mai cessò di presentarsi al Pubblico in qualità di autore. Nel dicembre del 1797 andò sulle scene di Drury-Lane il suo dramma musicale intitolato lo *Spettro del Castello*, ed ottenne gran-

dissimo plauso. Questo dramma, non meno che il *Frate*, ridondano di accidenti bene inventati, quantunque romanzeschi; lo stile n' è sempre elegante e robusto, e sovente s' innalza al sublime ed al terribile. Esso comparve in luce nel 1798, e più volte fu poscia citato e ristampato.

Nel 1801 Lewis pubblicò due volumi di poesie, col titolo di *Racconti Maravigliosi*. Meritevoli sono questi del lor titolo, e non difettano certamente di mirabile, genere in cui egli molto valeva.

Il *Bravo di Venezia* uscì fuori nel 1804, ed i *Tiranni feudali*, romanzo in 4 volumi, apparve nel 1806. Oltre ciò ha pubblicato i *Racconti terribili*, in 3 volumi; i *Racconti romantici*, in 4 volumi, ed una raccolta di poesie, in un solo volume.

L' orribile è la maniera che più risalta in queste opere; nel soprannaturale sta posto il predominante loro carattere. Dotato di bella e gagliarda immaginativa, Lewis si applicò alla demonologia delle belle lettere, se tal nome può darsi alle più tenebrose finzioni germaniche ed alle più strane invenzioni del romanzo. Ma per lo strano eccesso a cui sapeva spingere il prediletto suo tema, egli riusciva assai grato alla maggior parte de' lettori, tanto più che, lasciando i suoi difetti in disparte, le animate sue pitture, le energiche sue descrizioni, le lusinghe della sua composizione, ed il commovente delle situazioni da lui trovate, grande impero esercitavano sopra la mente, la quale mal sapeva resistere ai loro effetti. Non v' ha dubbio ch' egli fosse più atto a corrompere la scena, che non ad arricchirla di drammi ne' limiti delle licenze che la libertà inglese permette. Ma la sua musa non conoscea confine veruno. Le sue novelle sono eccellenti nel lor genere, scritte mirabilmente, ed in generale piene di evidenza. Lo stesso dee dirsi di molte sue poesie minori: *Alonzo il Prode*, *Maria la Donzella dell' Albergo* (1),

(1) Noi riportiamo questi due romanzetti, volgarizzati in

Bonny Jane, ecc. sono composizioni saporitamente condotte. È cosa degna di ricordo che paventando egli

---

prosa. Convien però avvertire che l' armonia imitativa de' versi inglesi del Lewis ne crescono, nell' originale, sommamente l' effetto.

Maria ovvero la Donzella dell' Albergo ; novella di Lewis.

Chi è mai dessa quell' infelice delira, le cui luci tetramente immote sembrano rivelare un cuore soprabbondante di affanni? Essa mai non piange, ma spesso e profondamente sospira ; essa mai non si querela, ma il suo silenzio esprime la calma di una irreparabile crudele sventura.

Non di conforto, non di compassione la meschina va in traccia ; il gelo e la fame non impegnano le sue cure : a traverso delle sdrucite sue vesti passa l' aspro soffio di tramontana; sul seminudo suo petto, sulla scaduta sua guancia traspare il pallido mortal colore della disperazione.

Eppure giuliva e fortunata ell' era, l' infelice Maria. Il viaggiatore, che per questi luoghi è passato, rammentasi che altra non ci aveva così vispa, così amabil fanciulla, come Maria, la Donzella dell' Albergo.

Il festevol suo garbo riusciva agli ospiti di allettamento soave; e dolce era il sorriso con cui essa lor faceva accoglienza. Il suo cuore era straniero ad ogni infantile paura, e Maria si sarebbe negli orror della notte aggirata per l' abbandonato monastero, mentre il vento sibila sotto i tenebrosi suoi archi.

Ell' amava, e il giovin Riccardo già stabilito avea il dì delle nozze, ed ella sperava di viver tutti i suoi giorni felice, ma Riccardo era scioperato e dedito al male, e que' che lo conoscevano, sentivan passione per la povera Maria, e sclamavano che di troppo buona indole ell' era per divenire a lui moglie.

Già toccava al suo fine l' autunno, e la notte era procellosa e di tenebre ingombra: chiuse stavano gelosamente le invetriate e la porta. Due ospiti sedendo godevansi il fuoco che vivace scintillava, ed in silenzio fumando, con tranquilla gioja pendevano intenti ad ascoltare il vento che imperversava.

« Quanto mai è dolce, sclamò un di loro, lo starsene se« duti presso un buon fuoco, e sentire il vento che freme rab« biosamente al di fuori. » — « Una cara notte, il suo compagno « soggiunse, esser dee questa, in fede mia, per l' abbandonato « monastero. Bella prova del coraggio d' un uomo la sarebbe

molto il ridicolo con che riesce facile il pungere il genere di poesia a cui Alonzo appartiene, e di cui

---

« inver quella di andar ora a ravvolgersi fra le sue rovine. »

« In quanto a me, fremerei come un ragazzo da scuola se « mai sentissi la rauca edera sbattersi sopra il mio capo; « e m' immaginerei, mezzo dalla paura convinto, di vedere ad « apparirmi il luttuoso spirito di qualche antica abbadessa.... « poichè questo vento può destare perfino gli estinti. »

« Io ci scommetterei un pranzo, il compagno riprese, che « Maria si avrebbe il cuore di farlo. » — « Scommettici adun- « que, e lo perdi, con un sogghigno l'altro replicò, io ti man- « tengo ch' ella si figurerebbe di avere una qualche fantasima « al fianco, e che in deliquio cadrebbe, ove sol le venisse « fatto di vedere un qualche bianco animale. »

« Vuoi tu adunque, o Maria, sorridendo gridò allora il « compagno, assumerti quest' impegno? Io ben so che mi farai « vincere il patto, perchè tu di coraggio sei piena: ed io ti do « parola di regalarti una bella rete pe' tuoi capegli se tu mi « arrechi un ramoscello di quel sambuco che cresce sotto la « navata maggiore. »

Con intrepido animo accettò Maria la disfida, e indirizzò verso il monastero i suoi passi. Oscurissima era la notte, ed il vento spirava assai gagliardo: ogni volta che questo, cupamente sibilando, le soffiava dappresso, ella in tutte le sue membra ne tremava dal freddo.

Pel ben noto sentiero proseguì la fanciulla il suo cammino, finchè il deserto monastero le sorse tenebroso davanti: per l'uscio della strada essa entrovvi, e non si sentì sbigottita; eppure solitarie ed orride n' erano le rovine, e pareva che la lor ombra raddoppiasse il tenebror della notte.

Tutto intorno di lei era tacente, tranne là dove la torbida furia del vento intorno all'antico pilastro aspramente mugghiava.

Impavida tuttora, ella passò sopra i rottami coperti di triboli, e giunse nell' interne ruine della chiesa, dove la pianta del sambuco cresce sotto la navata maggiore.

Tutta contenta ella avvicinossi all' arboscello, ed affrettossi a sterparne un ramo, — quando il suono d' una voce parve ad un tratto ferire il suo udito: — ella ristette e tese l' orecchio tutta applicata ad udire; — ed il suo cuore cominciò a battere dallo spavento.

Il vento allora impetuosamente diè un buffo; la rauca edera forte si sbattè sopra il suo capo: ella stette in ascolto ancora,

egli può dirsi il ritrovatore, ebbe l'accorgimento di spuntarne gli strali coll'anticiparne la parodia, e mise

---

ma nulla più intese. — Il vento si tacque ed il cuore le si ristrinse nel petto; poichè distintamente udito ella avea fra le rovine il calpestio di passi che a lei si appressavano.

Dentro di una vota colonna ella rimpiattossi, quasi senza spirito per la paura. Ed in quell' istante la luna sopra una fosca nube venne a risplendere, ed al lume de' suoi raggi ella fu in grado di scernere due ribaldi che portavano con loro un cadavere.

A quella vista, Maria freddo sentissi per le vene scorrere il sangue. — Nuovamente il procelloso vento soffiò: esso svelse di testa a un di que' malfattori il cappello, e giusto ai piedi della povera Maria lo rotolò. — Ella se ne avvide e si credette vicina a perire.

Sia maledetto il cappello, un gridò. Sibbene, rispose quell' altro, ma seguiamo il nostro cammino, ed appiattiamo questo cadavere. — Inosservata e salva ella se li vide passare di presso, e, dando di piglio al cappello, mentre il terrore le teneva veci di ardire, via dal monastero a più potere sgombrò.

Spaventevolmente frettolosa ella corse, e nell' albergo tutta smarrita entrando ed ansante, i lumi pria d' intorno rivolse piena d' orrido affanno, indi tramortita al suol cadde, ed inabile a profferire un solo accento rimase.

Le pallide sue labbra finalmente parvero voler recitare l'istoria; ma nel cappello a quel punto s' imbatterono i suoi sguardi, e da quella vista con convulso raccapriccio le sue luci si allontanarono; poichè, o cielo! qual gelido orrore corse a rimescolare le sue vene, quando il nome del suo Riccardo dentro impresso vi lesse!

Là dove sorge l' antico disabitato monastero, il patibolo di Riccardo or si ravvisa. Eretto non lunge dalla pubblica via, esso gli sguardi a sè attira. Il passeggiero lo mira, e pensa con un sospiro alla Donzella dell' Albergo, all' infelice Maria.

Alonzo il Prode ed Imogine la bella; novella di Lewis.

Sopra le verdeggianti zolle sedendo, il più nobil de' guerrieri, e la più leggiadra delle fanciulle, insieme ragionavano, e i mutui sguardi di soavissima tenerezza pascevano. — Alonzo il Prode era il nome del cavaliere, Imogine la Bella si chiamava la vergine.

in chiaro il suo versatile ingegno collo scrivere la faceta imitazione intitolata: *Giles Jollup the Grave.*

« Ed oh! sclamava il giovinetto, poichè domani partire io « debbo per girne a combattere in terra lontana, le tue lagri« me per la mia partenza tosto cesseranno di scorrere. Alcun « altro ti vagheggerà e ti offerirà i suoi affetti, e tu conce« derai la tua destra ad un più dovizioso amatore. . . . . »

« Oh! lunge da te, la bella fanciulla rispose, simiglianti « sospetti deh manda; essi a me, del pari che all' amore, sono « oltraggiosi! Mentre, o sia che tu viva o che tu tra gli estinti « trapassi, io ti giuro per la Vergin de' Cieli, che nessuno in « tua vece giammai non diverrà lo sposo d' Imogine.

« E se col tratto il mio cuore, dimentico di Alonzo il Prode, « potesse in favore d' alcun altro inchinarsi, faccia Iddio, a pu« nimento della mia perfidia e del mio orgoglio, che la tua om« bra, nella festa delle mie nozze, al mio fianco s' assida, che « essa m' incolpi di spergiuro, mi richiami come sua sposa pro« messa, e dentro della tomba insieme con sè mi strascini. »

Partì il generoso garzone, ed in Terra Santa se ne andò a combattere: angosciosamente ella pianse il dipartito suo amante. Ma dodici lune erano a stento trascorse, che un Barone, tutto d' auro rilucente e di gemme, alla magione della vezzosa Imogine pervenne.

I suoi tesori, i suoi doni, i suoi spaziosi poderi, ben presto renderono la fanciulla ai cari voti infedele. Gli occhi di lei furono abbagliati, la mente rimase sedotta. Ei s' impadronì di così leggieri e così ambiziosi affetti, ed alle proprie soglie, come sua sposa, la trasse.

E già benedetto dai sacerdoti era il nuzial rito, e già incominciato era il giubilo dell' imeneo. Le mense fumavano, di scelti cibi ricolme, nè il gaudio e il tripudio della festa cessati erano ancora, — quando la squilla del castello annunziò . . . . *la una.*

Per la prima volta allora la bella Imogine si avvide che uno straniero al suo fianco era assiso: terribil di questo appariva il contegno; ei non metteva alcun suono, non favellava, non movevasi, non volgeva in giro gli sguardi, ma fissamente soltanto teneva gli occhi nella sposa conversi.

La sua visiera si stava calata; gigantesca compariva la sua persona; tenebrose come la notte si dimostravano le sue armi. Ogni allegrezza, ogni riso vennero abanditi al suo aspetto; i veltri, rimirandolo, indietreggiarono sbigottiti; le lampadi nella sala gittarono una squallida luce.

Alla morte del padre, Lewis divenne padrone di molte sostanze, parte delle quali erano poste nelle Indie occidentali. Egli soggiornava ordinariamente a

---

La sua presenza sembrava che tutti i cuori di spavento colpisse: gli ospiti taciturni ed impauriti sedevano. Essa finalmente, la sposa, con fioca tremante voce gli disse: « Rimovete, « o cavaliere, io ven priego, rimovete l'elmo, e degnatevi di « partecipare con noi alla giocondità della festa. »

Cessò dai detti la donna, e lo straniero alle sue preghiere si arrese. Lentamente la sua visiera egli alzò. Oh! quale spettacolo allora ferì della vezzosa Imogine i lumi! Quali accenti esprimer possono il suo terrore e la sua sorpresa, quando la testa di uno scheletro ella si vide dinanzi!

Tutti gli astanti diedero un grido d'orrore, tutti allontanarono gli sguardi dall'abbominevole scena. I vermi vi scorrevano disgustosamente per entro, essi spaziavano pe' suoi occhi e per le sue tempia. — Allora lo spettro in tal guisa ad Imogine favellò:

« Guardami, o traditrice, guardami in volto, ed Alonzo « il Prode ti torni al pensiero! Or fa Iddio a punimento della « tua perfidia e del tuo orgoglio che nella festa delle tue nozze « l'ombra mia al tuo fianco si assida, ch'essa t'incolpi di sper- « giuro, ti richiami come sua sposa promessa, e dentro della « tomba insieme con sè ti strascini! »

Così sclamando, le sue braccia intorno alla donna ei ravvolse, mentre luttuosamente ella spaurita ululava: quindi, insieme colla sua preda, s'affondò nel suolo che largamente per ingojarlo s'aperse. Nè mai più quindi la bella Imogine fu ritrovata, nè si discoprì lo spettro che seco stracinata l'avea.

Non a lungo le sopravvisse il Barone; e nessuno dopo quel tempo di abitare il castello ebbe cuore; poichè narran le cronache che quivi per ordin supremo Imogine patisca il gastigo del suo delitto, ch'essa quivi lamenti la sua deplorabil sentenza.

Negli orror della mezzanotte, quattro volte per ciascun anno, mentre gli uomini immersi giaccion nel sonno, suole la sua ombra avvolta nel candido nuziale suo ammanto apparir nella sala, insieme col cavalier dallo scheletro, e luttuosamente essa stride mentre questi fra le sue braccia l'afferra.

Tracannando i calici recentemente attinti a' sepolcri, i pallidi fantasmi intanto lor danzano intorno. Il lor licore è sangue, e questa orribil bevanda ingollando, essi ne fanno brindisi . . . « Ad Alonzo il prode ed alla sua sposa Imogine la traditrice. »

Londra, ove conduceva una vita, anzi che no, ritirata. Ma gli ultimi suoi anni egli spese in viaggiare. Egli aveva già scorso il continente, e fatto due volte il viaggio delle Indie occidentali, quando nel ritornare da queste morì a bordo del vascello che lo rimenava in patria nell' autunno del 1818. M. G. Lewis era piccolo di persona e ben fatto; espressivo n' era l'aspetto; nobili avea le maniere e piacevole il conversare.

LETTERATURA.

De Poeseos dramaticæ genere hispanico, præsertim de Petro Calderon de la Barca, principe dramaticorum. Dissertatio æsthetica, quam scripsit Johannes Ludovicus Heiberg. — Copenaghen, 1817, in 12.°

(Dal *Journal des Savans.*)

L' autore di questa Dissertazione si è prefisso di mostrare che in generale il teatro spagnuolo appartiene al genere romantico, e che specialmente Calderon della Barca è il poeta romantico in grado eccellente.

La cagione e il prolungamento delle disputazioni tra i fautori del genere romantico e quelli del genere classico, provengono dal non essersi i primi accordati finora nel raccogliere ed unire insieme le loro opinioni in un corpo di dottrina, col dare una chiara e precisa definizione del nuovo sistema, coll' indicare i principj e le leggi che lo governano, non meno che i limiti in cui esser dee circoscritto. Dai fratelli di Schlegel che i primi, a quanto comunemente si reputa, hanno avventurato il vocabolo *Romantico* per dinotare questo genere particolare, sino al sig. Heiberg, il quale ha

pubblicato la dissertazione di cui mi accingo a favellare, non è venuta in luce veruna teoria che sia stata adottata da tutti que' che parteggian pel genere; e l'opera del sig. Heiberg chiaramente lo manifesta.

A me pare che non abbiano abbastanza distinto, da un lato, i costumi, le opinioni, i sentimenti che più particolarmente costituiscono e caratterizzano la letteratura romantica; e dall' altro le forme, mercè delle quali si crede sviluppare con miglior successo il quadro di questi costumi, la varietà di queste opinioni, l' espressione di questi sentimenti.

In quanto al fondo, non si può negare che l' influenza della religione cristiana e quella de' costumi e de' pregiudizj cavallereschi non abbiano condotto nelle letterature moderne diverse modificazioni essenziali, e che quindi queste letterature non abbíano ricevuto per molti rispetti un carattere particolare pellegrino alla letteratura classica, la cui ridente od allegorica mitologia non poteva con buon esito accomodarsi all' espressione de' sensi e delle opinioni che furono il prodotto di una rivoluzione religiosa e morale.

Ora poi, sia che questo carattere particolare venga cognominato *romantico*, sia che gli si imponga qualunque altro nome, se il genere cui più specialmente appartiene differisce dal genere classico in qualche punto, l' uno almeno non esclude l' altro e non sono incompatibili insieme.

In quanto alla forma, i fautori del genere romantico hanno preteso che questo non doveva essere astretto alle regole del genere classico, nè venir sottoposto alle unità che le nostre poetiche richieggono, nè alle severe convenienze che un gusto, da gran tempo esercitato, ha stabilito fra noi; le quali non permettono di mischiare il serio col ridicolo, i personaggi più elevati in dignità, con quelli delle ultime classi del corpo sociale, e cose simili.

E qui giovi dire ai partigiani del genere romantico, ai letterati che lo risguardano come un genere a

parte, non essere già le forme quelle che costituiscano o possano costituire questo genere, ma bensì i costumi, le opinioni, i sentimenti, in quanto si trova in essi l' espressione del nuovo stato della società. Se bastasse d' ignorare o d' infrangere le regole che governano il genere classico, le composizioni drammatiche de' popoli che meno hanno coltivato la letteratura, apparterrebbero specialmente al genere romantico.

Non v' è dubbio che molte vere bellezze trovar si possano in composizioni nelle quali non si veggano osservate le regole fra noi imposte all' arte drammatica; ve ne sono esempj, anche nelle tragedie de' classici greci: ma si giungerà forse a negare che i drammi in cui esse regole sieno osservate, possano offerire bellezze eguali alle bellezze delle composizioni romantiche! La maggior parte delle tragedie francesi, di cui religiosi o cavallereschi son gli argomenti, come Polieuto, Zaira, ecc., appartengono in quanto al fondo, al genere romantico, e in quanto alla forma appartengono al classico, nel tempo che molte opere celebri nelle letterature moderne spettano al genere classico pel fondo ed al romantico per la forma.

Il sig. Heiberg, nella sua Dissertazione sopra Calderon de la Barca, non espone, come vedrassi dai diversi passi che si verranno citando, veruna idea precisa del genere romantico: ma nell' atto di esaminare i parti di questo rinomato poeta riconosce altissimamente in loro questo genere, ch' egli riduce finalmente al simbolismo.

Dopo aver detto che il romanzo (o, come ora dicono, la romanza), il cui amore era divenuto generale in Ispagna, rendè la poesia degli Spagnuoli romantica, indigena, popolare, nazionale, il sig. Heiberg osserva che ordinariamente ogni dramma di Calderon contiene almeno un romanzo ch' è nel principio del dramma, dopo la protasi, ovvero nel mezzo del dramma. Egli chiama questo romanzo *Iniziale*, ed avvisa che questa forma, la quale svela l' origine del dramma spagnuolo,

collega il dramma al romanzo e lo costituisce popolare.
" Si dee, ingenuamente egli dice, perdonare alla noja
" che talvolta questo romanzo inferisce a chi non è
" Spagnuolo. Se il romanzo iniziale fosse posto innanzi
" la protasi, esso offrirebbe molta somiglianza co' pro-
" loghi di Plauto. In quanto alla protasi di Calderon,
" questa è spesso felice, ed annunzia facilmente il
" soggetto che dal romanzo vien poi sviluppato. La
" protasi ossia l' esposizione in Calderon è d' ordinario
" messa in azione, od in una maniera che inconta-
" nente si cattiva l' attenzione dello spettatore. „

Da ciò si scorge che nell' esistenza del Romanzo, cioè del racconto in forma di romanzo, nell' esposizione dei drammi di Calderon, il sig. Heiberg rintraccia la prova che questi drammi sono romantici: ma non fa d' uopo fermarsi a mostrare che un giuocolino di parole egli è questo.

Il sig. Heiberg considera come vantaggiosa la divisione in tre giorni, *tres jornadas*. " Se dopo aver
" preso dimestichezza, egli dice, colle altre letterature
" drammatiche, sì degli antichi che de' moderni, si
" giunge alla letteratura spagnuola, si rimane sorpresi
" del fenomeno, si crede entrare in un nuovo mondo:
" quantunque la divisione in *tre giorni* non sia impor-
" tantissima, è vero però ch' ella corrisponde alla
" protasi, all' epitasi ed alla catastrofe. „ Egli si è avveduto potergliisi opporre che il dividere i drammi in cinque atti permette sviluppamenti utili e graduati, ch' esclusi vengono dal rinserrarli in tre, ed ha giudicato di poter ribattere l' obbiezione col riferire la sentenza di Lodovico Tiechiò (1), il quale ha opinato che la divisione in tre atti sia da preferirsi, perchè contiene la trinità occultata con arte. Dopo di questa bizzarra ed indecente ragione egli con miglior senno soggiunge che

(1) *Potius præferenda est, quatenus, ut verbis utar Ludovici Tieckii, trinitatem complectitur artificiose occultam* (*pag.* 14).

siccome i drammi spagnuoli offrono accidenti, vicende, avvenimenti in gran numero, così giova non separare, che quanto si può meno, per mezzo degli atti, il piacere eccitato dalla rapida e continua progressione dell' interesse.

Nel capitolo III il sig. Heiberg tratta della versificazione di Calderon: non ci tratterremo su quanto ei dice a questo proposito, perchè non indica con bastante chiarezza ciò che Calderon può avere inventato o perfezionato; ma quelli che attendono specialmente alla letteratura spagnuola, possono leggere con piacere questo capitolo; soltanto si dee negare all' Autore la conseguenza ch' egli trae dai rapporti delle forme poetiche di molti passi de' drammi di Calderon, colle forme poetiche del romanzo, per inferirne che questi drammi sono romantici: qui torna in campo lo stesso abuso di parole che sopra abbiamo indicato.

Non dissimili osservazioni si voglion fare sul capitolo IV, il quale tratta dell' *essenza lirica del dramma*, ma è tempo di passare al modo con cui il sig. Heiberg pretende di giustificare lo stile romantico di Calderon.

« Questa varietà nelle forme della poesia e della
« versificazione somministra al poeta la facilità di pren-
« dere tutti gli accordi. Calderon non risparmia nè
« l' oro, nè l' argento, nè il sole, nè la luna; lo stesso
« cielo gli appartiene; il fulmine, le nubi, l' aurora,
« le perle, i diamanti, le fonti, la rugiada, i fiori,
« gli augelli, le stelle, egli raduna, egli confonde
« tutta la natura: sotto la sua penna un giardino è
« un mare di fiori, ed il mare un giardino di spume;
« i fiori divengono le stelle della terra, e le stelle
« sono i fiori del cielo. E senz' alcun dubbio, ei sog-
« giunge, si troveranno di molti che condanneranno
« tutto questo lusso poetico e lo bandiranno tra le
« vesciche e le parole sesquipedali; ma ingiusto questo
« sarebbe. La poesia ha bisogno di una lingua poetica;
« quanto più ella si avvicina all' ideale, tanto più
« l' espressione dee sollevarsi. L' anima, lo spirito del

« dramma di Calderon sono così sublimi e celesti che
« se minor elevazione offrissero gli esterni ornamenti,
« il poema non sarebbe più in armonia. »

Nel parlar dell' andamento de' drammi di Calderon, il sig. Heiberg osserva che il nodo è avviluppato con arte molta; il che si fa in due maniere: 1.° con mezzi soprannaturali, come l' intervenzione de' personaggi celesti, ovvero i ripieghi somministrati dalle imprese e dagli accidenti della cavalleria; 2.° con mezzi naturali, come l' intrigo de' personaggi, il corso e la natura degli avvenimenti; e assennatamente soggiunge che coloro i quali non conoscono questo genere di merito di Calderon, non possono recarsi alla mente alcun' idea dell' arte che regna ne' suoi drammi.

Fra le composizioni di carattere, egli cita particolarmente:

La Devocion de la Cruz, *La Divozione della Croce*, dramma *religioso*;

La Vida es Sueno, *La Vita è un sogno*, dramma *metafisico*;

Para vencer a Amor, querer vencer le, *Per vincere Amore, convien cercare di vincerlo*, dramma *psicologico*;

Amor, Honor y Poder, *Amore, Onore e Potere*, dramma *morale*.

Non crediamo che queste classificazioni sistematiche proposte dal sig. Heiberg vengano approvate dai letterati, nè, quando il fossero, che ne derivasse alcun vantaggio all' arte drammatica. Si può stimare il singolar entusiasmo con che egli giudica il suo autore dal passo che segue:

« Il dramma intitolato *Devocion de la Cruz* splende
« infallibilmente nel piccol numero de' drammi più per-
« fetti che mai un autore abbia scritto. Questo dramma
« è così elevato, così sublime che sembra non poter
« esser vinto dall' opera di verun poeta. Egli è consa-
« crato a stabilire questa massima cattolica che non
« può darsi peccatore colpevol tanto che con una

« confessione intera e con un sincero pentimento, non
« ottenga la divina mercede.

« Il dramma termina con queste parole: Io penso
« della divina clemenza, che tutte le fiammelle che
« splendono ne' cieli, tutti i granelli di arena che sono
« sparsi ne' mari, tutti gli atomi che i venti portan
« sull' ale, computati insieme, non sarebbero che pic-
« ciola cosa in paragone della moltitudine de' peccati
« che Iddio si degna di perdonare. »

Ma pei caratteri, principalmente, Calderon può appartenere al genere romantico. Benchè in generale e' sieno leggiermente indicati, hanno però sempre grande forza morale. « Non evvi sorta di franchezza, di lealtà,
" di purità che il poeta non compartisca ad essi libe-
" ralmente. L' amante di Calderon è sempre guidato
" da due sentimenti, l' amore e l' onore, e spesso vi
" aggiunge quello della fede cristiana. Nulla eseguire,
" non formare verun disegno che possa anche il più
" indirettamente nuocere all' onore, al buon nome
" della sua amata, è un inviolabil principio. L' amante
" è felice abbastanza, quando si crede amato. Il più
" lieve favore equivale per lui al bene supremo: un
" notturno colloquio colla sua bella, gli tiene le veci
" della più gran voluttà; non v' è cosa più innocente
" di questi colloquj. L' immaginazione spagnuola è tanto
" casta che, quantunque l' amante parli nello stile
" orientale delle chiome, degli occhi, della bocca,
" dei denti, delle mani della sua bella, egli però nulla
" mai ne dice delle braccia, de' piedi, e meno ancora,
" del collo o del seno. „

Il sig. Heiberg fa avvertire che questa castità di linguaggio poetico, o ella sia l' effetto de' costumi de' Goti, o provenga d' altra ragione, è uno de' caratteri che i drammi di Calderon più avvicinano alla poesia popolare, trovandosi questo carattere negli antichi romanzi.

Presso il nobile Castigliano è così puro l' onore, che la macchia più lieve non può mai esser lavata abbastanza presto col sangue. Negli antichi romanzi e nei

racconti romanzeschi della cavalleria, ciò che costituisce il perfetto cavaliere, si è 1.° l'intera persuasione della natura divina del Redentore e della preccellenza della religione cristiana; 2.° l' onor senza macchia; 3.° l' amore che unisce il rispetto all' entusiasmo; 4.° la forza per sostener questi sensi: egli è manifesto che l' eroe di Calderon è l' eroe della cavalleria, quello della poesia nazionale.

Da queste osservazioni e da altre ancora che nulla accrescerebbero la convinzione de' leggitori, il sig. Heiberg conchiude che il dramma di Calderon è il dramma spagnuolo nazionale; il che permetterebbe di considerarlo come romantico, perchè il romanzo costituisce la poesia nazionale spagnuola: ma egli soggiunge che questo poeta offre un carattere romantico più speciale, in quanto che i suoi drammi sono *simbolici*. Egli dice a quest' effetto:

" I Greci avendo separato il genere tragico e il
" genere comico, l' uno veniva escluso dall' altro. Il
" genere romantico gli ammette insieme, li confonde.
" Dapprima si è dato il nome di Tragicommedia ad
" un amalgama che per sè stesso non è un genere; il
" dramma di Calderon, benchè detto Commedia, non
" è commedia più che tragedia, e meno ancora è tra-
" gicommedia. Questo poeta tende ad un più nobile
" scopo che a quello di eccitare il riso, il terrore o
" la compassione; se l' arte romantica è tanto più per-
" fetta, quanto è più simbolica, e tanto più pura,
" quanto meno trae dagli antichi, il dramma di Cal-
" deron è il romantico più perfetto e più puro, per-
" chè non è nè tragico, nè comico, nè tragicomico,
" ma bensì è *simbolico*. „

Il sig. Heiberg spiega interamente il suo pensiero in questo passo nel quale favella degli argomenti scelti dal Calderon: " Questo poeta, egli dice, ne ha in-
" ventato parecchi; egli ha tolto gli altri dalla mi-
" tologia, dalle favole del medio evo, dalle vite dei
" santi e dall' istoria; ma il modo con cui li tratta li

" rende affatto suoi. Ne' drammi storici egli non con-
" serva i caratteri quali distinti son nell' istoria; egli
" non guarda i suoi argomenti che attraverso i pre-
" giudizj religiosi o politici della sua nazione, e non
" è romantico veramente che ne' drammi in cui, libero
" da ogni impedimento, ed abbandonandosi al suo in-
" gegno, egli rappresenta la natura simbolica, e tratta
" non l' istoria pura, ma l' idea umana. „

Le altre composizioni del teatro spagnuolo, non eccettuate quelle di Lopez de Vega, non presentano al sig. Heiberg verun carattere romantico e simbolico; nessun poeta delle altre nazioni può essergli paragonato per questa parte. Ci ristrigneremo a riferir la sentenza che il sig. Heiberg pronuncia contro i poeti tedeschi, i quali pretendono al vanto di esser romantici:

" In Germania, egli dice, il dramma nazionale
" è stato creato da Hans Sachs, e si è spento con
" esso lui. Questo autore scrisse molte composizioni,
" alcune delle quali sono veramente romantiche, per-
" chè sono simboliche; ma, non avendo egli trovato
" imitatori, la Germania non ha poesia drammatica,
" nè nazionale, nè romantica. „

Immaginandosi di far toccare con mano ciò che egli dice del velo simbolico per mezzo il quale il poeta dee mostrare il suo argomento, l' Autore dà fine alla sua Dissertazione colle parole seguenti:

" L' antica poesia può compararsi ad uno splen-
" dido tempio, il quale avendo in cima una cupola,
" in cui è raffigurato il cielo, suppone presente la
" deità; la poesia romantica rassomiglia, per l' oppo-
" sto, a que' palazzi gotici in cui la luce, non pe-
" netrando che a traverso di vetri dipinti, annunzia
" non so che di misterioso, di simbolico, e le cui
" guglie spingendosi verso il cielo, indicano, ma da
" lunge, alcun che di divino. „

Vi sono, nell' opera del sig. Heiberg, due parti distinte: la prima positiva che risguarda l' analisi dei drammi di Calderon, le varie forme della sua versifi-

cazione, l'arte di ravviluppare il dramma, ecc.; in somma, molte osservazioni meramente letterarie; questa parte contiene idee giuste, tratti ingegnosi, giudizi istruttivi, da cui si può trarre profitto, e per formar concetto della letteratura drammatica spagnuola in generale, e per recar giudizio di Calderon de la Barca in particolare. La seconda parte è sistematica, ed è quella in cui l'Autore crede di provare l'esistenza del simbolismo nella letteratura drammatica spagnuola, e più di tutto ne' drammi di Calderon. Questa parte è un traviamento d'immaginazione, tanto nel suo principio, quanto nell'applicazione di tal erroneo principio, alle opere di questo poeta.

POESIA ITALIANA.

Alcuni passi scelti dalla Gerusalemme distrutta, *poema epico del conte Daniele Florio Udinese* (1).

Esposizione del soggetto.

L'armi giuste di Tito e la rovina
  Dell' infedel Gerusalemme io canto,
  Sopra cui vendicò l'ira divina
  Di Cristo il sangue e compir volle il pianto:
  Non valser l'arti dell' ebrea Regina,
  Nè il furor de' rubelli e il tempio santo,
  Chè, dopo cruda fame, orrido scempio,
  La rea gente fu vinta ed arso il tempio.

(1) Il sig. Quirico Viviani ha testè mandato alla luce in Venezia coi torchi, detti di Alvisopoli, un volumetto, intitolato: *Tito ossia Gerusalemme distrutta, poema epico inedito del conte Daniele Florio Udinese, primo e secondo canto che ora si pubblicano per saggio.*

Tito leva il campo.

Con tiepid' aura la stagion novella
Già richiamava all' armi il prence invitto:
E quando per tornar la rondinella
Ai cari nidi fa per mar tragitto,
Rivolto anch' egli dove onor l' appella,
Lasciò con le sue squadre il verde Egitto,
E quelle a gran giornate in Palestina
Per la curva guidò spiaggia marina.

Augurii ed Aruspicii.

Disse e poi, sceso alle vicine tende,
Fe' coi sacri ministri ampio apparecchio:
Velato il capo di cerulee bende
Scevola viene un venerando vecchio;
Questi il linguaggio degli augelli intende,
Se a fama credi, e come in terso specchio
Mira negli astri col pensier presago
Del lontano avvenir l' oscura immago.

Nella prefazione egli dice che il conte Daniele Florio sino dall' anno 1770 avea già composto cinque canti di questo poema, oltre a parecchie altre parti che l' Editore divisa *di ricopiare e di ordinare secondo il disegno dell' Autore in modo da poter fare di pubblica ragione il poema.* L' Editore poi reca in mezzo alcuni passi di lettere scritte dal Metastasio le quali significano la molta stima in che quel grandissimo ingegno teneva l' autore del Tito. Egli aggiunge parte di una lettera scritta dalla figlia del conte Daniele, nella quale con molto garbo ella dipinge le virtù del genitore. Tutto questo però non toglie che l' Editore meriti rimprovero per non aver riportato alcune brevi notizie storiche sopra la vita dell' Autore, onde almeno si potesse da noi sapere in qual anno egli nacque, in quale egli morì, quali studii, quali viaggi avesse fatto, quali opere pubblicasse, e simili particolarità che stringere potea in poche linee, ma che sarebbero riuscite bene accette ai lettori i quali generalmente hanno a grado di aver contezza degli autori di cui prendono a scorrere l' opere.

Per quanto apparisce da questi due Canti il conte Daniele Florio si era fatto dell' epopeja un' idea più giusta che non si fece il professor Arici, il quale ne' primi sei canti della sua « Gerusalemme distrutta » così poco adoperò il maraviglioso. Oltrecciò l' ottava del nobile Udinese ci sembra tessuta con più maestria, e suona più armoniosa che non quella del professore Bresciano. I passi di questo poema che riportiamo di sopra ne mostreranno meglio il pregio, il quale però è lungi ancora dal rappresentarci un poeta eguale ai due nostri epici d' immortale memoria.

Con la verga augural segna e registra
Rivolto al ciel le note piagge e il polo:
E mentre attento pende e da sinistra
De' fausti augelli aspetta il canto e il volo,
Ecco di Giove la regal ministra
Seguir di neri corvi impuro stuolo,
Che d' un' antica uscito ombrosa macchia
Fugge per l' aria i curvi artigli e gracchia.
Stanca al fin d' inseguire i foschi augelli,
L' aquila torna al suo sublime nido,
Quei liberi fuggiro e tre di quelli
Fermi sulla gran tenda alzaro un grido.
Allor l' augure esclama: ecco i rubelli,
Più di guerre felici io non t' affido,
Poichè il regale augel, tua nota insegna,
Dal suol nemico ad isgombrar t' insegna.
Tal de' sinistri augelli il volo e i canti
Interpretava il querulo indovino.
Allor il tosco Arunte a sè dinanti
Fece venir il condottier latino
Per esplorar le fibre palpitanti
Se all' armi promettean miglior destino;
E le vittime a lui con fronte adorna
Venner di fiori e con aurate corna.
Sparsi di farro e sal con prisco rito
Fur tratti i bianchi tori innanzi all' are:
Ma l' un ruppe i legami e con muggito
Rauco fuggì pe' curvi lidi al mare;
L' altro dal sacro acciar cadde ferito:
Ma nuovo in lui grave portento appare:
Nero nell' auree coppe il sangue spiccia;
L' aruspice lo vede e il crin s' arriccia.
Poi le viscere aprendo, ecco le punte
Del cor avvolte in arida corteccia,
E dell' epa le fibre arse e consunte
Ed in terra nuotanti impura feccia;
Quindi la fronte increspa e grida Arunte:
Romani, oh qual di guai serie s' intreccia!
Vi son nemici i Numi; a tai presagi
Non dovete aspettar che insidie e stragi.
S' ode il funesto annunzio e fede acquista:
E come del timor padre è l' inganno,
Tutto il campo si turba e si contrista
E i guerrier, prima arditi, or dubbii stanno.

Sebben il duce, simulando in vista,
Speme accorta, nel cor preme l' affanno,
Pur non so che d' incerto in lui si scopre,
Che sospende i consigli e allenta l' opre.

Porte del Cielo, Reggia della Giustizia.

S' apron due porte in ciel d' ampiezza uguali,
Ma di sito diverso e di lavoro:
L' una verso Aquilon, varco de' mali,
In bronzo è sculta, e l' altra in lucid' oro:
Questa all'Austro è rivolta, e quindi l' ali
Candide spiega delle Grazie il coro,
E ai re guerrieri e ai consiglier sagaci
Scendon miti vittorie e fide paci.
Questa fu chiusa ond' allegrezza e spene
Dio messaggier agl' infelici apporta;
Ma a quella, di cui sogliono le pene
Uscir con tardo piede e faccia smorta,
S' allentaro le sbarre e le catene;
E stridente s' aprì l' orrida porta,
Ed ecco di Giustizia appar la reggia
Che qual vasta fornace arde e fiammeggia.
Corse sul limitar con spada e lancia
La Guerra sitibonda ognor di sangue:
Presso è la smunta Fame, e la bilancia
Sospesa tien con man tremante e langue;
Gonfia ha la terza di velen la guancia
E ad ogni torto crine aggruppa un angue;
L' acque infetta e dell' aria i campi aperti,
E le folte città cangia in deserti.
Pendon dagli archi e dall' eccelse mura
Del divino furor spoglie fatali:
Dell' angelo rubello l' armatura
Spezzata vedi ed i fulminei strali;
Qui dell' acque gli abissi in cui natura
Temea perir co' naufraghi mortali;
Qui Dio ne' suoi tesori il foco asconde,
Divorator delle cittadi immonde.
Delle città che al ciel alzaro il grido
Vedi l' incendio ed i fumanti laghi;
De' Caldei l' alta reggia in ermo nido
Cangiata appar d' augei palustri e draghi:
E tu che ricca sul fenicio lido
D' ostro splendevi co' nocchier tuoi vaghi,
Sepolta giaci fra l' arene e l' erba,
O reina del mar, Tiro superba.

Stan pronti altrove i procellosi cocchi
L' aria a solcar con le sonanti ruote,
Sotto cui freme l'onda, e appena tocchi
Fumano i monti ed il terren si scuote:
Ecco la forte verga e piena d' occhi
Che i re superbi e le città percuote;
Già fischia il suon di strage e di vendetta
E dell' offeso Nume i cenni aspetta.

L' angiolo Uriele prende la difesa de' Romani.

Così parlò l' Arcangelo guerriero
E al fatal brando avea la man già stesa,
Ma il prode Uriel, che del romano Impero
Per l' ampie vie del sol veglia a difesa,
Si scosse di quei detti al tuono austero;
Onde s' accinse a fervida contesa
E a lui rispose: anch' io non senza affanno
Gli error del popol mio veggio e condanno.
Ma se l' idee dei popoli diversi
E delle varie età trascorro i giri,
Quanti ne veggio all' alma luce avversi
Errar fra l' ombre e torbidi deliri!
Gli astri ai Caldei fur nume, il sole a' Persi,
L' erbe e i mostri all' Egitto e il pianto Osiri,
E adulatrice prodiga d' inganni
Grecia aperse l' Olimpo anche ai tiranni.
In un' angusta sol parte del mondo
Noto splendea frattanto il vero sole:
O abisso di saper alto e profondo!
O felice di Abram eletta prole!
Ma infida al suo bel sol di rai fecondo
Rivolse gli occhi alle straniere fole
E non serbò nel pravo core impresse
Le sante di Mosè leggi e promesse.
Roma non già fu tanto ingrata ai lumi
Del suo legislator, benchè men saggio,
E ancor fra il culto di bugiardi Numi
Mostrò di religiosa indole un raggio:
Fiorir gran tempo i semplici costumi,
Nobile povertà, fermo coraggio,
Mente e virtù più che ne' tempi d' oro
Nel senato regnar vidi e nel foro.

Ma là svenati i prigionieri e tinti
Gli altari non mirai di sangue umano;
Fabii e Camilli a guerreggiar fur spinti
Da cagion giusta e non da orgoglio insano;
Premer gli alteri e dar la pace ai vinti
Uso antico è del forte e pio Romano
E de' Scipii il valore e de' Fabrizii
Seguì la gloria e trionfò de' vizii.
Chè se al lor bel desio di gloria vago
Tante concesse il ciel vittorie e prede,
Che vinser Pirro e s' atterrò Cartago,
Dell' umana virtù degna mercede;
Tito, de' prenci luminosa immago
E del prisco valor unico erede,
Con più ragione a soggiogar vien quella
Gente al paterno impero e al ciel rubella.
Che! forse il contumace e vil Giudeo
Degli antichi suoi dritti ancor si vanta?
Tal già vantossi; e il vincitor Caldeo
Pur lo cacciò fuor della terra santa,
Quando l' infido seme era men reo
Per adorar le statue o sasso o pianta,
E Nabucco feroce al Ciel gradito
Era assai men che il generoso Tito.
Allor la tua preghiera ardente e viva,
Michiel, non valse ad ottener pietate,
Chè la gente infelice andò cattiva
Col re spergiuro sul nemico Eufrate,
E a Gabriel che teco i voti offriva
Per affrettar la tarda libertate
Della Persia il custode, a te ben noti,
Di servitù più lunga oppose i voti.
Così dicea l'Angiol che veglia e pensa
Alla difesa de' Guerrier latini,
Quando repente un' atra nube e densa,
A cui non sorge ugual sui gioghi alpini,
Del Cielo ricoprì la reggia immensa:
Ed ecco Dio, di mille Serafini
Portato sulle forti agili penne,
Come in suo cocchio trionfal sen venne.

Il divin Verbo s' accinge a rispondere al divin Padre.

Parlò l' Onnipotente e tra la folta
Nube il tuono muggì; rifulse il lampo;
Allor si scosse la celeste volta
E parve accesa di celeste vampo;

L'angelica milizia intorno accolta
Negli occhi ardea qual oste armata in campo,
E nelle man, pronta al divin comando,
L'asta teneva e di due tagli il brando.
Ma nell' eterno Verbo, immago espressa
Dell' inesausta ognor paterna mente,
Come in terso cristallo era riflessa
Più soave la fiamma e meno ardente:
Benchè il gran Figlio una sostanza istessa
Abbia col Genitor giusto e possente;
Pur anche nel punir sì grave oltraggio
Fea trasparir di sua clemenza un raggio.

Ritratto di Uriele.

L'Angiolo de' Latini allor di questa
Armato uscì dal fiammeggiante albergo.
Elmo gli sorge adamantino in testa
Ed il petto gli cinge argenteo usbergo;
Candida neve par la sopravvesta
Che al collo gli si affibbia e scende al tergo,
E del cimier fra l' ondeggianti piume
Scintilla un astro di ceruleo lume.

Uriele disperde gli augurii sinistri.

Della tenda maggior sotto il coperchio
Entrò fra il duce e l' augural famiglia,
E per sgombrargli del timor soverchio
Dal core il gelo e l' ombra dalle ciglia,
Ruotò la verga scintillante e un cerchio
Pinse di luce candida e vermiglia,
Come i vapor, che fredda notte aduna,
Colora intorno a sè candida luna.
E qual fanciul che in successivi giri
Tolto un tizzon dal foco agiti e scuota,
L' immago ne raddoppia, e par che giri
(Tanto il moto è veloce) accesa ruota;
Tal varia di color e curva un' Iri
Forma il guerrier dalla sembianza ignota:
Ite e vincete, ormai si muova il campo:
Disse e veloce disparì qual lampo.

L' are sanguigne e le bovine terga
Così fuggendo rovesciò sul piano.
Tosto la scure e la ritorta verga
Cadde ai ministri attoniti di mano;
Gridan che si ricerchi e si disperga
Questo de' numi oltraggiator profano:
Ma Tito pien di speme e d' ardimento.
In buon augurio interpretò l' evento.

E in atto d' adorar l' ignoto duce
Questi mandò dal petto accesi voti:
O tu che spargi più ch' umana luce
E in cor mi desti generosi moti,
O che Cillenio, o che il Ledeo Polluce
Tu sia, quale mi sembri ai segni noti,
Certo uno sei dei numi a Roma amici:
Io già ti seguo e accolgo i fausti auspici.

Che se pur sei Dio de' nemici, il loro
Tempio abbandona e vieni a confortarmi.
Se vittoria mi doni, in mezzo al foro
Tempio t' innalzerò d' eletti marmi,
Ove altri vasi, altre lucerne d' oro
E ricche avrai spoglie votive ed armi,
E al piè degli odorosi altari ogni anno
Cento candidi tori a te cadranno.

Così pregava, e a' preghi suoi rispose
Con lieti gridi la milizia intera:
Tali intorno al lor re l' api ingegnose
Volan ronzando ai dì di primavera; ecc.

Descrizione di Gerusalemme.

Siede Gerusalem su doppio monte
Di tutta la Giudea centro e regina;
In due la parte angusta valle e un ponte
L' erta congiunge alla minor collina:
Là di Sion la rocca erge la fronte
Del fervido meriggio ai rai vicina;
Sul fianco aquilonar l' antica reggia
E a lei vicino il tempio alto torreggia.

Quanto s' ergono al cielo i tetti aurati,
Più discende ai lor piè valle profonda.
Alla forte città tal da tre lati
Fan rupi e fosse un' invincibil sponda:
Ma d' onde Borea spira i crudi fiati
Si stende un doppio muro e la circonda:
Di natura i difetti in quella parte
Provida compensò l' industria e l' arte.

Paragone.

Qual nell' ordigno che per nobil uso
Misura il corso regolar del sole ,
Mentre la forza elastica del chiuso
Acciar si spiega nell' interna mole ,
Infra le ruote un mormorio confuso
Pria che distinto suono udir si suole ;
Tal da livor l' avviluppata lingua
Mal avvien che gli accenti ancor distingua.

BIBLIOGRAFIA.

Tutte le Favole di Fedro , liberto di Augusto , tradotte in anacreontiche del professore abate Cervelli. — Milano , Pirotta , 1818 , in 12.°

Le Favole latine di Fedro , traslatate in canzoncine italiane dal prof. Cervelli , sono quelle che si leggono nell' edizione milanese del 1752 fatta colle stampe della Biblioteca Ambrosiana , e le trenta di recente trovate , o almeno pubblicate dal Cassitto.

L' autore ha messo il testo colle note latine a fronte della sua traduzione , nella quale si è attenuto allo stile tenue , usato dal liberto di Augusto.

La seguente saporita favoletta vien da noi riportata come saggio di questo nuovo volgarizzamento.

La Volpe e l' Aquila.

Un dì fe' preda l' Aquil
Di certi Volpicini ,
E nel suo nido poseli
In cibo agli Aquilini.

La madre allor sollecita
A supplicar la viene
Di risparmiarle, ahi misera!
L' orror di tante pene.
Ma son preghiere e lacrime
Prese dall' altra a giuoco,
Sicura riputandosi,
Chè la protegge il loco;
Quand' ecco ardente fiaccola
La Volpe in bocca stringe
Presso un altare, e l' albero
Tutto di fiamme cinge;
Dell' oste i figli in cenere
Così ridur minaccia,
Benchè nel danno avvolgere
Il sangue suo le spiaccia;
Allor l' Aquila a rendere
La preda a lei si affretta,
Perchè i suoi figli campino
Da sì crudel vendetta.
« Anche i plebei si debbono
« Temer dai grandi e forti,
« Che l' arte e' pur ritrovano
« Di ricambiare i torti.

Canzoni di Giacomo Leopardi. — Roma, Bourlié, 1818.

Queste canzoni sono due; la prima *sull' Italia*, la seconda *sul Monumento di Dante che si prepara in Firenze.* Il giovane loro autore le ha indirizzate al sovrano poeta vivente, il cav. Vincenzo Monti. Nella canzone sull' Italia è notabile il passo in cui l' Autore finge che Simonide canti il fatto delle Termopile, ed è il seguente:

Oh venturose e care e benedette
Le antich' età 'n che a morte
Per la patria correan le genti a squadre,

E voi sempre onorate e gloriose,
O Tessaliche strette,
Dove la Persia e 'l fato assai men forte
Fu di poch' alme franche e generose.
Io credo che le piante e i sassi e l' onde
E le montagne vostre al passeggere
Con indistinta voce
Narrin, sì come tutte quelle sponde
Coprir le invitte schiere
De' corpi ch' a la Grecia eran devoti.
Allor vile e feroce
Serse per l' Ellosponto si fuggia
Fatto ludibrio a gli ultimi nipoti,
E sul colle d' Antela ove morendo
Si sottrasse da morte il santo stuolo
Simonide salia
Guardando l' etra e la marina e 'l suolo.

E di lagrime sparso ambe le guance
E ansante il petto e vacillante il piede,
Toglieasi in man la lira:
Beatissimi voi
Ch' offriste il petto a le nemiche lance
Per amor di costei ch' al sol vi diede,
Voi che la Grecia cole e 'l mondo ammira:
In sempiterno viva,
Cari, la vostra fama appo le genti.
Qual tanto, o figli, a sera amor vi trasse?
Come così giuliva
L' ora estrema vi parve, onde ridenti
Correste al fato lagrimoso e duro?
Parea ch' a danza e non a morte andasse
Ciascun de' vostri o a splendido convito:
Ma v' attendea lo scuro
Tartaro e l' onda morta,
Nè le spose vi foro o i figli accanto
Quando su l' aspro lito
Senza baci moriste e senza pianto.

Ma non senza de' Persi orrida pena
Ed immortale angoscia.
Come lion di tori entro una mandra
Or salta a quello in tergo e sì gli scava
Con le zanne la schiena,
Or questo fianco addenta or quella coscia;
Tal fra le Perse torme infuriava

L' ira de' greci petti e la virtute.
Ve' cavalli supini e cavalieri,
Vedi intralciar di tutti
La fuga i carri e le tende cadute,
E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato esso tiranno;
Ve' come intrisi e brutti
Del barbarico sangue i greci eroi
Cagione a i Persi d' infinito affanno,
A poco a poco vinti da le piaghe,
L' un sopra l' altro cade. Evviva evviva:
Beatissimi voi,
Fin ch' il mondo quassù favelli o scriva.
Prima divelte, in mar pecipitando,
Spente ne l' imo strideran le stelle,
Che la memoria e 'l vostro
Amor trascorra o scemi.
La tomba vostra è un' ara, e qua mostrando
Verran la madri a i parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco i' mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle
Che fien lodate e chiare eternamente
Da l' uno a l' altro polo.
Oh foss' io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra!
Che se ripugna il fato, e non consente
Ch' io per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

Raccolta di Madrigali. — Venezia, Orlandelli, 1819, un volumetto in 16.°

Tale e tanta è la copia delle ricchezze poetiche nella letteratura italiana, che saggiamente avvisa chi va passandole in rassegna per estrarne il più bel fiore in ogni genere di componimenti. Questa Raccolta contiene qualche centinajo di Madrigali, tolti dal Fracastoro, dall' Ariosto, dal Guarini, dal Chiabrera, dal Tasso, dall' Achellini, dal Nannini, dallo Zappi, dallo Schettini, dall' Alberti, da Benedetto dell' Uva, dal Casone, dal Vida, dal Lemene, dal Bondi, dal Pellegrini, dalla Bandettini, dal Mutinelli e dal Piantavigna. La scelta è fatta con buon gusto, per quanto risguarda i diciassette primi autori, ma i madrigali che de' due ultimi si riportano, sono troppi in numero e non tutti degni di aver luogo nell' onoratissima schiera.

Dalla scelta veneta, abbiamo fatto una nuova scelta di parecchi madrigali, che qui riportiamo, nella fidanza di far piacevole cosa a chi ama questo leggiadro genere di brevi composizioni.

Di Girolamo Fracastoro.

Questi bianchi papaver, queste nere
Viole Alippo dona
Al *Sonno*, e tesse una gentil corona
Per lo soccorso che sua donna chere.
Langue madonna, e ne' begli occhi suoi,
Sonno, ti chier, che ristorar la puoi,
Placido Sonno, solo
D' ogni fatica e duolo
Pace, e del mondo universal quiete.
Te ne l' ombra di Lete
Creò natura, e empio
Di dolcezza, e d' obblio
D' ogni cura nojosa e d' ogni male,
Tu dove spieghi l' ale

Spargi rorido gelo,
Che gli affanni e le doglie
D' ombre soavi invoglie,
E copri d' un ameno e dolce velo:
Tu per liquidi mari e lieti fiumi,
Per le selve, e pei dumi,
Acqueti gli animali,
Ed a tutti i mortali
Lievi i pensieri, ed il cor suo fai grave:
Solo la donna mia pace non ave.

Di Ludovico Ariosto.

O se, quanto è l' ardore,
Tanto, madonna, in me fosse l' ardire,
Forse il mal, ch' ho nel core, oserei dire.
A voi dovrei contarlo,
Ma per timor, oimè, d' un sdegno resto,
Che faccia, s' io ne parlo,
Crescergli il duol sì, che l' uccida presto:
Pur io vi vo' dir questo
Che da voi tutto nasce il suo martire,
E s' ei ne more, il fate voi morire.

Del cav. Gio. Battista Guarini.

1

Donò Licori a Batto,
Una rosa, cred' io di paradiso,
E sì vermiglia in viso,
Donandola si fece, e sì vezzosa,
Che parea Rosa, che donasse rosa:
Allor disse il Pastore
Con un sospir dolcissimo d' Amore;
Perchè degno non sono
D' aver la Rosa donatrice in dono?

2

Dov' hai tu nido, Amore?
Nel seno di madonna? o nel mio core?
S' io miro come splendi,
Sei tutto in quel bel volto;
Ma se poi come impiaghi, e come accendi,
Sei tutto in me raccolto:
Deh! se mostrar le meraviglie vuoi
Del tuo potere in noi,
Talor cangia ricetto,
Ed entra a me nel viso, a lei nel petto.

3

Felice chi vi mira,
Ma più felice chi per voi sospira,
Felicissimo poi
Chi sospirando fa sospirar voi.
Ben ebbe amica stella
Chi per donna sì bella
Può far contento in un l' occhio e 'l desio,
E sicuro può dir: quel cor è mio.

Di Gabriello Chiabrera.

Dico alle muse: dite,
O Dee, qual cosa alla mia Dea somiglia.
Elle dicono allor: l' alba vermiglia,
Il Sol, che a mezzo dì vibra splendore,
Il bell' Espero a sera infra le stelle;
Queste immagini a me pajon men belle;
Onde riprego Amore
Che per sua gloria a figurarla mova;
E cosa, che lei sembri, Amor non trova.

Di Torquato Tasso.

Non è questa la mano
Che tante e sì mortali
Avventò nel mio cor fiammelle e strali?
Ecco, che pur si trova
Tra le mie man ristretta,
Nè forza, od arte per fuggir le giova;
Nè tien face o saetta
Che da me la difenda.
Giusto è ben ch' io ne prenda,
Amor, qualche vendetta,
E se piaghe mi diè, baci le renda.

Di Claudio Achellini.

Grave quantunque d' anni
Il mio bel sol si veste
Di marino color tinta la veste;
Ma tu non t' ammirare
Ch' ei ne' cerulei panni
In quella età cadente imiti il mare,
E chi non sa, che suole
Tuffarsi in mar, quando tramonta il sole?

Di Remigio Fiorentino.

Quando di me più fortunate siete,
Onde felici e chiare
Che correndone al mare
La Ninfa mia vedrete!
Quanto beate poi
Queste lagrime son, ch' io verso in voi!
Che trovandola scalza, ov' ella siede
Le baceran così correndo il piede,
Oh piangess' io almen tanto,
Che mi cangiassi in pianto,
Ch' io pure a riveder con voi verrei
Quella bella cagion de' pianti miei.

Di Gio. Battista Zappi.

1

Disse Giove a Cupido:
Che sì fanciullo infido,
Ch' io ti spennacchio l' ali,
E ti spezzo quell' arco, e quegli strali?
Eh padre Altitonante,
Tante minacce e tante?
A quel ch' intendo hai voglia di tornare
A far due solchi in mare
Con le corna da bove:
Disse Cupido a Giove.

2

Fillide al suo Pastore:
Perchè senz' occhi Amore?
E il suo Pastore a Lei:
Perchè quegli occhi bei,
Ch' esser doveano i suoi,
Bella, gli avete voi.

3

Dunque, o vaga mia Diva,
Voi mi gradite men perchè in sembiante
Pallido mi vedete:
Ah, se non lo sapete
Questo è il color d' ogni più fido amante:
Questo è il color, che Amore
Di sua man tinge, e segna;
Nè vanno i suoi guerrier sott' altra insegna.

Benchè sia pallidetta
La vaga violetta,
Non è che non sia bella;
La coglie dal terren
E se la pone in sen
La Pastorella.
Benchè non sia vermiglio
Il candidetto giglio,
V' è chi se n' innamora:
Lo coglie sul mattin
La vaga Aurora.

Di Pietro Schettini.

Non temere, o mio Sol, che temi in vano
Se pensi, che col guardo o'l gesto, o'l riso
Bellezza insidiosa
Apra nel seno mio piaga amorosa:
Che 'l mio cor tutto fede
Del tuo bel nome inciso,
Grida ben da lontano
A chiunque ver lui saetta scocchi
Son di Fillide mia, nessun mi tocchi.

Di Filippo Alberti.

Taci, prendi in man l' arco
Che la mia bella fera
La mattina e la sera
Qua se ne vien: ecco i vestigi, e'l varco.
Eccola (oimè), drizzale un dardo al core;
Tira, deh tira, Amore.
Ah ben se' cieco: Hai me ferito, ed ella
Si rinselva, fuggendo intatta e bella.

Di Benedetto Dell' Uva.

Come tenero fiore
Spiega la chioma sua, se la nodrica
Pioggia o rugiada amica:
Così di bei pensier fiorisce un core
Se di celeste grazia il bagna Amore;
Ma senza lei diviene
Arido, e non ha speme
Di produr fior nè frutto
Come in terreno asciutto
Muor, non che langue fior se nol nodrica
Pioggia, o rugiada amica.

Di Girolamo Vida.

Bella Alcinta hai dolore
Che t' ami, io maggior pena
Ho che non mi vuoi bene.
Questa è legge d'Amore
Amor ingiusto, e ingrato,
Che ami l' un, l' altro sdegni esser amato.
Or tu se a l' amor mio
Porti odio, fa che m' ami,
Ch' io più non t' amerò siccome brami.

Di Francesco di Lemene lodigiano.

1

AMORE ALLATTATO.

Dalle poppe di Lilla Amor pendea,
Ma latte non uscia,
Perch' eran troppo acerbe, e Amor languia.
Languir Lilla il vedea
E per pietà dolente, ella piangea.
Quand' ecco, ecco il suo pianto (o meraviglia)
Da le sue vaghe ciglia
Grondò di Lei sulle mammelle intatte
Onde il Bambin succiò pianto, e non latte.
Quindi allor fu, che 'l pargoletto nume
Trasse l' empio costume
Di aver poi sempre, o amanti,
Quella sete crudel de' vostri pianti.

2

AMOR DORME.

Tacete, oimè tacete,
Entro fiorita cuna
Dorme Amor, nol vedete?
Tacete, oimè tacete
Non sia voce importuna
Che gli turbi il riposo ov' ora giace:
Sol quando Amor ha posa, il mondo ha pace.

3

AMOR SI SVEGLIA.

In un sonno profondo
Amor bambin dormia;
Cheto dormia, nè travagliava il mondo;
Quando con la sua dolce melodia

Per più farlo dormir Lilla cantò ;
Ma in vece di dormir si risvegliò.
Ohimè Lilla , che fai ?
Taci Lilla , non sai ,
Non sai , Lilla gentil, che son tuoi vanti
Di svegliar sempre Amor quando tu canti.

4

AMOR FA A SASSI.

Come sovente tra fanciulli fassi ,
Faceva Amore ai sassi ;
Ma per far ai compagni
Quel furbetto fanciul più gravi offese ,
Fra mille sassi e mille
Sai tu che sasso ei prese ? Il cor di Fille.

5

AMOR PROPRIO DELLA ROSA.

Di sè stessa invaghita e del suo bello
Si specchiava la Rosa
In un limpido e rapido ruscello.
Quando d' ogni sua foglia
Un' aura impetuosa
La bella Rosa spoglia.
Cascar nel rio le foglie , il rio fuggendo
Se le porta correndo ;
E così la beltà
Rapidissimamente , oh Dio , sen va.

6

L' USIGNUOLO.

Quell' Usignuolo
Ora si lagna
D' amor troppo crudele.
Invita il volo
Della compagna
Con sì dolci querele ;
Ma piange invano , invan sospira ognora ,
Così fa , così fa chi s' innamora.
Del mezzo giorno
L' ore interrotte
Son dal suo flebil canto ;
Poi fa ritorno
Di mezza notte
Al suo canoro pianto ,
E piange in su la sera , e in su l' aurora
Così fa , così fa chi s' innamora.

(Sarà continuato.)

FILOLOGIA.

Dell' Armonia dello Stile (1).

L' ultima qualità dello stile è l' armonia. Come si formi e donde nasca quest' armonia non è sì facile a definire. Certo si è, che dalla collocazione e dalla scelta delle parole nasce questo gran pregio della orazione, nel quale i Latini posero tanto studio. E se noi vorremo considerare come si componga quella grave e maestosa dicitura di Tullio, noi vedremo che le sonanti, elette e nobili parole in certo modo collegate formano quell' armonioso periodo, ed egli medesimo ci dà molti insegnamenti in questa materia. Ma quella sua eloquenza contiene tanta copia d' ornamenti che bene si potrebbe ad un regal fiume assomigliare: con tanta maestà e baldanza discorre. Che se quella

---

(1) Quest' articolo è tratto dal libro intitolato *Considerazioni sulla Lingua Italiana di Antonio Premarti, in risposta all' opera intitolata Il PURISMO NEMICO DEL GUSTO. Roma*, 1819. (Milano, presso Rodolfo Vismara.)

Il *Purismo nemico del Gusto* è un' opera uscita a luce in Perugia, nell' anno 1818, e quasi affatto sconosciuta nella parte superiore dell' Italia. Convien però dire che molto romore abbia suscitato in Roma, se riguardiamo alle molte censure e alle molte difese cui ha dato origine. In essa l' Autore impugna la venerazione degli Italiani per gli antichi esemplari del Trecento e del Cinquecento, si mostra soverchiamente parziale dei Francesi, e ne loda l' imitazione, e confondendo le idee col modo di significarle, aggiudica la palma della prosa italiana al Beccaria, al Verri (Pietro) ed al Filangeri, tre scrittori che molto vantaggiarono l' umana ragione, ma che molto lasciano desiderare di sè per quanto concerne allo stile.

Lo scritto del sig. Premarti che ribatte le ardite sentenze dell' ignoto autor del *Purismo*, è dettato con moderazione, con dottrina e con notabile discernimento. L' Autore tratta dello stile come uomo che sa collegare gli esempj a' precetti. Soggiungiamo l' indice de' capitoli :

mente ardentissima di Tacito, che solo intende a descrivere brevemente i costumi degli uomini, avesse usato quel lungo andamento di periodo, crediamo noi che quelle sue storie fossero salite in tanta fama? O piuttosto non avrebbe egli infievolito coll' abbondanza degli ornamenti il nerbo dell' orazione, e tolti a quelle storie molti pregi, il primo de' quali si è forse la rapidità e la nobiltà insieme di quella locuzione? Diciamo adunque che l' armonia dev' essere diversa secondo il subietto e secondo la mente di chi scrive. Tale armonia si addice alle orazioni del foro, che disconviene a narrare le storie; e a chi è d' ingegno focoso ed ardito si richiede un' armonia diversa, da chi scrive con mente tranquilla meditante e lenta nel giudicare. Non è da farsi però gran maraviglia se l' eccellentissimo nostro principe dell' eloquenza Giovanni Boccacci, allettato dall' armonia del numeroso periodo di Tullio, ponesse troppo studio nell' imitarlo per parere armonioso. E se taluno si persuade che nel Decamerone nuoccia talvolta alla chiarezza del discorso quella collocazione del verbo in sul finire del periodo: perchè non nuoce ella così nell' orazione latina? Noi leggiamo in Cicerone lunghissimi periodi ne' quali il sentimento resta sospeso fino all' ultimo, e pure questa sospensione ci reca diletto: forse perchè la mente condotta in desiderio fino a quel punto, si compiace finalmente di vedere ogni sua dubbiezza schiarita. E Cicerone racconta di Cajo Carbone Tribuno della plebe, il quale levò grandissimo rumore nell' assemblea solamente per aver collocato il verbo in sul fine (*l.* 3.). Quando narrando l' avvenimento della morte di Marco Druso, se ben m' appongo, terminò il discorso con queste parole: *dictum patris sapiens temeritas filii comprobavit.* Dove se avesse posto il verbo in principio non avrebbe fatto gran maraviglia, come osserva Tullio

---

medesimo. Ma forse diversa è la consuetudine della nostra lingua, in guisa che talvolta si debba notare in essa a difetto quello che reputasi ornamento nelle altre. Ben è vero che gli articoli, che s' adoprano nell' idioma nostro esigono certi riguardi che non si osservavano da' Latini. Ma pure crediamo esservi in ciò gran forza di consuetudine, e questa essere diversa secondo li tempi di modo che ora dispiace quello che poco fa dilettava. Così è avvenuto nel secolo decimosesto, dove tanto erano graditi que' lunghissimi periodi che si leggono nelle opere del Casa e del Bembo, perchè davano luogo ad infinita copia d'ornamenti, la quale accresceva grande magnificenza e splendore all' orazione. Ora per l' incontro si amano periodi assai corti, e brevi per modo che ad ogni linea ti conviene ingozzare una sentenza, e Dio sa con qual prò. Quello che non sarà mai da tenersi in conto di buon' armonia si è quello stordimento e quel rimbombo de' moderni, li quali ti sconvolgono il cervello, facendo certi periodi composti da tanta moltitudine di membri, che la conchiusione non ti lascia raccogliere tutto il sentimento. Ma per certo l' armonia, qual ch'ella sia, non dee mai nuocere alla chiarezza, la quale dee essere l' intendimento principale di chi scrive. Quello che spiacerà sempre nell' orazione (se pure l'uso non farà che regnino sempre le follie), e che ciascuno dovrà evitare per quanto egli può, si è l' abbondanza de' monosillabi e l' unione di molte particelle assai prossime, le quali generano asprezza, fastidio ed ancora oscurità. Per la qual cosa li vecchi scrittori per togliere questa durezza dissero *hacci* invece di scrivere *ci ha*, *ferillo* anzichè *lo ferì*, e talvolta *fattalasi*, similmente per non dire più lungamente *essendosela fatta*: Li quali modi usati da quegli scrittori a noi pare che diano assai miglior suono al discorso, e non asprezza, la quale cercarono anzi di fuggire. Poichè veggiamo ancora che i Latini dissero *nobiscum*, *tecum*, e così *malle*, e *nequire* per fuggire che si dicesse *cum nobis*, *cum te*, *non velle*, *non quire*, modi che sono alquanto aspri. Crediamo ancora che per miglior suono del discorso si debbano cangiare certe parole, che gli antichi usavano, ed ora sogliono scrivere diversamente per colpa dell' uso. Così non *orrevole*, ma *onorevole* scriveremo; non più *suppiendo*, *raunare*, *soperchio*, ma *sapendo*, *radunare*, *soverchio*. E lo stesso Redi, accademico della Crusca, in una sua lettera non vuole che si dica *dannaggio*, *parzionevole*, *muneramento*, ma seguendo la consuetudine si usi *danno*, *partecipe*, e *rimunerazione* (*Ortograf. mod. ital. Red. let.* 6.). E muoverebbe a riso chi ora dicesse *Francesco* e *Francioso*, e non *Francese*, o *Franzese*; *Inghilese*, e non *Inglese*. Come pure

veggiamo essere avvenuto del nome *Firenze*, il quale prima dicevasi *Floria*, poi *Florentia*, indi *Fiorenza*; ed ora dicesi *Firenze*. Il qual cangiamento succedeva ancora nella lingua del Lazio, dove l' uso cangiò alcune desinenze, dicendosi più presto *Triumvirum*, che *Triumvirorum*; *pomeridianas*, anzichè *postmeridianas*; *mehercule*, non più *mehercules*. (*Cic. de Or. lib.* 3.) Dal che si vede quanti precetti intorno anche alla nostra lingua possiamo raccogliere da que' rari libri di Cicerone, da' quali noi abbiamo cavato questi cangiamenti di parole. Ed egli medesimo poco dopo deride Cotta, uno degl' interlocutori del dialogo, perchè si serviva dell' *iota* nell' orazione, ed ancora pronunciava l' *E* troppo largamente, come avrebbon fatto quei di contado. Se però, tornando a Boccaccio, egli usò d' una struttura di periodo da non essere imitato, non dobbiamo per questo scemargli la divozione, ma invece dovendo noi scrivere, seguire in parte l' uso, in parte l' orecchio, e meglio ancora l' esempio degli altri scrittori del trecento. Perchè non sempre lo stesso Boccaccio usò quella forma di periodo, come in quella descrizione de' costumi, nella prima novella, e in altri luoghi ancora si può vedere. E sappiate, che in quella sua lunghezza di periodo, niuno di quegli antichi si curò d' imitarlo, anzi il loro discorso suole esser composto di brevi e gagliarde sentenze, come si può vedere nel racconto del Pecorone, dove si narra lo sventurato fine di Costanza (1). Infine ciascuno conservi nell' intelletto quello che siamo per dire. Se alcuni si persuadono che Boccaccio o gli altri scrittori di quel secolo non siano degni d' imitazione, perchè scrissero di vane e puerili

(1) Ora, lasciato stare alquanto in pace Boccaccio, e venendo a parlare degli altri scrittori di quel secolo nel quale egli visse, e li quali furono Toscani, diremo che sì grandi e maravigliosi pregi contengono, che vano sarebbe il desiderare più oltre. E per un certo fiore d' eleganza e di candidezza, e per una certa semplicità tutta d' oro, la qual meglio si può sentire che spiegare, gli altri che vissero ne' benedetti giorni di quel secolo si potrebbero forse in questa parte anteporre a Boccaccio. Ho scelto il fine d'una novella di Ser Giovanni Fiorentino tratta dal suo *Pecorone* (*gior. VII, nov.* 2.), dove si narra una istoria molto pietosa. Dalla quale si conoscerà quanto sia maravigliosa per muovere caldamente gli affetti la forza dello stile di quegli antichi: li quali non mendicate e sottili sentenze, non ardite metafore, non peregrini e rari modi adoperavano, ma solamente imitando la natura con semplicissima e vaga locuzione muovevano a piangere gli uomini eziandio che fossero stati di pietra. Narrasi qui come Messer Galeotto Malatesta da Rimino, avendo scoperto l'amore che sua nipote Costanza, figlia di Messer Malatesta Unghero, portava ad Ormanno (il quale era un capitano delle truppe di esso Messer Galeotto), delibera fieramente d' uccidergli amendui. Per la qual cosa, prima per suo comandamento fu ucciso Ormanno, dopo segue la uccisione della donzella, e la novella dice

materie, o perchè usarono vocaboli che ora non si parlano, o per la diversa armonia del discorso, noi diciamo che costoro assai male ragionano. Poichè non si chiama imitare, lo scrivere

---

così: « Quel conestabole (1) ch'era ito per fare il simigliante alla donna, « giungendo alla camera disse: Madonna, io v'ho a fare un' ambasciata « per parte del Signore. Disse la donna quasi tutta smarrita: di' ciò che tu « vuoi, ed egli disse: fatte cessare tutte queste cameriere. La donna le « mandò fuor della camera, e costui s'accostò all'uscio, e serrollo, e « cacciò mano alla spada, e disse: Madonna e' vi conviene morire: La don- « na mise un grandissimo strido, e poi volse fuggire. Disse costui: Ma- « donna non fuggite; perocchè il Signore ha preso per partito che voi mo- « riate, e altro che Dio non vi può campare. Disse la donna: come! sarà « il Signore micidiale delle sue carni medesime? Rispose questo conestabole: « orsù spacciatevi. E tu, disse la donna, avrai ardire di metter mano al « sangue di Messer Malatesta Ungherò, che fu mio padre? Disse costui: « e' mi convien fare quello che mi è comandato, e però perdonatemi che « io lo fo mal volentieri. Disse la donna: hacci rimedio nessuno che io « non muoja? Rispose costui: no. La donna se n' andò a piè della tavola « di nostra Donna, e disse queste parole: Se fosse vivo il magnanimo, e « valoroso padre mio, io non farei questa morte tanto oscura, e tanto vi- « tuperosa, e però nelle braccia vostre, dolcissima Vergine Maria, acco- « mando l'anima, e lo spirito mio, e quella di questo valent' uomo *(cioè* « *del suo amante che non credeva ancor morto)* il quale ha a ricevere « tanta passione, e morte per me; e di più ti prego, Madre di grazie, che « in questa oscura e vituperosa morte mi facci forte e costante; acciocchè « portandola pazientemente, possa venire alla gloria del vostro santissimo « figliuolo Gesù Cristo. E veramente io son vissuta in questo mondo poco « contenta secondo mia pari. E poi si volse a colui che aveva la spada « ignuda sopra il capo, e disse: perchè la vanità mia m' abbia condotto a « questo punto, piacciati di non aver così gran fretta, ma abbia alquanto « di misericordia inverso di me, tanto che io saluti dieci volte la Vergine « Maria. E increscendone a costui, disse: dite, ma spacciatevi tosto. Dove « salutando ella la Vergine Maria, con molte lagrime quasi sbalordita « guardava pure alla mano della spada. Ora quando ella ebbe detto un poco, « disse costui: avete voi detto? Rispose la donna che non ancora. Disse « il conestabole: come no, che io n' avrei detto più di venti? La donna « allora disse: Costanza sventurata, a che partito se' condotta! O amor cieco « perchè m' hai ingannata, e perchè me ne mandi con tanto vituperosa fa- « ma? Morta foss' io innanzi che nata. E parendo a costui ch' ella stesse « troppo, disse: dite Ave Maria. Ed ella divotamente disse: Ave Maria, « Ave Maria. Costui allora alzò la spada, e dielle, e così l'uccise, ed « ella cascò morta a' suoi piedi. » Chi non si sente vinto dalla pietà nell'udire questa narrazione non è uomo, ma tigre. Vedete con quanta vaghezza di natura quel conestabole risponde, che delle *Ave Maria* ne avrebbe detto più di venti! E la donna tremante guarda sempre alla mano della spada, sì che ti sembra già di vedere il colpo della scimitarra. I lettori avranno giudicato a quest' ora se questo sia parlare con *espressione*, e non vogliamo perciò ragionar d'avvantaggio.

---

(1) *Conestabole*, che ancora dicesi *conestabile* era un grado di comando nella guerra, simile forse a quello che oggi noi diciamo *sergente*.

delle stesse materie, ma bensì lo usare la medesima favella, la quale quanto sia leggiadra, nobile, dolcissima ed armoniosa tutte le nazioni lo attestano, e credo che niun Italiano avrà ardire di negarlo. I nostri primi poeti, e per non parlar d'altri, il solo Dante mostrò quanto il nostro linguaggio sia pieno di bell'armonia, adoperandolo con maravigliose guise in ogni subietto ora grave e dignitoso, ora tenero, soave e pieno di squisita leggiadria. Chi brama di pervenire ad altissima fama, usi nello scrivere questo bellissimo idioma, e non anderà certamente ingannato, che li suoi libri saranno letti da' posteri, come ancora si leggono le opere de' nostri antichi e venerandi scrittori.

MISCELLANEE.

Autori pagati splendidamente.

Se in Italia per la divisione degli Stati e la mancanza di una comune legislazione che guarentisca i diritti degli autori e degli stampatori, un nuovo poema epico, eguale in pregio alla Gerusalemme liberata del Tasso, non troverebbe un librajo che lo pagasse cento zecchini, lo stesso non accade nelle altre contrade e specialmente nella Francia e nell' Inghilterra. Citiamone alcuni essmpj.

Il celebre Fielding, poco ben trattato dalla fortuna, dopo di aver composto il suo Tom Jones era in procinto di venderne il manoscritto ad un meschino librajo di Londra per la somma di 25 lire sterline, allorchè Thompson, l' autore delle *Stagioni*, a cui egli ne avea letto una parte, lo indusse a ritirarsi da questo contratto. Thompson fa un cenno dell' opera del suo amico ad Andrea Millar, ricchissimo librajo pur di Londra, il quale nel primo abboccamento, dice a Fiel-

ding: « Mi piace fornir queste faccende subito; vi darò 200 lire sterline del vostro manoscritto e nulla di più. » Maravigliato di tanta generosità, il povero autore condiscese con molta allegrezza, e il contratto fu tosto firmato da ambe le parti. Millar avendo guadagnato assai nella vendita del Tom Jones, mostrossi riconoscente ed imprestò a Fielding tutto il denaro di cui questi abbisognava. Il generoso librajo non si tenne per pago, e poco tempo prima di morire, fattesi arrecare tutte le ricevute del nostro autore, le diede alle fiamme. Egli ne avea per una somma di 2,500 lire sterline.

Karamsin, autor russo, avendo composto un Elogio di Catterina II, di dodici fogli di stampa, l'imperatore Alessandro gli fece pagare la somma di 1200 rubli e gli diede un impiego lucroso.

Barow ha ricevuto dal suo librajo, pel primo volume de' suoi *Viaggi*, la somma di 800 lire sterline.

Guglielmo Roscoe ha venduto il suo manoscritto della *Vita di Lorenzo de' Medici*, per la somma di 1500 lire sterline.

La stessa somma è stata pagata pel Viaggio di Holcroft.

I libraj Strachan e Cadell, a Londra, hanno pagato a Robertson, per la sua *Istoria di Carlo V* in 4 volumi, la somma di 4,000 lire sterline.

Finalmente un librajo di Londra avea offerto al celebre Fox per la sua *Istoria della casa di Stuard*, che non ha terminato, la somma di 10,000 lire sterline.

Origine de' Sistemi di Bell e di Lancaster.

(Dal *Monthly Magazine.*)

Non è gran tempo che mi venne alle mani un vecchio tomo di un' opera francese; esso non avea frontispizio, onde perdei la speranza di saperne il nome dell' autore e il tempo in cui fu pubblicato; ma in fronte al primo capitolo trovai il titolo seguente: *La Mère Chrétienne, ou Lettres à une Dame, touchant tous les devoirs d' une Mère de Famille;* ed in fine ad una lettera, che tratta di un particolare soggetto, v' ha la seguente data, l' unica che vi sia in tutto il libro — *ce* 19 *novembre* 1722. Un breve estratto di una di queste lettere potrà gradire a' lettori.

Metodo per far imparare a leggere ai ragazzi.

È d' uopo, prima di tutto, infondere ne' fanciulli una grande idea del vantaggio che hanno coloro che san leggere e scrivere, poi si dee insegnar loro a conoscere le lettere dell' alfabeto, ed a formarle nel tempo stesso, o sulla carta con una penna, o sulla sabbia con un bastone, o sopra una tavola colla creta. Questa maniera di avvezzargli a conoscer le lettere parrà ad essi un divertimento anzi che uno studio; egli ne piglieranno diletto e vi si applicheranno con piacere e con profitto. Voi comincerete fare ch' ei tengano in mano una penna od un bastoncello; ciascuno avrà il suo, voi avrete il vostro: voi formerete la prima lettera dell' alfabeto, e la farete formare ad essi dopo di voi, e quando l' avranno formata o bene o male, voi direte ad essi, queste figura si chiama A. Allora voi chiederete, Che figura è questa? ed essi risponderanno, è la lettera A. Avrete poi cura che la formino più volte, e non ne farete altre finchè non sappiano formar bene questa. Quand' anche spendeste

un giorno intiero intorno ad una lettera sola, ne avverrebbe sempre che in ventiquattro giorni essi saprebbero conoscerle e formarle tutte, e ciò quasi scherzando e trastullandosi. Quando ne saranno ben addestrati a quest' esercizio voi dovete dir loro, senza nulla scrivere, — fate la lettera A, e così per l'altre, e riconoscerete allora i progressi che han fatto. Quando li vedrete ben pratici in questo, dovete dir loro senza nominare le lettere — fate la prima lettera, fate la decima, ciò gli obbligherà a contare da sè, e con questo lavorò si assoderanno nel conoscimento delle lettere, e nella maniera di formarle, dimodochè quest' applicazione tornerà loro proficua anche per altre cose. Avendo essi di tal guisa conosciuto le lettere, si dee insegnar loro ad accozzarle insieme una coll' altra, a formarne delle parole, a ben pronunciarle, a scriverle, ed a leggerle poi; questo metodo riuscirà piacevole ai fanciulli, e li renderà più attenti e più applicati; e voi vedrete che sapranno scrivere e leggere tutt' insieme in brevissimo tempo. Dopo questi primi esercizj, voi potete senza esitazione dar loro un libro in mano, e contentissimi essi saranno di averne, e di trovarvi dentro, per così esprimermi, l'opera loro, cioè le lettere che avranno formate le tante volte, e tratte in qualche guisa dalla loro memoria per imprimerle sulla sabbia, e questa medesima combinazione farà sì ch' essi prendano maggior amore pei libri.

Metamorfosi immaginate da Maometto, tratte dal libro intitolato Khiridet-ul-agiaib.

(Dalle *Miniere di Oriente*. Vienna, 1819.)

Il Profeta (sopra di lui sia la pace!) ha detto: Le trasformazioni sono treatadue. Alì (di cui Dio sia

contento!) alzandosi in piedi, " A noi le spiega, disse, o messaggiero di Dio! ,, — " Son esse, replicò il Profeta, l' elefante, il porco, l' orso, il lupo, la lepre, la scimmia, il ramarro, lo scorpione, l' anguilla, il cane marino, la tartaruga, il ragno, la rondine, il porcospino, il cane, il pappagallo, il calabrone, la donnola, la faina, la gazza, Venere e Canopo.

" Ora l' elefante era un indegno!.. che a sè chiamava la gente; il porco, un uomo dato ad infami piaceri; l' orso un uomo iniquo; il lupo, un assassino di strada; la lepre, un ebreo che andava a caccia il giorno di sabbato; la scimmia, una donna che non si lavava dopo il mestruo; il ramarro un arabo che rubava le spoglie dei pellegrini; lo scorpione, un perfido le cui mani, la cui lingua non risparmiavano alcuno; l' anguilla, un uomo che prostituiva la propria moglie, ed invitava gli altri ad andarle vicino; il cane marino, un maldicente; la tartaruga, una donna del popolo israelita, che opponevasi al suo marito, quando gli prendeva talento di conoscerla; il ragno, una donna impudica, che avea disonorato il suo marito; la rondine, un uomo che rubava datteri dai rami delle palme; il porcospino, un uomo che rapiva i turbanti ai passaggieri; il cane, un giudice che non rendeva agli uomini la giustizia che ad essi era dovuta; il pappagallo, un uomo che commetteva cattive azioni; il calabrone, un uomo che disputava sopra la religione; la donnola, un uomo che portava danno a' suoi vicini; la faina, un uomo che rubava lenzuoli; la gazza, un uomo ch' entrava nel bagno senza coprirsi con un lenzuolo; Venere, una donna bella e scandalosa; e Canopo, un uomo che scriveva contro gli altri, oltraggiando la verità.

" Quando costoro ebbero commesso le cattive azioni che v' ho indicate, l' Altissimo Iddio li punì con queste trasformazioni. Preghiamo Iddio che ci preservi da tali delitti. ,,

Prime Stamperie stabilite in America.

(Dalla *Foreign Literary Gazette.*)

In Worcester, città degli Stati Uniti di America, si è pubblicata recentemente un'Opera intitolata " Istoria dell' arte della stampa in America, con notizie biografiche degli stampatori, ecc.; d' Isaia Thomas, 2 vol. in 8.° di 1000 pagine. „ Da quest' opera si ricava che la prima stamperia stabilita in America, lo fu per opera degli Spagnuoli nella città di Messico, intorno all' anno 1604; la prima stamperia degli Stati Uniti, fu stabilita nella città di Cambridge nel 1639.

Edizioni di libri in Turchia.

(Dalla *Foreign Literary Gazette.*)

Non troppo sovente avviene che noi possiamo far cenno di notizie letterarie, procedenti dalle rive del Bosforo; ma quest' articolo però servirà a provare che anche le stamperie turchesche sanno produrre opere di valore. Il titolo di una di quest'opere è in lingua turca: *El Okeanus ul-hassit fi terd schumetil-kamus al mupit*; ossia L' Oceano universale, ovvero l' Oceano che racchiude ogni cosa. Tre grossi volumi in foglio, stampati a Scutari, vicino a Costantinopoli, nel 1817. Prezzo, in Costantinopoli, 175 piastre.

Il Kamus è il migliore e più ricco vocabolario della lingua araba che sia conosciuto. L'originale arabo sta ora occupando i torchi di Calicutta, nel mentre che la traduzione di esso in lingua turca si sta lavorando in Costantinopoli, per le cure dell' erudito Abul-Kemel-Es-Seid-Ahmed-Assassin, lo stesso che tradusse e pub-

blicò in Costantinopoli nel 1802 il *Burcan Kalii*, ossia Vocabolario Persiano.

Il primo volume contiene 943 pagine; il secondo 939; il terzo 973, di fitta stampa, senz' alcun bianco. La stampa del primo volume fu terminata nel 1815, quella del secondo nel 1816, quella del terzo nel mese di Moharrea, anno dell'Egira (ossia fuga di Maometto dalla Mecca) 1233 che risponde al nostro anno del Signore 1817. Breve tempo al certo per mandare ad effetto un' opera di tanta mole la cui edizione è fatta per onorare le stampe di Scutari.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano nel Negozio Fusi, Stella e Comp., componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani, e presso Batelli e Fanfani.

L' Oracolo di Delfo, del conte Francesco Mengotti. Memoria tratta dagli Atti dell' Istituto. Edizione seconda riveduta dall' autore. Milano, dall' Imp. Regia Stamperia, 1819, lir. 2.

Del risorgimento d' Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il mille, dell' abate Saverio Bettinelli. Milano, Paolo Cavaletti, 1819, parte prima degli studi, vol. I in 12.°, lir. 2. 13.

Storia delle Vergini vestali e del loro culto. Milano, Gio. Pirotta, 1819, in 8.°, lir. 1. 50.

Guida allo studio della chimica generale del dott. Gaspare Brugnatelli. Pavia, 1819, tom. I in 8.°, lir. 3. 50.

Epponina e Sabina. Tragedia di Carlo Donà. Torino, 1819, in 8.°, lir. 1. 25.

Sull' elettricità del sangue nelle malattie, saggio di esperimenti fatti dal medico Carlo Francesco Bellingeri. Torino, in 4.° lir. 2. 75.

Descrizione anatomica degli organi della circolazione delle larve delle Salamandre acquatiche, fatta dal dott. Mauro Rusconi e comunicata per via di lettera al sig. G. B. Brocchi. Pavia, 1817, in 4.°, lir. 4.

Del proteo anguino di Laurenti. Monografia pubblicata da Pietro Configliachi e da Mauro Rusconi. Pavia, 1819, in 4.° con rami, lir. 15.

Difese criminali dell' avvocato Giuseppe Marocco di Milano ad uso della gioventù iniziata nello studio della Giurisprudenza pratica criminale, precedute dalla ristampa della sua dissertazione sulla necessità della difesa. Milano, Vincenzo Ferrario, 1819, in 8.° tomo VI ed ultimo, lir. 3. 15.

Istoria d' Inghilterra di David Hume recata in italiano da Michele Leoni. Venezia, tom. I in 8.°, con ritratto dell' autore. Prezzo in carta fina lir. 4.

Detta in carta soprafina lir. 5.

Detta in carta real velina fioretto lir. 7.

Elogio della pazzia composto da Erasmo di Roterdamo, recato in italiano dal testo latino, ed arricchito delle annotazioni di Sistrio, e di varie altre, del volgarizzatore C. C. Milano, 1819, in 16.°, lir. 3.

Prospetti analitici e metodici per servire col minor dispendio di tempo e di fatica allo studio filosofico e pratico della lingua alemanna, compilati da A. G. Modena, 1818, in 4.°, con una tavola in rame, lir. 2.

Davide Bertolotti Compilatore.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.° XXIII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Mission from Cape, ecc. *Ambasceria mandata dal forte di Cape-Coast nel paese degli Ashantì; con la Descrizione statistica di questo regno, e varie notizie geografiche sopra l' interno dell'Affrica. Di T. Odoardo Bowdich, scudiere, condottiere dell' ambasceria.* — Londra, 1819. Un volume in 4.° grande di 512 pagine, con rami.

(Dal *Veekly Repertory*, dal *Journal des Savans* e dall' Opera stessa, di cui trovasi una copia nella Biblioteca particolare del Gabinetto delle Medaglie.)

ARTICOLO II.

Noi abbiamo, nel primo articolo, lasciato il signor Bowdich in corte di un potente sovrano dell' interno dell' Affrica, stimato da questo per la nobiltà della sua indole, ed in grado di esaminare i costumi degli Ashantì, gli statuti, le leggi, le storie loro, e di raccogliere cognizioni sicure, ed atte a spargere luce af-

fatto nuova sopra le interiori parti dell' Affrica, così mal conosciute finora.

Nella prima udienza che il sig. Bowdich ottenne dal re, in presenza dei grandi della sua corte, questo principe gli chiese donde venisse, e qual disegno lo avesse condotto nel suo impero. Il sig. Bowdich, a guisa di un altro Colombo, si diede a descrivere con magnifiche parole la potenza e la ricchezza dell' Inghilterra, il numero ed il valore de' suoi soldati, la perfezione delle sue arti, e finalmente la sterminata quantità de' suoi vascelli che coprono tutti i mari, e vanno a portare i prodotti della sua industria in tutte le parti del mondo. Noi siamo, ei soggiunse, venuti dalla nostra patria per farvi partecipi di tutti questi beni, giudicando che lo spargerli appresso tutti i popoli sia il più nobile omaggio di gratitudine, che per noi offrir si possa al Dio, cui ne andiam debitori. Questo motivo, riprese a dire il re, non può essere il vero; io veggo benissimo che voi superate di assai gli Ashantì nell' industria e nelle arti; perchè, nello stesso forte di Cape-Coast, il quale non è che uno stabilimento di piccol conto, avete di molte cose che noi non sappiam fabbricare. Ma havvi, qui nell' interno, un popolo, quello di Kong, il quale, in paragone di noi, è tanto poco incivilito, quanto noi lo siamo in paragone di voi stessi. Esso non sa nè lavorare ornamenti d' oro, nè fabbricare comode abitazioni, nè tessere vestimenti; con tutto ciò non v' è un solo de' miei Ashantì, anche fra i più poveri, il quale abbia voluto dipartirsi da casa sua con l' unica mira di andare ad instruire il popolo di Kong. Ora, come volete voi darmi a credere che abbiate abbandonato quell' Inghilterra così bella e così avventurata, che abbiate tragittato una grande estensione di mare, intrapreso per terra un viaggio penoso e pieno di rischj, rinunciato al piacere di dormire in un letto ed a tutte le dolcezze della vita, e che finalmente, col pericolo di farvi tagliare la testa, siete qui venuti, e tutto ciò unicamente per un

motivo sì frivolo? — L'argomento, come ognun vede, era incalzante. Esso fu replicato, il giorno seguente, innanzi all'assemblea pubblica di tutti i capi militari, e, prima che il sig. Bowdich potesse rispondere, uno dei ministri mori si alzò in piedi, avvicinossi al re, e gli disse qualche parola sottovoce; dopo di che il principe soggiunse: E se tali sono al presente i disegni della vostra nazione, perchè mai vi siete comportati così differentemente nell'India? Il giovane ambasciatore, senza sconcertarsi, mostrò diverse le mire presenti del governo, allegò la differenza delle circostanze, la necessità in cui erano stati di ricorrere ad una difesa legittima; in somma egli finì con persuadere. Ma questo aneddoto, da lui raccontato, è bastante per far vedere che il re degli Ashantì non giaceva tanto all'oscuro di ciò che succedeva fuori del suo regno, e che almeno doveva essere in grado di dar buoni ragguagli sopra i suoi vicini. Il sig. Bowdich trasse profitto da sì bella opportunità, e ne' suoi giornalieri colloquj con questo principe e coi capi mori che risiedono in sua corte, ebbe ogni agevolezza di raccogliere nuovi e preziosi lumi intorno alla geografia, alla politica ed ai costumi dell'interno dell'Affrica.

Giusta una tradizione troppo generale e troppo recente per esser richiamata in dubbio, sembra che il presente regno degli Ashantì venisse fondato, verso il principio del secolo XVIII, da una mano di guerrieri provenienti da oriente. Il capo di questi guerrieri, chiamato *Sai-Tutù*, divenne il re del paese conquistato, e i primi suoi capitani diedero origine ad un'aristocrazia militare, il cui principale privilegio, d'immenso valore in que' costumi barbari, consisteva nell'andare esenti da ogni pena capitale. Ma uno de' successori di questo principe, per nome *Sai-Cudgiò*, paventando il troppo grande ascendente delle famiglie di que' primi fondatori, tolse il lor grado alla maggior parte di esse, e lo trasferì in altre famiglie natie del paese che gli erano affezionate, dimodochè rassodò così facendo il

suo potere, e conservò nel tempo stesso questa essenziale molla del governo. Queste famiglie sacre, ora quattro in tutto, formano il secondo grado dell' autorità. Il terzo vien formato dall' assemblea dei capi militari. Il rimanente della popolazione è soldato, schiavo o vassallo de' grandi, e vien costituito nella massima parte dal popolo soggiogato dapprima. Ma il governo si adopera di continuo per cancellar questa differenza, e far sì che si dilegui la traccia della straniera sua origine, cosa tanto più facile, in quanto che la scrittura non essendo conosciuta dal popolo, e non praticata nemmeno in corte fuorchè dai consiglieri mori, non vi esistono monumenti storici scritti. Secondo i computi, che moderatissimi crede, il sig. Bowdich stima montare a duecentoquattro mila uomini la forza militare degli Ashantì; il che, conforme egli avvisa, indica una popolazione di circa un milione d'individui. Un calcolo siffatto potrebbe parer troppo debole a prima giunta. Ma conviem avvertire che, in un paese governato a quel modo, la forza militare dee comprendere tutti gli individui maschi in grado di portare le armi; e supponendo che l' età loro si estenda dai 18 sino ai 45 anni, si trova in fatti che il loro numero ha da essere di circa dugentomila sopra una popolazione di un milione in tutto. È questa a un di presso la popolazione della Scozia; ma il sig. Bowdich è di parere che gli Ashantì siano sparsi sopra un' estensione di territorio due volte più grande.

Il loro governo, quantunque dispotico sino alla barbarie nelle cose minori, presenta, ne' grandi affari, l' equilibrio di più poteri. Il re è il signore assoluto dell' amministrazione interna; le famiglie sacre non possono influire in essa, se non se col lor credito. Ma queste per diritto hanno parte nelle determinazioni che risguardano la politica esterna, anzi possono mettere impedimento ai voleri del re con un *Veto* formale. La sola guerra viene deliberata dal concorso di tre poteri, che sono il re, le famiglie sacre e l' assemblea dei capi militari.

Nell' osservare così complicate forme di governo appresso un popolo, il quale d' altronde differisce esenzialmente dalla schiatta negra, e nella fisonomia, e ne' costumi, e nell' intelligenza; nel rinvenire presso questo popolo la perfetta cognizione di molte arti, come sono le arti del tessere, del ricamare, del fabbricare stoviglie, del conciare i cuoi, del lavorare i metalli, quella dell' orafo e l' architettura; nell' incontrarvi la pratica di parecchie superstizioni singolari, e di usi bizzarri, stranieri ai Negri, anzi sconosciuti alle nazioni d' intorno, il sig. Bowdich fu naturalmente tratto ad immaginare che gli Ashantì provenissero in origine da qualche contrada dell' Affrica, più incivilita di quelle che abitano presentemente. Un profondo esame di questa idea lo ha condotto a pensare che essi discerdano da quegli antichi Etiopi, i quali, per narrazione di Erodoto, circa 630 anni prima di questo istorico, furono cacciati del lor paese da una colonia egizia, e poscia pel movimento della popolazione sempre sospinti dal levante al ponente dell' Affrica, si sono sempre più messi dentro l' interno, lasciando a mezzogiorno gli Etiopi selvaggi di cui parlano Diodoro Siculo ed Erodoto; popolo che si trova anche adesso con gli stessi lineamenti, e lo stesso carattere distintivo di Antropofagi, nelle contrade in cui questi storici ne hanno indicato il soggiorno.

Tralasciando di riportare le conformità esistenti tra gli Ashantì e gli Abissini allegate dal sig. Bowdich, e comprovate dai viaggi di Bruce e di Salt, ci contenteremo di far notare alcuni usi degli Ashantì affatto somiglianti a quelli dell' antico Egitto. Come gli antichi Egizj, gli Ashantì si lasciano crescere i capelli e la barba, in testimonianza del loro dolore. Essi non imbalsamano i loro morti, ma li disseccano col fumo per conservarli. Il bianco è appresso loro il color sacro, non altrimente che era in Egitto. I loro sacerdoti sono vestiti di bianco, e s' imbiancano anche tutto il corpo di calce. Si fa pure la stessa cerimonia agli accusati

quando vengono assolti e posti in libertà. Il re e tutti i grandi portano vestimenti bianchi nei giorni di gala. Appo gli Ashantì, come nell' antico Egitto, si mantengono coccodrilli sacri, che i sacerdoti hanno cura di alimentare con polli bianchi. Si trova pure presso di loro quella costumanza, ricordata da Erodoto, per la quale ogni famiglia si astiene da una specie particolare di carne; queste di agnello, quelle di capretto, altre di bue, il che forma tra di loro altrettante caste affatto distinte e disegnate con questi nomi. La leggiera architettura loro non si assomiglia per verità a quella dei monumenti di Tebe, ed i loro palagi di canne non hanno cosa che rammenti le piramidi; ma queste grandi masse non ci rappresentano nemmanco la umili abitazioni dell' antico popolo egizio. Tuttavia, le fragili dimore degli Ashantì non sono interamente sprovvedute di caratteri storici; imperciocchè, tra i molti ricercati ornamenti di cui sono insignite, s' incontra ben di spesso una figura non male distinta dell' antico Ibi. Non havvi forse qualche cosa che ferisce la mente in questi antichi vestigj, tuttochè cancellati siano in parte dalla mano del tempo?

Dopo il già detto, poche parole basteranno per compiere il quadro di questo popolo singolare. Si è già accennato che il governo interno è quivi dispotico; esso lo è di fatti nel modo più assoluto, e con incredibile raffinamento. In generale quasi tutti i delitti si posson redimere coll' oro, ed il re eredita l' oro di tutti i suoi sudditi. Il prezzo dell' interesse legale è di trentatrè ed un terzo al cento per quaranta giorni, ossia del cento per cento ogni quattro mesi. Esso è, senza paragone, più caro che non era l' interesse in Roma, perchè, quando Bruto imprestava danaro agli alleati della repubblica, egli contentavasi di 48 al cento per anno. — Esiste presso gli Ashantì un modo singolare di sottrarsi all' oppressione, come questa insopportabil diviene. Se un uomo giura pel capo del re che un altro lo ucciderà, quest' altro è obbligato effettivamente ad

uccíderlo, perchè si reputa che un tal giuramento invochi la morte del re ove non sia adempito; ma in allora la famiglia del morto acquista il diritto d'intentare il processo all'uccisore, il quale è tenuto a pagare un rilevante compenso. Uno schiavo, maltrattato dal suo padrone, può parimente togliersi dal suo potere col darsi ad un altro padrone, che egli astringe a prenderlo, coll'invocar la sua morte se non lo fa; e il primo proprietario non può più richiamarlo dopo questa invocazione. L'ultimo degli schiavi può di tal guisa porre a gravissimo cimento il signore più potente ed anche i primi personaggi del regno, col giurare che il re ucciderà questa o quella persona, alla quale costa sempre molto oro per liberarsi dall' adempimento di un simil voto. Terribili guarentigie son queste contro l'eccesso del potere arbitrario. Egli è vero che spesso ne costa la vita l'avere ad esse ricorso; ma il Negro, avvezzo sin dalla fanciullezza a riguardare la morte e le stesse torture con indifferenza profonda, non bada a questo sagrifizio quando ha sete di vendicarsi. Taluni per esimersi dalle calamità dell'oppressione, votano la loro vita al re, il quale allora gli alimenta e protegge: essi vivono di tal maniera lontani dalle persecuzioni e dalle molestie; ma essi muojono insieme col principe. Immolati essi vengon tutti sopra del suo sepolcro.

Ben si comprende che la religione di un popol siffatto esser dee superstiziosa e feroce; ed essa è tale in effetto. Egli credono ad un Dio e ad un'altra vita: ma, non avendo alcun dogma positivo, accolgono e praticano tutte ad un tempo stesso le superstizioni dei Negri e dei Mori; e soprattutto pagano a peso d'oro certi amuleti somiglianti a granelli di majolica dipinti con diversi colori, ai quali suppongono un assoluto potere sopra del loro destino. Pare che ritrovino questi granelli in antiche sepolture, dove furono altre volte sepolti. Per mala sorte tutte le loro superstizioni non sono innocue cotanto. Il sangue delle vittime umane

si versa ad ogni proposito, per le più semplici fantasie, con tal facilità e larghezza che il barbaro aspetto di questi supplizj più non desta alcun moto di compassione o di maraviglia. Vi sono sacrifizj umani in tutte le feste, in tutte le cerimonie alquanto riguardevoli. Il popolo stesso, il quale, in questo spettacolo potrebbe il più delle volte presagire la sua sorte, non se ne dà punto pensiero; o se il fa, ciò avviene per giubbilarne ed insultare i miseri che vengono straziati. Orribil cosa a dirsi, ma pur vera, a quanto l' Autore asserisce, si è che l' abolizione della tratta de' Negri abbia sensibilmente accresciuto il numero delle vittime umane sacrificate in tal modo; ed, affinchè nulla manchi ai mali che questo abbominevol commercio ha già partoriti, questo numero crescerà probabilmente ancora in proporzione che l' abolimento della tratta diverrà più reale e più generale, perchè dopo essersi assuefatti a fare schiavi per venderceli, conviene che gli ammazzino per liberarsene, adesso che noi più non vogliam farne il traffico.

Il sig. Bowdich ha principalmente tratto profitto dalle singolari facilità che gli si paravano innanzi, per aver contezza della geografia di quella parte dell'Affrica che si estende al mezzogiorno del Negro, intorno alla quale eravamo rimasti finora in un' assoluta ignoranza.

La prima e più importante sua scoperta risguarda il corso stesso del Negro. Tutti sanno quante congetture siano state fatte sopra la direzione di questo gran fiume, le cui rive sono coperte di popolose città, le cui fecondanti acque sembrano dar la vita a tutto l' interno del continente affricano. Alcuni hanno fatto scorrere il Negro dall' Oriente all' Occidente, altri lo hanno fatto ora perdersi in un mare interno, ove continuare sino alle coste orientali ed occidentali, e metter foce nell' Atlantico ovvero nell' Oceano indiano. Finalmente, allorquando Mungo Park raggiunse questo fiume in vicinanza di Sego, ed accertossi co' propri occhi che scorreva allora dall' Occidente all' Oriente, si suppose

che nel seguito del suo corso egli si rivoltasse e ritornando verso le coste occidentali, formasse uno dei grandi fiumi che si versano nell'Atlantico, quali sono il Volta ed il Congo. Le notizie raccolte dal sig. Bowdich contraddiscono tutte queste conghietture. In prima, conforme a ciò che ha veduto Mungo Park, esse rappresentano il Negro scorrere dall' est al nordovest, da Sego sino al lago Dibber; quindi, all' uscire di questo lago, esso dividesi in due rami, uno de' quali, correndo a nordovest, va a passare vicino a Tombuctoo, e l' altro, più poderoso, piegando a sud ovest, continua il vero Negro, che prende allora il nome di Quolla. Ora, il primo ramo, dopo di esser risalito a nordovest, alquanto al di là di Tombuctoo, si divide di bel nuovo. Una parte, correndo difilato a tramontana, viene chiamata dai Mori *Gioliba*, cioè Grand' acqua, e *Zah-mer* dei Negri; l'altra parte, correndo a ponente, prende il nome di *Gambaroo;* questa non deviando mai, va finalmente a perdersi in un lago interno, che i natii descrivono come vulcanico, e che hanno in riverenza come il serbatoio delle acque del diluvio. Quanto al gran ramo detto Quolla, esso corre da prima a sudovest, poi, deviando alquanto, si volge ad ovest, dando origine, sulla riva destra, ad un gran numero di fiumi che corrono dal sud ovest sino al mare, e finalmente, indebolito e quasi esaurito da queste numerose perdite, va a raggiugnere il Nilo, al sudovest di Sennaar, per una debile comunicazione, non navigabile fuorchè nella stagione delle pioggie. Egli è presso le rive del Gambaroo sopracitato che siede la popolosa città di Houassa, centro di tutto il commercio dell' interno dell' Affrica, la quale in ampiezza, in potere, in dovizie non la cede che alla sola Burnù. Houassa è al presente ciò che era altre volte Tombuctoo, ora sua tributaria. Quest' ultima città, la cui prosperità già andava scadendo sin dal tempo di Leone l' Affricano, il quale rappresenta le antiche dimore de' suoi abitanti come trasmutate in povere ca-

panne, più non è, dicono, presentemente altro che un cumulo di tugurj negri, fra i quali appena si riscontra alcun vestigio del suo antico splendore.

Oltre i ragguagli di geografia generale, si trovano nell' opera del sig. Bowdich molte particolarità di assai rilievo. Per tal modo il regno opulento di Dagumba, la cui fama è giunta sino alle coste del Mediterraneo, si scorge essere uno de' tributarj degli Ashantì ed il Delfo dell' Affrica. Colà, per quanto affermano testimonianze uniformi, è deposto un gran numero di manoscritti che ormai sperar possiamo di possedere un qualche giorno in Europa. Molti altri regni, di cui per lo innanzi non conoscevamo nè il nome nè l' esistenza, sono stati scoperti dal sig. Bowdich, e la relativa lor posizione ci venne indicata dalle sue ricerche. In breve, egli ha riempito di nomi e d'interesse quel grande spazio vuoto, che sussisteva nella geografia dell' Affrica dalla costa di Guinea sino al Negro, e di cui ignoravasi persino se fosse deserto od abitato.

Il lavoro del sig. Bowdich, dice il patriarca della geografia, il maggiore Rennell, contiene buon numero d'informazioni geografiche importanti e nuove sopra la parte del globo che finora fu men conosciuta. Egli ha superato ogni aspettazione. L' esistenza del fiume Gambaroo è una nuova scoperta che merita di essere attentamente presa in esame. Nel generale le ricerche riportate da questo giovane viaggiatore presentano nel loro complesso le prove di un' incontrastabile veracità e palesano nel loro autore un singolare discernimento.

Tra i più importanti ed utili capitoli dell' opera del sig. Bowdich, è quello in cui espone i mezzi di annodare relazioni di commercio nell' interno dell' Affrica mediante gli stabilimenti della costa di Guinea, e soprattutto servendosi degli Ashantì. Comportarsi verso que' popoli con nobiltà e con giustizia, onde inspirare in loro il rispetto pel carattere europeo; diffondere fra loro, colla sola via della persuasione e dell' esempio, i sensi di equità, di umanità, le idee di lavoro,

di agricoltura e di commercio che conducono al viver civile; distoglierli di tal modo naturalmente e senza violenza dalle loro superstizioni crudeli, per menargli ad una religione che prescrive ed inspira tutte le virtù sociali e trargli ad esser buoni, laboriosi e felici, tali sono i modi che il sig. Bowdich propone; questi sono i risultamenti che egli considera come possibili ed anche come sicuri, ove si segua una tale condotta. Possa il suo disegno venire adottato da' suoi concittadini e dalle altre nazioni europee che hanno formato stazioni sulle coste orientali dell' Affrica! In allora la civiltà e la dolcezza della vita potranno finalmente comparire in quella vasta parte del mondo, che per sì gran tempo è rimasta in preda alle superstizioni, alle stragi, alla servitù ed alla barbarie. L' Europa è debitrice di questo benefizio all' Affrica, per riparare ai mali che la tratta degli schiavi ha versato pel corso di tre secoli sopra quella terra infelice.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Alonzo, Novella Spagnuola (1).

Alonzo, di 23 anni, già conduceva gli eserciti spagnuoli nell' ultima guerra che sostennero contro de' Mori. La fresca età, i natali, il valore, le grazie, mostravano un eroe in questo giovane principe, e

---

(1) Questa drammatica Novella è tolta dal 4.° volume delle *Mémoires de M. le baron de Besenval*, colla differenza che il traduttore ha posto in azione molta parte di ciò che nell' autore francese è in dialogo: ed in altri luoghi ha racconciato il racconto, perchè questo riuscisse più incalzante e più vivo.

e le sue virtù lo qualificavano per un grand' uomo. Propenso all' amicizia, Alonzo sentiva un vivo affetto per Carlo, e Carlo con tutto il suo cuore lo amava. L' immensa fiamma di che Carlo ardeva per Leonora, figlia di Alvares, null' altro facea che meglio disporre il suo animo a quella dolcissima tenerezza, di cui l' amicizia trae profitto ne' cuori ben fatti. Alonzo ne veniva più amato.

Questi due amici partirono insieme per l' Affrica. Essi comparvero come due astri tutelari in sulla fronte delle bande spagnuole. Alonzo non potendo dividere il titolo di generale con Carlo, ne divideva seco lui tutta l' autorità; i loro comandi venivano rispettati del pari. Eserciti condotti da tali capi, mai non movevano che per riportare vittoria. Finalmente, avvenne quella memorabile giornata di Orano, la quale condusse la rovina dei Mori, e pose fine alla guerra di Affrica.

A tutti son note le crudeltà che tennero dietro a quella sanguinosa battaglia. Il sangue corse per ogni parte. Distrutta fu la famiglia reale. Zanga, giovinetto di 18 anni, rimase in vita egli solo. Veduto egli aveva il suo padre, i suoi fratelli scannati, violentate le sue sorelle, saccheggiata la patria, incenerita la reggia; nella schiavitù giaceva egli stesso, dispregiato, offeso e ludibrio del soldato più vile.

Alonzo non sapea che questo principe fosse in sua potestà. Appena n' ebbe contezza, che andò egli stesso a liberarlo dai ceppi, e Zanga fu trattato col rispetto che i suoi natali richiedevano e le sue sventure; ma la ferocia e l' orgoglio di questo giovane Affricano riversavano sopra il solo Alonzo tutto l' odio, il dispetto ond' era compreso per gli scempj di cui era stato la vittima.

Questa insigne vittoria che tutto l' esercito colmava di gioja, molte lagrime traeva dagli occhi di Alonzo. Col sangue del suo amico ei la comperava. Carlo per fermar la vittoria, si era esposto di troppo. Egli era stato ferito, e preso cattivo. Se ne ignorava la sorte,

e questa incertezza immergeva Alonzo nel dolore. Alfine, Carlo, dal fondo della prigione, scrisse al suo amico. Dieci mila Mori furono immantinente il prezzo del riscatto di lui. Carlo, tornato libero, si fece trasportare in Orano.

Come dipingere il momento in cui questi due amici si vider di nuovo? Alonzo non dilungavasi da Carlo, di cui mortali non erano le ferite. Eglino anzi aveano speranze di partire insieme ben presto per far ritorno in Ispagna, quando ad Alonzo giunse dalla corte il cenno di trasferirsi immediatamente a Madrid. Egli si vide costretto a togliersi dal fianco del suo amico. Nell' atto di lasciarsi, essi sparsero un rivo di lagrime. Parea che questi due amici si dipartissero per non mai più rivedersi. Carlo, abbracciando Alonzo, gli disse: « Vanne a goder gli onori che ti si appartengono; io « non te gl' invidio, tu il sai. Solo mi incresce di Leo« nora; fa di vederla. Invigila sopra il suo cuore. Io ti « confido ciò che di più caro m' abbia nel mondo. » Carlo, nel dar fine a queste parole, strinse un' altra volta fra le braccia il suo amico, ed Alonzo partì per la Spagna, con sè conducendo Zanga di cui con ogni maniera cercava di alleviar l' infortunio.

Alonzo portossi a Madrid. Prima di presentarsi al re, corse ove l' amicizia il chiamava. Egli andò da Leonora, da quella amante di Carlo, di cui questi gli aveva parlato le tante volte, e che veduta non aveva egli mai. Il suo genio per la caccia, per le lettere, la sua indole alquanto selvaggia, e forse la sua natural timidità e la inclinazione del suo animo, l' avevano tenuto lontano dal commercio delle donne, presso delle quali sempre imbarazzato mostravasi. Per altra parte, Leonora vivea molto ritirata, in casa di un padre avaro ed ambizioso. Alvares accolse Alonzo come l' eroe della Spagna, e come l' amico di colui, al quale destinava sua figlia.

Alonzo andava tutti i giorni da Leonora. Egli mai non si rimanea dal favellare dell' amore di Carlo. La

modestia, la dolcezza, l' ingegno, il bell' animo di Leonora; rapivano in estasi Alonzo. Oh quanto il suo amico gli sembrava beato! Smisurato piacere ei provava nel parlare di Carlo con una sì gentile fanciulla. Sconosciuto diletto si era questo pel giovane eroe. Egli avea, sino a quel punto, guardato le donne senza turbamento e quasi senza piacere; egli ignorava che nel nostro animo sono posti i loro più grandi vantaggi. Alonzo non aveva amato mai, ma troppe virtù egli possedeva per non racchiudere un cuore capace di amore. Alonzo per cattivar l' animo di Leonora, più non si ristringeva a dipingerle la passione del suo amico, egli cercava di commoverla mercè di tenere riflessioni, colle quali traeva sopra di sè que' moti che destar ei voleva in favore di Carlo. Ben presto ei ragionò meno con lei del suo amante; anzi quasi più non le discorrea che di lei. Alonzo amava Leonora. Egli l'amava ferventemente, e non ne avea ancora fatta la confessione a sè stesso. Ma Leonora di già da molto tempo il sapeva. Appena Alonzo si avvide ch' egli amava, diversamente si comportò. I suoi atti, i suoi ragionamenti più non furono gli stessi; ma nell' esprimere il suo amore, egli non cangiò che di foggia. Invano comparve cupo, distratto, fantastico, malinconico; queste apparenze divennero altri modi di farsi amare. Il suo disordine, i suoi rimproveri, il suo malumore, il suo silenzio ripetevano a Leonora ciò che le sue cortesi maniere, la sua dolcezza, le sue grazie avevan già detto prima. Nulladimeno Leonora non aveva ancor udito la parola *io amo*. Alonzo non l'avea proferita per anco. Gettato egli avea i suoi sguardi sin nel fondo al suo cuore. Egli vi scorgeva l' amore, di cui struggevasi; ma sicuro della sua virtù, si credeva degno di pietà ma non reo. Volle fuggire, ma si rinfacciò tosto questa idea, qual debolezza e tradimento verso il suo amico.

Superbo! Che si crede forte abbastanza per combatter l' amore e le donne! Che trascinato da sfrenata passione, ardisce di affrontarne il formidabile impero!

Alonzo continuò a portarsi da Leonora ogni giorno. Quante virtù egli non riconobbe nell' animo della fanciulla! Quanta dolcezza di affetti! Quanto adorno di prerogative non ne discoperse l' ingegno! Egli non si allontanava da lei, se non per parlare di lei con Zanga, il quale più sempre attizzava il suo amore. Zanga, di cui egli avea immolato il padre, il fratello, ed i sudditi, di tutta la sua confidenza era allora in possesso.

Alonzo trascorse più mesi in tal guisa, alimentandosi di un amore che avea in abborrimento, e di cui sempre giudicava uscir vincitore. Ma quando egli seppe che Carlo faceva ritorno, tutto l' orror del suo stato gli si rappresentò allo sguardo. Non più cieco, egli pensò a' suoi casi, e ne raccapricciò. Invano egli chiamò in suo ajuto quella virtù che mai non lo avea lasciato; essa gli disse di fuggire. Deliberato a questo grande sacrificio, non potè negare a sè stesso il tristo piacere d' informar Leonora de' motivi, da' quali la sua fuga veniva determinata. Lungo tempo egli rimase al cospetto di lei senza proferire una sillaba. Finalmente, le fece una commoventissima pittura del suo amore e degli affanni che lo martoriavano. Leonora si mise a piangere, riguardandolo affettuosamente. Alonzo, pieno di turbamento, gettossi ai piedi di Leonora. Egli seppe svellere dal cuore di lei il segreto che tanto desiderava e tanto paventava di ritrovare. Egli lesse nell' animo della fanciulla, e conobbe che inspirato avea in lei il più vivo affetto, e che adorato era da colei ch' egli amava. Ma, ad un tempo istesso, tutto l' orrore egli vide di questi amori fatali.

Leonora gli confessò che il cuore di lei non avea mai sentito amore pel suo amico; che nell' ascoltar Carlo, ella null' altro avea fatto, che obbedire a suo padre, ma che Alvares, veggendo quanto questo matrimonio la contrariava, e sapendo d' altronde che le sostanze di Carlo erano andate a male, avea risoluto di rompere tai nodi, o veramente volea aspettare, per risolversi, i consigli che da Alonzo gli sarebbero dati.

Alonzo sentì ribrezzo in ciò udire; spaventevole gli apparve il suo stato. Egli era in procinto di sentenziare il supplizio del suo amico, oppure il suo, ed in qual momento! Nel momento in cui la fortuna rovesciava sopra di Carlo i più crudeli disastri! Un mortale silenzio manifestò a Leonora in qual perturbazione l'animo di Alonzo si fosse. Finalmente, come uscendo da profondo letargo egli esclamò: « Oh dolce amico! Do-
« vrò io adunque conficcarti io stesso un coltello nel
« cuore! Deh! Leonora, dammi tu stessa consiglio. » —
« Ingrato! ella rispose. Tocca a te dunque il dete-
« star così presto il nostro amore? Perchè, crudele,
« usar tante cure per impadronirti di un cuore che
« volevi straziare? Oh vergogna! Ma giusta è la mia
« pena. La donna che cede alle debolezze del cuore,
« merita di esser tenuta in dispregio ».

Nel cessare da queste parole; i suoi sensi si conturbarono; ella passeggiava qual trasognata. La natural sua debiltà non concedendole di sopportar più a lungo così violento stato, nel più profondo abbattimento ella cadde. Alonzo tenea gli occhi fitti sopra di lei; dal suo labbro non usciva parola: egli lasciò giacere qualche tempo Leonora in questo mortale disordine. Appena ella era tornata in sè stessa, che Carlo si presentò al loro cospetto. Estremo era l'affetto di Alonzo per Carlo: egli strinse l'amico con tanta vivezza al suo seno, che Carlo non potè scorgere il turbamento di Leonora. Sinceri erano gli amplessi di Alonzo; egli vide nel suo amico il pegno della sua virtù, e la pace fece ritorno al suo animo.

Carlo bagnò di lagrime Alonzo. La tenerezza in lui destata dall' aspetto dell' amico gli fece spargere quel pianto, che le disgrazie non gli aveano tratto dagli occhi. Carlo, giungendo in Ispagna, avea risaputo l'intera perdita degli immensi beni che in America ei possedeva. Dal più potente uomo della Castiglia, egli ne era venuto il più misero. Ma non i suoi beni ei sospirava, Leonora paventava di perdere. Sguardi pieni di

tenerezza sopra di lei rivolgeva; non ardiva di favellarle. Alvares comparve, e Carlo intese immantinente, nelle fredde accoglienze che n' ebbe, tutto ciò che da temer gli restava. Alonzo facilmente si avvide del turbamento che Alvares metteva nell' animo del suo amico. Egli lo tolse da un luogo, ove il cuore di lui soffriva; a casa sua lo condusse. Allora, libero col suo amico, Carlo proruppe in dirotte lagrime. Tutta l' orribile sua sorte ei gli pose davanti. Alonzo fece ogni prova per tranquillarlo. « Me lasso! Che sperar posso mai, gli « rispose Carlo. Tu conosci Alvares, la sua figlia è « perduta per me. Io morrò, caro Alonzo; io morrò, « se la perdo ». Alonzo gli fece vedere, che i segnalati servigi da lui fatti allo Stato gli davano legittimi diritti a larghissime ricompense, e che la munificenza del sovrano potea ristorare la sua fortuna e farlo degno della figlia di Alvares. Queste parole gli riuscirono di dolce conforto. Nell' atto di lasciare Alonzo, Carlo era molto meno turbato del suo amico.

L' aspetto di Carlo avea ridestato in Alonzo tutta la natia sua virtù. Con nobile divisamento egli portossi dal re, chiese per Carlo il governo della Castiglia, e l' ottenne. Di là si trasferì in casa di Alvares, lo informò della grazia che il re conferiva a Carlo, e si esibì di cedere a questo le ricche tenute ch' egli possedeva nell' Andalusia. Alvares restò maravigliato dell' eroismo di Alonzo; ma egli conosceva gli uomini, Vivendo in corte, invecchiato nei raggiri, ei li reputava tutti viziosi, e sapeva discoprire le loro fralezze più occulte. Egli non ignorava l' amore di Alonzo per la sua figlia, e sopra questa passione avea fondato la speranza della più eccelsa fortuna. Quindi avea deliberato di sciogliere il maritaggio di Carlo, e di avere Alonzo per genero. Tutta la gloria della nobile sua azione egli volle lasciargli, e per fargliene cogliere il frutto, non gli diede speranza veruna di vedere mai Carlo fortunato mercè di tale imeneo.

Alvares ruppe con molto strepito tutti gli impegni

che avea preso con Carlo. Indarno questi spese parole e preghiere: non ne riportò che risposte albagiose e durissime. Alvares non gli tenne nascoste nè le offerte di Alonzo, nè i suoi rifiuti. Lo sfortunato Carlo mirò compiuta la sua perdita negli occhi di Leonora. Egli corse dal suo amico, e lo trovò in un disordine non differente dal suo. Alonzo se lo strinse al seno con un sembiante che mostrava tutta l' amarezza dell' animo suo. Egli non ardiva di parlare, perchè voleva che a Carlo rimanesse ignoto l' amore che a Leonora ei portava. Egli avrebbe voluto congiungerli, godere della felicità del suo amico, e debellare una passione colpevole: egli si confidava ancora di far cangiare Alvares di consiglio, e giudicò di non dovere rivelare a Carlo un segreto che lo avrebbe trafitto. Ma invano egli assalì Alvares con nuovi sforzi. Invano pugnò contro i vezzi e le lagrime di Leonora. Alvares si stette inflessibile, e, mosso dai consigli di Zanga, sparse intorno la voce ch' era in sul punto di dar la sua figlia a don Pedro, uno dei più potenti signori della Spagna. Questo rumore che ben presto giunse alle orecchie di Alonzo, gli venne confermato da Zanga. Egli e Carlo erano al momento di perdere colei che amavano. Zanga gli dimostrò che non più all' amicizia egli faceva un sagrifizio in perdendo il suo bene. Ad uomo vinto dalla passione, è facile il persuader ciò che brama. Alonzo permise che Zanga richiedesse Carlo di cedere ad Alonzo la fanciulla ch' egli non potea possedere. Zanga, portatosi da Carlo, lo informò dell' amore di Alonzo per Leonora, e gli espose i nobili sforzi che questi aveva fatto perchè fosse unita al suo amico. Esso gli confermò ciò che Carlo sapeva, vale a dire che don Pedro ne sarebbe il marito, e che amendue la perderebbero, se Carlo non avesse ora fatto per Alonzo, ciò che questi avea prima fatto per lui, spingendolo egli stesso a condurre in sua moglie Leonora.

La tenzone tra l' amore e l' amicizia sconvolse l' animo dell' infelice Carlo. Egli perdeva Leonora per

sempre: doveva egli pur anco rapirla al suo amico, il quale dato gli aveva l'esempio di ciò che possa l'amicizia in un cuore ben fatto! Ma condannarsi al supplizio da sè stesso, era uno sforzo di cui non si riputava capace. Egli separossi da Zanga, senza aver promesso cosa veruna.

Vi sono momenti di solitudine e di riflessione, in cui l'animo può determinarsi a que' penosi sagrifizj, cui nè le preghiere, nè la forza, nè le ragioni, e nemmeno le lagrime delle donne potrebbero conseguirne giammai.

Carlo era in tale stato, quando vide ad entrare nella stanza il suo amico. « Carlo, » gli disse Alonzo, « che « hai tu disposto di me! » — « Carlo, nulla rispose. — « Oh Carlo! quanto le tue sventure mi sono di peso! « Ed io stesso contribuisco ad aggravarle! Tu m' hai « affidato la cura di invigilare sopra di Leonora; ma, « oh Dio! non ho potuto impedire a me stesso di « amarla. E chi può vederla e non amarla! Uccidimi, « ed il mio esempio faccia palese al mondo quanto « sacrosanti esser debbano i doveri dell'amicizia. »

Carlo rimase qualche tempo combattuto dai sentimenti più opposti. Finalmente, con generosa risoluzione, prendendo Alonzo per mano, gli disse: « Leo- « nora sia tua. Il mio dovere me lo impone. Non hai « tu voluto farne a me il sagrifizio? Io imito una « virtù di cui tu mi hai dato l' esempio ».

Alonzo volle rispondergli, ma le lagrime ne lo impedivano; il silenzio, il pianto furono le sole espressioni della sua gratitudine. Carlo lasciò il suo amico in una commozione difficile a significar con parole. Egli corse da Leonora, e la trovò non meno perturbata che i due amici i quali se la contendevan tra loro. L' alterezza, l' orgoglio di lei, erano offesi dalla condotta di Alonzo. Ma l' amore prese a parlare, e l' amore fu ascoltato. Ben presto Alonzo le parve più di pria meritevole di essere amato. Ed ella stessa si giudicò più amata. Finalmente Leonora ed Alonzo furono stretti co' nodi nuziali. La loro felicità non fu nem-

meno disturbata dai segreti rimproveri, che avrebbero potuto farsi, di rendere Carlo infelice. Questi pareva tranquillo. Egli sembrava porre in obblio i suoi affanni all' aspetto del bene di cui gioiva il suo amico. Ma questo felice stato non doveva per lunga stagione durare. Una lettera cade nelle mani di Alonzo; essa è di Carlo. Sulla soprascritta v' ha il nome di Leonora; in dentro vi sono ardenti proteste di un eterno amore. Quale spaventevol luce sorge subitamente ad illuminar gli occhi di Alonzo! Egli si sovviene quanto questi due amanti si fossero amati; nella loro separazione egli non discerne che gli ordini di Alvares, e nella generosità di Carlo, scorge un tradimento necessario al loro amore. Fuori di sè, egli chiama Zanga, gli mostra la lettera caduta in suo potere. Zanga la legge; sfavilla sul suo volto lo sdegno di cui è compreso. Nell' atto di leggere, egli freme, poi la fa in pezzi. Quindi sforzandosi di far violenza a sè stesso, egli cerca di cancellare dall' animo di Alonzo i sospetti, di cui questi è travagliato. Zanga li ribatte. Alonzo si lusinga di non esser tradito. Ma non va molto, che il caso gli fa scoprire nelle stanze di Leonora una scatoletta da lui non veduta mai prima. Egli la esamina; crede che racchiuda un segreto. La spezza, e trova un ritratto. È desso il ritratto di Carlo. Rinascono in lui tutti i sospetti. Zanga in vano fa prova di metterlo in calma. Invano ei gli dice che questo ritratto può da lungo tempo esser rimasto in mano di Leonora. Non v'è cosa che tranquilli Alonzo. Finalmente, Zanga gli propone di allontanarsi per alcuni giorni; egli promette nella sua assenza di avere attento l' occhio sopra la condotta di Leonora. Alonzo, riconoscente, abbraccia il caro suo Zanga. Il giorno seguente, egli parte per Valladolid. Colà non può vivere. Straziato dalle sue idee, roso dalla sua gelosia, egli torna a Madrid, e dal turbamento che scorge negli occhi di Zanga, tosto comprende la sventura ch' egli teme di risapere. Zanga tenta inutilmente d' infingere. Alonzo lo costringe a confes-

sargli ogni cosa; e, da ciò che costui gli narra, più non gli rimane alcun dubbio sopra l'infedeltà di Leonora.

Oh quanto il delitto entra facilmente in un'anima cui la gelosia accenda de' suoi furori! La morte di Carlo più non parve al misero Alonzo che una giustizia. Egli commette a Zanga di trucidarlo, e non affida che a sè stesso la cura di vendicarsi della perfidia della sua moglie. Era di notte. Egli s'arma di un pugnale e va nelle stanze di Leonora. Addormentata ei la trova; si fa meraviglia che una donna sì rea possa godere il riposo. La bellezza di lei lo trattiene, egli sta in forse. Tutti i lati, ove la sua mano vorrebbe vibrare il colpo, sembrano in quella vece richiedere i suoi baci. Finalmente, egli rinfranca il suo animo contro vezzi sì cari, fa un passo, e torce altrove lo sguardo. In quel mentre Leonora si desta. Ella mira un pugnale alzato sopra il suo seno. « Che veggo, oh Dio! » ella esclama. Alonzo scaglia mille rimproveri contro di lei. « Puoi tu sospettare la mia virtù? » grida Leonora. « Tu, mio sposo! puoi tu voler troncar i miei « giorni? Qual momento della mia vita non ti ha ri« velato a qual segno t'amassi! Qual delitto ho com« messo io mai? » — « Sesso ingannatore! » sclamò il geloso Alonzo; « ecco il tuo linguaggio! Donna au« dace! chi t'ha detto che io voglia troncar i tuoi « giorni, chi ti ha detto che io sospettassi della tua « virtù! Non è questo pugnale, no; è il grido della « tua coscienza che ti confonde. » — « Oh cielo! » riprese a dir Leonora, « sarà vero quello che io « ascolto! Barbaro! ti pentirai del tuo insensato fu« rore. » — « Invano, » rispose Alonzo, » tu cerchi « di occultare il tuo delitto; i tuoi artifizj più non mi « ingannano. » — « I miei artifizj! » soggiunse Leonora sdegnata. — « Sì, » ripigliò Alonzo, « non ispe« rare d'intenerirmi colle tue lagrime. » — « Io sde« gno di risponderti, uomo prosuntuoso e feroce, » disse Leonora con alterigia. Allora Alonzo per convin-

cerla della sua infedeltà gli mostrò il ritratto di Carlo; Leonora prese questo ritratto, lo riguardò fissamente, poi: « Egli è Carlo, » esclamò, « oh Dio! Egli mi « avrebbe fatta felice! » — « Or dunque, perfida, « mi confesserai tu finalmente l'iniquo tuo amore? » — « E che, tu persisti, » ella disse, » nel giudicarmi « colpevole. » — « Sì, scellerata, io l'ho per fer- « mo. » — « Ebbene, » disse Leonora, trafiggendosi il seno col pugnale che strappò di mano ad Alonzo, « possa questo colpo ferire il tuo cuore. » Ella cadde tra le braccia del suo consorte. Accogliendo poscia tutte le sue forze, gli disse: « Era questo l'unico « mezzo che io avessi di vendicarmi di te, o ingiu- « stissimo tra gli uomini! Credimi ora pur rea, se tu « lo brami... » Ella morì nel terminare queste parole, e lasciò il suo marito cogli occhi fitti sopra di una donna, di cui aveva troncato la vita.

L'aspetto di questa orrida scena conturbò i sensi di Alonzo; la disperazione si impossessò del suo animo. Egli era in procinto di vendicare Leonora, allorchè Zanga comparve, colle mani ancor tinte nel sangue dell'infelice Carlo. « Oh Zanga! » gli disse Alonzo. — « Non tremare, » gli rispose Zanga; « ma dimmi: « Tu spargi lagrime? » — « Ahi lasso! E non ne ho « io argomento? » — « Più che non te lo immagini, » soggiunse Zanga; « io ti ho ingannato. » — « Oh « cielo, sono io desto? » esclamò Alonzo. — « No, « che tua moglie, » riprese a dir Zanga, « non era « colpevole. Io ho determinato Carlo a cederti Leo- « nora, io ho fabbricato la lettera, io ho fatto cader « il ritratto nelle tue mani. Io ti odiava, ti disprez- « zava, e ti ho distrutto. » — « Schiavo disumano! » gridò Alonzo. — « Vile cristiano, » replicò Zanga, « tu mal mi conosci; sai tu chi io mi sia? » — « Un « moro, uno schiavo. » — « Misero colui che mi ha « posto in catene! Son vendicato! Che potevi tu aspet- « tarti da un principe, il cui padre, i cui fratelli sono « caduti sotto i tuoi colpi? I cui stati furono desolati

" dal tuo furore? La cui gloria fu profanata dalle tue
" catene? Che mi rimane dell' alto grado in cui nac-
" qui? Null' altro che la rimembranza, ma la vendetta
" ancor mi rimane. Non ho più tesori, ma godo delle
" tue ambasce e de' tuoi gemiti. Allorquando 'gli uo-
" mini ti chiederanno chi ti abbia fatto soffrire, di'
" loro, fu desso il Moro, l' implacabile Moro. E se i
" freddi Europei condannano la mia vendetta, gli am-
" monisci di non giudicar enti che sono lor su-
" periori in fortezza, ed anime di fuoco, in cui è
" una virtù la vendetta. „

Ciò detto, Zanga si piantò un coltello nel cuore, lasciando allo sfortunato Spagnuolo un esempio che questi poco stette a seguire.

FILOSOFIA.

RECHERCHES, ecc. *Ricerche filosofiche sopra i primi oggetti delle cognizioni morali, del sig. di Bonald.* — Due vol. in 8.° Parigi, 1819.

(Dall' *Histoire politique et litteraire de l'année* 1818. Parigi.)

Fatta una rapida esposizione delle diverse dottrine dei filosofi antichi e moderni, l' Autore di queste *Ricerche*, considerando le discordanze che esistono tra tutte quelle dottrine, si crede in diritto di inferirne che siccome nessuna di loro ha potuto cattivarsi il generale consentimento, nè assumere agli occhi del pensatore i caratteri della verità, così il genere umano sarebbe condannato a far senza della filosofia, quando pure non ci fosse un mezzo certo, un filo per uscire da questo laberinto.

Questo mezzo, secondo l'Autore, è la scoperta di un fatto primitivo evidente, incontrastabile, il qual serve di fulcro e di base alla filosofia. Quasi tutti i filosofi hanno creduto essi pure di aver posto le fondamenta della lor dottrina sopra di un fatto ineluttabile. Niente adunque ci ha di nuovo in questo ripiego; e ben tristo d'altronde sarebbe il caso di una nuova dottrina che si appoggiasse appunto sopra uno dei fatti che vennero con maggior forza impugnati.

Quello che serve di base all'edifizio innalzato dal sig. di Bonald si è il dono della favella, o piuttosto di una favella, fatto all'uomo dalla Divinità, e l'ereditaria trasmissione di questo dono.

L'Autore dibatte gli argomenti di Condillac in favore del sistema dell'invenzione delle lingue. Ad essi egli oppone le osservazioni ed i ragionamenti di G. G. Rousseau, indi le sue proprie osservazioni ed i suoi ragionamenti, i quali, convien pur dirlo, son ben lontani dall'essere tutti concludenti egualmente.

Non è già però che dopo averci fatto sopra lunghe riflessioni, l'invenzione delle lingue ci sembri più facile a spiegare che non è sembrata a G. G. Rousseau ed all'Autore.

Noi giudichiamo bensì che il sig. Ancillon (1) abbia ricapitolato le difficoltà e sciolta la quistione da uomo che ne aveva bene studiato tutti gli aspetti: anzi pare che egli abbia anticipatamente risposto al punto fondamentale della dottrina del sig. di Bonald, nel luogo ove dice:

« Attribuire la prima lingua all'azione dell'imme-
« diata divinità, è lo stesso che tagliare il nodo, e
« non discioglierlo; è lo stesso che dichiarare che le
« cagioni naturali e le leggi della natura sono insuffi-
« cienti per ispiegare il fenomeno, senza provare que-

---

(1) *Essais philosophiques ou Nouveaux Mélanges d'histoire, de litterature et de philosophie, par M. Ancillon*; Berlino.

« sta insufficienza; anzi è lo stesso, nel fondo, che
« non ispiegare il fatto e dichiararlo inesplicabile. La
« gran difficoltà in questa materia è la seguente: *Con-*
« *viene pensare per inventare e creare le lingue, e senza*
« *le lingue non è più possibile di pensare; imperciocchè,*
« *non si pensa senza nozioni, e le nozioni non possono*
« *essere determinate che dalle parole.* Il solo mezzo di
« trarsi da questa difficoltà, consiste nel dire, come
« abbiam fatto, che *l'attrazione naturale tra il pensiero*
« *e la parola e le loro affinità segrete sono tali che esse*
« *reciprocamente si sono chiamate e sono comparse nel*
« *tempo istesso.* »

Si può parimente impugnare la maggior parte delle conseguenze che il sig. di Bonald trae *dal dono primitivo di una lingua già fatta,* e più ancora l'impossibilità dell' invezione della scrittura alfabetica. Non gli si concederà soprattutto che, ammettendo il dono trasmissibile di una lingua madre, questo fatto possa venir considerato come il primo di tutti e come la base unica delle ricerche filosofiche, il punto da cui esse debbon prender le mosse, perchè havvi un fatto anteriore, l' esistenza dell' uomo, la coscienza ch' egli ha di sè stesso, l' idea di qualche cosa fuori di sè, e, ad onta delle prevenzioni dell' Autore contro una filosofia fondata sullo studio dell' uomo, il *nosce te ipsum* sarà mai sempre in tutte le dottrine filosofiche, non meno che in tutte le religioni, il fondamento della metafisica e della morale, il punto da cui dee dipartire ogni altro studio. La ragione non è stata data all' uomo come un inutile privilegio, ella dee servir di sostegno alla tradizione, e confermare la legittimità del potere e dell' obbedienza. Havvi una ragione universale, che è la coscienza del genere umano, secondo la bella espressione del principe dell' istoria, e questa coscienza, interrogata nel silenzio delle passioni, è quella che ci insegna quando dobbiamo credere e quando sottometterci. La subordinazione è, senza dubbio, necessaria alla società; ma sola essa non costituisce l' ordine, al-

trimente non ci correrebbe differenza veruna tra la società in uno stato d' ignoranza e di barbarie ed una società governata dalle leggi.

Il governo di Costantinopoli o di Theran sarebbe pari a quello della Svizzera o dell' Inghilterra, e gli Spagnuoli non sarebbero meno felici coll' inquisizione, che i discendenti di Guglielmo Penn con la tolleranza. La subordinazione non è dunque bastevole, ed affinchè ci sia ordine in una società, ci vogliono soprattutto buoni costumi e leggi savie. Il sacrifizio non ci è stato imposto come a ciechi, cui Iddio comandasse di gettarsi in una voragine. La virtù suppone dei motivi ed una deliberazione. Nè il sistema feudale, nè la teocrazia, nè il dispotismo non sono leggi divine.

La metafisica del sig. di Bonald, se pure si può dar questo nome ad una raccolta d' idee ammesse di arbitrio e vincolate per forza anzi che collegate fra loro, è pertanto inesatta ed erronea, precisamente per la ragione che la filosofia dell' Autore non posa sul vero suo fondamento, che è lo studio dell' uomo.

Questa filosofia pecca di un vizio radicale, dell' error capitale, che spinge l' Autore a non conoscere ed a rigettare il *sentimento* come primo elemento della moralità e delle cognizioni dell' uomo. E come mai non si è egli avveduto che se Iddio non avesse dato all' uomo il sentimento del bello, del buono, del giusto e dell' ingiusto, la facoltà di discernere il vero, ogni accesso verso la verità e la morale gli sarebbe chiuso per sempre! Togliete all' uomo la coscienza, la quale certamente è un sentimento, e, come disse G. G. Rousseau, *un istinto divino*, l' uomo ricade al disotto del bruto. Egli è un cieco nato che non conoscerà mai la luce. Togliete all' uomo il sentimento; coscienza, evidenza riescono vocaboli privi di senso. Se non fosse di questo felice privilegio, nè l' intelligenza, nè la virtù porrebbero in noi radice. Il sentimento è quello che ci rivela la legge del dovere, che ci comanda di sagrificare a questo le nostre inclinazioni e la nostra vita; è desso che la pietà in noi inspira,

. . . . mollissima corda ,
Humano generi dare se natura fatetur ,
Quæ lacrymas dedit . . . . .

È desso ancora che fortifica questo celeste istinto con tutta l' autorità della morale. Ed è il sentimento dell' infinito, del bisogno di un protettore onnipotente per la nostra debolezza, e della riconoscenza pe' suoi benefizj, quello che c' inspira la religione. Certamente che ai nostri sentimenti ci vuole un appoggio nella ragione, nelle abitudini; ma senza del sentimento non si sarebbero nè ragione, nè buone abitudini possibili: è desso che di tutto è la base, e la nostra perfezione consiste nel metterci in grado di seguir mai sempre le sue divine inspirazioni. Non al ragionamento, ma al sentimento si è rivolta quella religione sublime che disse: « Ama Dio sopra ogni cosa, ed il tuo prossimo « come te stesso. Ecco la legge ed i profeti. »

Il disdegno in cui l' Autore delle *Ricerche filosofiche* tiene il sentimento, non gli è tornato in bene; malgrado di tutto il suo merito, il lettore si sente troppo spesso infastidito dalla mestizia, dall' aridità ed anche dalla durezza delle sue dottrine.

Nulladimeno, qualunque rimprovero ei si meriti, e non consentendo con lui nel fondo, o piuttosto nello scopo de' suoi pensieri, non possiamo però fare a meno di riconoscere che gran numero delle sue pagine è contrassegnato col suggello di una ragione eminente e di una vera eloquenza.

LETTERATURA.

Cenni sopra la Letteratura Armena.

(Da un articolo del sig. Raoul Rochette.)

Quantunque la fama letteraria degli Armeni non abbia mai avuto gran lustro, e che non sembri risalire ad un tempo molto antico, si può tuttavia affermare che questo popolo non fu mai straniero al coltivamento delle lettere. Il Sincello comprende e nomina gli Armeni nel picciol numero delle nazioni antiche che si segnalarono con questi studj. Nelle lettere ella fiorì specialmente durante il V secolo della nostra era, epoca in cui Mosè di Corene e il suo condiscepolo Eliseo scrissero l'istoria della lor patria, così lodevolmente che le opere loro sono ancora al presente i più bei titoli della letteratura armena ed i principali oggetti dello studio degli Europei, i quali attendono all' istoria dell' Oriente. Al tempo di cui ho parlato, le cognizioni e gli scritti dei Greci erano in qualche guisa divenuti naturali nell' Armenia, mercè di traduzioni letterali e nulladimeno eleganti. La versione greca dei Settanta era traslatata nell' idioma di questo popolo con un' accuratezza, di cui possiamo far meglio stima dopo la bella edizione che ne ha data nel 1805 il dottore Zohrab, lo stesso a cui siamo debitori della recente pubblicazione della Cronica di Eusebio (1). I padri della chiesa greca vennero parimenti interpretati e studiati in Armenia con molta cura e con religioso rispetto;

(1) *Eusebii Pamphili Chronicorum libri duo. Opus ex Haicano codice a D. J. Zohrabo diligenter expressum et castigatum Angelus Maius et Johannes Zohrabus nunc primum, conjunctis curis latinitate donatum notisque illustratum, additis græcis reliquiis, ediderunt. Mediolanis, regiis typis MDCCCXVIII, 1 vol. in 4.°*

attalchè se ne conservò in quel paese buon numero di frammenti, il cui originale greco da gran tempo è andato smarrito. La filosofia profana trovò pure degli interpreti appresso gli Armeni; i loro suffragj hanno collocato nella prima schiera, in questo studio importante, i lavori di Davide, il quale a' suoi scritti originali congiunse varie fedeli traduzioni di filosofi greci, ed in ajuto di queste testimonianze nazionali, possiamo citare noi pure l'esemplare armeno di tutte le opere di Filone, scoperte, qualche anno fa, presso gli Armeni della Polonia, dallo stesso dottore Zohrab, e che rimasero inedite. L'immaginativa, che d'ordinario splende così lucida nelle composizioni dei popoli orientali, non fu essa pure ricusata al genio degli Armeni; e, benchè il profumo di queste piante straniere perda senza alcun dubbio assai quando vien trasportato ne' nostri climi, non si dovrebbe però avere a sdegno qualche pellegrino acquisto, che potrebbe rinverdire le forme alquanto invecchiate, e variare le immagini uniformi della poesia dei moderni. La rettorica, la quale non è troppo spesso altro che l'arte d'imparare a far mediocremente ciò che l'istinto dell'ingegno ha fatto produrre di più perfetto agli uomini, la rettorica, le cui regole servili succedono alle composizioni originali, come l'ombra seguita il corpo, è, con rara eccezione, fiorita fra gli Armeni nel tempo stesso che fioriva l'ingegno dei loro poeti, dei loro storici e dei loro oratori. E quello istesso Mosè di Corene, il quale innalzò tra' suoi concittadini il monumento istorico più maestoso, ha lasciato ad essi pure un'opera didattica, in cui tutti i principj del buon gusto sono appoggiati ad esempj tolti dai filosofi, dai poeti e dagli storici della Grecia (1), esempj che sono per la maggior parte non

(1) Questo trattato di Mosè di Corene è stato pubblicato per la prima volta in Venezia, nel 1796, dal dott. Zohrab. Vi si incontrano molti frammenti di autori greci ora perduti, e particolarmente un'analisi della tragedia dei Peliadi di Euripide, della quale ci sono rimasti alcuni versi soltanto.

meno preziosi in sè stessi, che nuovi per noi. Ma gli storici armeni sono quelli che principalmente raccomandano la letteratura armena allo studio ed alla stima dei dotti Europei. Oltre i già citati, ne esistono molti altri, i quali hanno fiorito in quasi tutti i tempi; i cui lavori servirebbero a spargere viva luce sopra quelle regioni antiche e moderne dell' Oriente, colle quali l'Armenia ha mantenuto continue relazioni di guerra e di alleanza, di religione, di commercio e di politica. Non vi ha adunque alcun dubbio che lo studio della letteratura armena debba produrre frutti preziosi, sopra tutto se si applicasse a ricuperare e ad illustrare interpretazioni antiche e fedeli di libri originali, perduti o mutilati, siccome è la cronica di Eusebio ridetta. È certamente in un tempo nel quale lo spirito d' investigazione, eccitato per ogni dove da utili scoperte, si trae a ricercare tutti gli antichi monumenti, ed a rovistare tutte le antiche rovine, si potrebbe, con egual ragione e buon successo, svolgere i depositi della letteratura armena, e sempre più diffondere l' intelligenza di una lingua che sola forse al dì d' oggi conserva i più preziosi avanzi delle istoriche cognizioni dell' antichità.

BIOFRAFIA.

Vita di Alfredo il Grande, scritta da Davide Bertolotti (1).

Nato a Wannating (849) da Etelulfo re de' Sassoni occidentali, Alfredo era stato in età di anni cinque condotto a Roma dal genitore, e nuovamente, non guari dopo, man-

(1) Questa Vita è posta nel 13.° fascicolo delle *Vite e Ritratti di Uomini Illustri*, opera che si va pubblicando in Padova dalla tipografia e fonderia della Minerva.

dato con numeroso corteggio in quella città sempre regina. Narrasi che alla voce sparsasi della morte di Etelulfo, Leon IV ungesse re il giovanetto, benchè a lui quartogenito non toccasse il succedergli: o sia, dice Hume, che il pontefice presagir con ciò intendesse la futura grandezza di Alfredo; o sia, che fino da que' lontani tempi pretendere volesse il diritto di conferir le corone.

Tornato in patria Alfredo, e ai giovanili trastulli, per soverchia indulgenza de' parenti, datosi fuor di misura, il coltivamento del suo ingegno giacque trascurato per guisa che questo principe, maraviglia poi di dottrina in un' età di barbarie, a dodici anni legger non sapeva neppure. Quando in un subito, la poesia, dirozzatrice degli animi, operò sopra di lui uno de' suoi usati portenti. All' udire alcuni passi di un antico poema sassone, infiammossi Alfredo di amore pei versi; e la madre, che di pari diletto era accesa, l' addomesticò con gl' immaginosi cantici delle antiche muse germaniche. Intese poscia Alfredo ad apparar le prische favelle, ove il tesoro di ogni sapienza comprendesi, e nelle delizie della vita contemplativa si rimase, finchè le vicende del regno a cangiar non lo trassero la calma della solitudine e dello studio col tumulto e coll' ira delle battaglie.

Mancato a' vivi Etelulfo, gli succederono Etelbaldo ed Etelberto, primi suoi figli; e spenti questi, prese a regnare il terzogenito, Etelredo, il quale contro a' Danesi, che l' Inghilterra disertavano, richiese a compagno d' armi Alfredo. Egli dalle predilette muse diveltosi, pugnò con vario marte a fianco del regnante germano, e colla propria intrepidezza fece in Aston piegare a favore de' Sassoni i destini della tenzone. Morto quindi da una ferita il fratello, cinse Alfredo di 22 anni in Winchester una corona, che lampi di lutto e di pericoli, non di securtà e di dolcezza metteva.

Non sì tosto imbrandito ebbe Alfredo lo scettro che convertire il dovette nel brando, e l' avversità gli si fece a dura maestra nell' ingresso della reale carriera. Nuove caterve di genti nordiche si versarono sull' Inghilterra. Molte volte il nemico egli coraggiosamente affrontò, molte seco strinse trattati che tosto perfidamente rotti scorgeva. Ma non cessando il tragitto e le devastazioni de' barbari, i quali Butredo re di Mercia già cacciato avevan di seggio, parve a' Sassoni che il cielo abbondonati e dati in preda gli avesse all' efferata progenie, che l' inesorabile settentrione del continuo vomitava sopra di loro. Venne quindi meno ogni animo, ogni fidanza in essi; ed Alfredo, sbigottite e fuor di speranza mirando le sue

genti, e tra le patrie are e i domestici lari i più fedeli cadere, si consigliò di cedere all' inimica fortuna, serbandosi a ritentarne in più prospero tempo i favori.

Laonde, le insegne della maestà deposte, sotto le umili spoglie di oscuro guerriero presso di un pastore si riparò che de' reali armenti era stato un tempo guardiano. Quivi un caso gli seguì, dalla tradizione serbatoci, degno di memoria per quel pietoso affetto che in noi muovono la grandezza e la virtù a tale di sventura condotte. Avvenne pertanto un giorno, mentre Alfredo appo il focolare sedevasi, intento ad allestir l' arco e le frecce, che la moglie del mandriano, ignara quale e quanto fosse l' ospite suo, gli commettesse di aver cura, intanto ch' ella altrove portavasi, di andar volgendo certi pani che a cuocere ella avea posto. Alfredo, ne' suoi pensieri immerso, dimenticossi dell' addossatogli incarico, ed al ritorno della rusticana donna sentissi a rampognar forte, che così infingardo fosse da lasciare arder que' pani, i quali così avido poi mostravasi nel divorare.

Ma il re non a lungo in così misera sorte durò. Imperciocchè là dove le acque della Tona e del Parretto impaludano, egli due jugeri di terren sodo avendo nel mezzo del lagume scoperto, in quel luogo impraticabil secreto, un picciol forte innalzò ove con pochi seguaci si raccolse, ed Etelingia, ossia isola de' nobili denominò il suo asilo. D' onde ne' silenzj della notte e ne' giorni della procella sbucando, sugli sprovveduti nemici piombava ed aspro scempio facevane; indi per occulti sentieri inosservato alle ben munite sedi riconducevasi.

Un anno quasi egli aveva in tal fortuna trascorso, quando una favorevol ventura sopraggiunse ad elevare il suo animo a migliori speranze. Il conte di Devon, stretto d' assedio ed a mal partito da una schiera di Danesi ridotto, aveva con viril sortita respinto e rotto i nemici, morto Hubba lor condottiero, e preso il magico loro stendardo. Il quale, detto *Reafen*, altamente in onoranza presso i Danesi era tenuto, come quello in cui tessuta vedevasi l' effigie del corvo che per virtù d' incanto, a quel che favoleggiavano, collo sbattere o col raccoglier dell' ale la vittoria o la disfatta pronosticava. Ben conobbe Alfredo esser giunta l' ora di ritrarre la patria dallo straniero giogo, e di racquistar la corona; retaggio che se rapito dall' avversa fortuna mai viene, dee un generoso principe dalle proprie geste non dall' altrui soccorso rivendicare. Ma pria di venire allo sperimento dell' armi, volle coll' accorgimento preparare al buon successo le vie. Per la qual cosa, recatasi in braccio l' arpa, e prese d' errante suonatore

le vesti, nel campo de' Danesi introducesi, e con le lusinghe de' suoni e de' giulivi canti il loro animo sì fattamente adesca che nel padiglione dello stesso lor re viene accolto. Col favore delle mentite spoglie il regal Bardo per più giorni nel campo inimico soffermasi, e l' indolente sicurezza de' Danesi ed ogni lato ove minore avesser lo schermo, può a suo piacimento osservare. Non sì tosto fu di ritorno, chiamò Alfredo con messi a raccolta sul lembo della foresta di Selwood la sua fedel nobiltà in compagnia de' loro armati. Alto e commovente grido di gioia e di lealtà mandarono i Sassoni al rivedere il lor re che spento od in estrania terra credevano.

Di sì generoso ardore giovandosi Alfredo, incontanente al nemico li condusse ed alla vittoria. I Danesi, sconfitti, fugati, indi nel proprio lor campo rinchiusi, dalla clemenza d' Alfredo riconobbero il salvamento, e vincitor magnanimo al par che avveduto, di accaniti nemici, utili suggetti volle formarne, e non solo la vita e la libertà, ma larghi terreni lor concedè nell' Anglia orientale e nella Nortumbria, a patto che omaggio gli prestassero di sudditanza ed alla cristiana fede si convertissero. Egli stesso tenne Gutro lor principe al battesimale lavacro. Le medesime leggi poscia alle due nazioni impose, nè spediente veruno trasandò perchè si avessero in un sol popolo a mescere. E così buon fine il suo ordinamento sortì che, tranne una scorreria di Danesi su pel Tamigi, la contrada per lungo tempo più non videsi dagli assalti loro infestata. Onde l' Inghilterra da future devastazioni guardare, fondò Alfredo una regale milizia in cui ogni uomo atto alle armi fu inscritto. Parte di essa fu posta entro a rocche e castella sovra acconce eminenze edificate, e parte fu deputata a starsene allestita mai sempre per raunarsi in determinati luoghi, ove corresse pericolo.

Ai provvedimenti dell' interna difesa, altri Alfredo ne aggiunse, che la più ferma tutela della nazione avevano poscia a riuscire, un' armata navale creando. A cento e venti ei recò le navi inglesi da guerra, altre armate de' suoi sudditi ed altre di Frisoni al suo stipendio condotti; le quali in ben compartite squadre intorno all' isola dispose, ne' siti che all' inimico più agevole offerivan l' accesso.

Tanti e sì validi ripari non furon però bastevoli a tener sempre lunge un nemico, fortissimo pel numero e pel disperato suo ardire. Nell' anno 893, Hastings, possente condottiere danese, dopo aver posto a ruba ed a sacco le spiagge della Francia, sbarcò con numerosa oste a Kent, e diedesi a depredare il paese. Alfredo tostamente scagliossi e con vantaggio

addosso alle diverse schiere danesi; ma in quel tempo stesso i lor paesani stanziati nell' Estanglia e nella Nortumbria, non più tenuti a freno dal lor principe, tra gli estinti passato, ribellarono, e messo in mare un gran naviglio, improvvisamente mostraronsi sulla costa occidentale dell' Inghilterra. Alfredo senza indugio mosse contro di loro e li disfece, ma frattanto che in quelle parti combatteva, i Danesi sotto il governo di Hastings travagliavano il regno. Della rea lor baldanza ben presto pagaron questi le pene, perchè l' esercito inglese rimasto in Londra, spalleggiato da' cittadini, assaltò le trincee di Bamfletta, ne tagliò a pezzi il presidio, e prese la moglie e i due figli del condottiere danese. Alfredo generosamente trattò co' suoi prigionieri, anzi restituilli ad Hastings con la condizione che il regno sgombrasse. Altre molestie, dopo la partenza di Hastings, que' pirati recarono; ma cessò finalmente la guerra colla presura di alcuni Danesi nortumbrj che mettevano l' occidente a bottino. Alfredo legalmente sentenziare li fece in Winchester, e quindi impendere, quali comuni inimici dell' uman genere.

Da quell' ora innanzi in dolce tranquillità si riposò l' Inghilterra. Percossi da terrore all' aspetto dell' inflessibil fermezza di Alfredo, i Danesi, residenti all' oriente ed al settentrione, dimessamente si sottomisero, ed i Gallesi parimente la sua autorità riconobbero. Per simil guisa unico e non contrastato monarca, dal canale sino alle frontiere della Scozia, stabilì Alfredo il suo impero su tutte le parti meridionali dell' isola. Questo prudente, giusto e valoroso principe, vero fondatore dell' inglese monarchia, il quale in cinquantasei battaglie sì di terra che di mare, posto avea a ripentaglio la propria vita per conquistar la pace al suo popolo, morì (901) nella maturezza della sua età e della sua mente, dopo ventinove anni e mezzo di gloriosissimo regno.

Tre figli ed altrettante figlie ebbe Alfredo da Etelsvita. Il primo di essi, Edmundo, morì innanzi che il padre. L' ultimo, Etelvaldo, preso dall' amor delle muse, le dolcezze del ritiro ad ogni splendore antepose. Sotto il nome di Odoardo l' antico è conosciuto il secondo, che cinse il diadema inglese dopo la morte di Alfredo.

Per quanto splendide e profittevoli debban tenersi le guerriere imprese di Alfredo, il minore, al dir di uno storico, sono esse de' benefizj di che tenuta gli va l' Inghilterra, la cui istoria, il cui statuto da questo sovrano piglian principio.

Legislatore provvidentissimo, le fondamenta ei pose di quelle instituzioni che a tanta prosperità ed a sì gran fiore

hanno levato quell' isola. Il solenne concilio che due volte all' anno in Londra ei convocava, onde sulle cose dello stato deliberare, l' origine condusse del Parlamento. Autore più che ristauratore comunemente reputato ei viene di quel Palladio dell' inglese libertà, di quell' inestimabil privilegio, particolare ai sudditi di quella contrada, il qual consiste nell' essere giudicati dai loro pari. Il codice finalmente delle leggi da lui compilato, all' anglicano diritto servì gran tempo di base, e quinci deriva ciò che di presente appellasi la legge comune dell' Inghilterra.

Riformator de' costumi, il ladroneccio, l'uccisione e tanti misfatti che impunemente solevansi nell' Inghilterra commettere, egli dall' ime radici estirpò. Al qual fine il regno in contee, in centurie e in decurie divise, con tali norme che ad ognuno il retto altrui procedere come proprio affare importasse. Per il che a tale di sicurezza condotte venner le cose, che avendo egli, a modo di sfida, sospese alcune smaniglie d' oro sulla pubblica via, nessuno trovossi di sì ardito animo da mai porvi sopra la mano.

Promovitore delle scienze e delle arti, egli l' Inghilterra, che trovata aveva sì barbara da non esservi al mezzodì del Tamigi chi la liturgia latina intendesse, dirozzar seppe ed aggentilire più che la tenebrosa condizione de' tempi non lo sembrasse concedere. Quindi i più dotti uomini dell'Europa chiamò nel suo regno, fondò od almeno a novella ed assai più florida vita restituì l' università di Oxford, e ordinò che i doviziosi coltivar nello studio facessero i figli. Coronato autore, alla generosa opera pose mano più di tutti ei medesimo, sotto ingegnosi allegorici veli le idee morali spargendo fra il popolo, che in tutte le età, ma specialmente in quelle di rozzezza, dalla istruzione speculativa abborrisce. Così pure le favole di Esopo, e le istorie di Beda e di Orosio, e le consolazioni di Boezio dalle antiche lingue tradusse. Nè cura indegna di un monarca, di un legislatore, di un guerriero reputò quella di farsi del proprio popolo insegnatore egli stesso. Le arti meccaniche, più sensibilmente giovevoli, con ogni studio incoraggiò; industriosi stranieri a sè trasse; ogni maniera d' util lavoro favorì, e nessuna vantaggiosa invenzione priva mai lasciò andar di mercede. L' arte di far mattoni introdusse e la propria reggia ne fabbricò. Le principali città dell' Inghilterra in lui il fondatore o il restauratore riconoscono, e la rinnovata Londra specialmente con perpetua gratitudine ripete il suo nome.

Creatore della naval potenza, egli il fu pure di quell' im-

menso commercio che tributarie, ha poi fatto all' Inghilterra tutte le spiagge dell' universo. Alla voce, ai conforti del loro re gl' Inglesi spingono a lontani lidi le vele. Alcuni di essi dall' Egitto per Suez e pel mar d' Arabia tragittano all' India, ed indietro i preziosi prodotti ne apportano; mentre il norvegio Octero al settentrione dell' Europa e dell' Asia cerca per suo cenno un varco a quelle remote regioni.

Per operare tante sì varie e sì mirabili cose, una saggia economia del tempo gli tornò principalmente a profitto; il quale in tre eguali porzioni ei divise, una assegnandone al cibo, all' esercizio ed al sonno, e le altre due dedicando alle cure del governo, allo studiò ed alla preghiera. A tal uopo le ore con ceri d' egual mole misurava, i quali del continuo accesi innanzi alle sacre reliquie teneva. Ingegnoso spediente per un rude secolo in cui la geometria de' quadranti e la meccanica degli orinoli ignote giacevano ancora.

Re cittadino, re filosofo, re piissimo, eroe utile all'uman genere, in lui, al dire di Hume, parve avverarsi quel magistero di perfezione che sotto il nome di sapiente amarono di adombrare gli antichi. E la natura eziandio perchè un sì nobile suo lavoro nella più bella luce apparisse, tutte sopra di lui profuso avea le doti della persona; vigor di membra, dignità di forme, irresistibile piacevolezza di aspetto.

E che perfino oltre le soglie del muto sepolcro intendesse Alfredo di beneficare il suo popolo, si chiarisce dai ricordi al suo successore indirizzati, e da quel passo del suo testamento in che dice: *dovere gl' Inglesi quanto i proprj pensieri esser liberi*. Sublime concetto e lampo quasi di celeste ispirazione in una barbara età, nella quale una doppia tirannide apprestava alla nostra specie i suoi ceppi.

Tale fu Alfredo, di cui gli annali de' monarchi non hanno finor ricordato il secondo. Onorata da tutte le genti sia la tua memoria mai sempre, fortissimo e santissimo principe, il quale meritasti che il filosofo desiderasse che i tuoi contemporanei tramandato pur ci avesser memoria di una qualche tua menda, onde non reputarti dall' umana condizione troppo singolarmente diverso!

STORIA.

View, ecc. *Prospetto dello Stato dell' Europa, ne' Tempi di Mezzo, di Enrico Hallam, scudiere.* — Londra, Murray, 1818, 2 vol. in 4.° (1).

(Dal *Weekly Repertory* e dall' Opera stessa.)

Per Medio Evo, ossia Tempi di Mezzo, s' intende ordinariamente il periodo che corre tra la distruzione dell' impero d' occidente nel quinto secolo, ed il risorgimento delle lettere e delle arti sotto gli auspicii di una nuova potenza tutelare, l' arte della stampa, verso la metà del secolo decimoquinto (2). Laonde lo spazio cronologico, rinchiuso in questi dotti volumi dal signor Hallam, comprende una rivoluzione di circa mille anni; e quantunque paja che in alcune parti di que' secoli la mente umana sia stata oppressa da una specie d' invincibil letargo, durante il quale la cupa notte dell' ignoranza e della superstizione si diffuse sopra la terra, nulladimeno anche in quella inauspicata era si scorgono alcuni punti illustrati da luce che più fulgida comparisce pel contrasto delle profonde tenebre che le stanno d' intorno. L'Autore, nella sua prefazione, ci avvisa ch' egli ebbe in mente di comporre, con una serie di dissertazioni storiche, un succinto prospetto de' principali avvenimenti che possono cattivarsi l' attenzione di un pensatore e di un filosofo, durante quel corso di tempo. A malgrado però dello stato generale di

(1) Di quest' Opera, veramente pregevole, si trova una copia nella Biblioteca particolare del Gabinetto delle Medaglie, posto nell' I. R. Palazzo delle scienze in Brera. I Giornali inglesi ne hanno già annunziata la seconda edizione.

(2) Ovvero dalla caduta di Augustolo, alla presa di Costantinopoli.

intellettuale paralisi da cui le nazioni dell' Europa furono assalite in esse età, spiccano fuori, particolarmente tra i letterati, alcuni individui in cui si discerne una forza di concepire ed un' acutezza di ragionare che non sovente si manifestarono in giorni migliori, e soltanto riesce di rammarico il pensare che quelle mentali facoltà, di sfera tanto eminente, si consumassero sopra sterili argomenti, e così poco contribuissero al servigio del genere umano.

Il Medio Evo forma inoltre un' epoca assai meritevole di esser contemplata per rapporto ai principii delle grandi rivoluzioni nello stato politico e morale dell' uomo; rivoluzioni che hanno cominciato a germogliare in que' tempi, e poscia hanno spiegato i loro effetti nell'indole e nelle istituzioni dell' età più moderne. Tra questi principii, noi possiamo annoverare le operazioni del sistema feudale, il quale servì a ristrignere i poteri del principe nella pienezza de' quali pareva esser nato; e lo spirito di cavalleria il quale, fondato sull' idea del torto individuale, a poco a poco mosse un gagliardo senso di abborrimento contro un' oppressione più generale e servì di tal modo ad accendere ed a mantener viva la fiamma della libertà.

Ma l' Istoria de' Tempi di Mezzo viene soprattutto contrassegnata dal predominio de' papi. Nessuna tirannide fu mai così assoluta come questa; despotica in guisa da rendere gli altri despotismi soggetti alla sua giurisdizione. Potente essa mostrossi sopra de' più potenti, e la stessa autorità reale col suo scettro percosse; dissimile in ciò dagli altri despotismi che sono forti nel centro e deboli nell' estremità, ella più gagliarda si fece sentire ne' punti più remoti della sua sfera. La vittoria era dessa dell' opinione sopra la forza, e la più gigantesca forza fisica costrigneva ad incurvarsi dinanzi al mero fantasima dell' immaginativa. Ed in verità all' istoria di quell' era più particolarmente si appartiene il nome ed il carattere di « Ecclesiastica, » perocchè i governi di tutti gli stati europei, per la

maggior parte di quel tempo, furono dipendenti dalla politica della Chiesa. L'ascendente della corte di Roma venne universalmente sentito; e tutti gli ufficj civili e giudiciali erano esercitati da cherici i quali chi più chi meno avean tutti interesse a sostenere le pretensioni di questa corte ambiziosa (1).

Il presente « Prospetto istorico dello Stato dell' Europa ne' Tempi di Mezzo, » è diviso in nove capitoli, il primo de' quali risguarda: « L' Istoria della Francia dalla conquista fattane da Clodoveo sino alla passata di Carlo ottavo in Italia. » Questo periodo è segnato dalla fondazione e dall' aggrandimento della monarchia francese, sotto la prima e la seconda stirpe di re, compresovi Carlomagno; coll' avvenimento al trono della dinastia de'Capeti, la quale, in una delle più lontane sue diramazioni, si conserva tuttavia nel possesso del trono.

Il sig. Hallam nella sua opera ha meno atteso a fare un' istoria regolare, che un ritratto ben somigliante de' tempi a cui si riferisce. Il suo libro non ha quindi

---

(1) Noi riportiamo fedelmente le opinioni dell'Autore, anzi rechiamo fedelmente in italiano le parole in cui il giornalista inglese le ha compendiate. Ci sembra però che si potrebbe rimirare la questione da un lato affatto diverso. — Ed, in vero, di chi furono opera le tenebre che ingombrarono l' Europa ne' tempi di mezzo? Della Chiesa, no certamente. Esse furono l' opera delle nazioni selvagge che soggiogarono le nazioni gentili; della barbarie che spense la civiltà. All' opposto la Chiesa mantenne viva la fiamma delle cognizioni umane. I soli Cherici sapevano lettere, ed i Monaci salvavano i codici dell' antichità; anzi ecclesiastici furono per la miglior parte i pochi grand' uomini che comparirono in que' rozzissimi secoli. Lo stesso ragionamento che qui si fa in benefizio della Chiesa rispettivamente alla conservazione de' lumi, far si potrebbe per riguardo alla libertà. Chè se la corte di Roma, usando le armi spirituali, umiliò ambiziosamente i monarchi dinanzi alla temporale sua autorità, ella però contribuì al divincolamento dell' uman genere, affrancando gl' individui, e spesso liberando i popoli dalla soggezione.

la sterile aridità di un compendio, benchè non possegga la fertile abbondanza di una narrazione particolare: ma esso è instruttivo, luminoso ed animato, e presenta al lettore l' utile congiunto al diletto. — Il carattere di Carlomagno viene da lui delineato nel modo seguente:

Nell' analizzare i caratteri degli eroi, riesce quasi impossibile separare la parte che spetta alla fortuna da quella che loro in proprio appartiene. L' epoca segnata da Carlomagno nell' istoria del mondo, le illustri famiglie che si vantarono di averlo a progenitore, le stesse leggende de' romanzi, che piene sono delle favolose sue imprese, ogni cosa ha circonadto di splendore il suo capo; e fa testimonianza della grandezza che si era immedesimata col suo nome. Ed, invero, nessuna delle guerre di Carlomagno può essere paragonata alla vittoria riportata sopra i Saraceni da Carlo Martello, ma questa era un conflitto in benefizio della libertà, e quelle erano intese alla conquista, e la fama si mostra più favorevole all' aggressione fortunata, che non alla resistenza in pro della patria. Come letterato, il suo sapere era probabilmente di poco superiore a quello del dispregiato suo figlio; e sotto molti aspetti la gloria di Carlomagno può venire sminuita da un analitico esame. Ma rigettando un modo di giudicare poco generoso e fallace, noi troveremo ch' egli possedeva in ogni cosa quella grandezza di concepire che contraddistingue le menti straordinarie. Al pari di Alessandro, egli parea nato per cangiare la faccia del mondo. Nel corso di una vita, perpetuamente operosa, noi lo veggiamo riformare il monetaggio, e stabilire le divisioni legali delle monete; raccogliere intorno a sè i dotti di ogni paese; fondare scuole e raccogliere librerie; interporsi, ma coll' accento di un re, nelle controversie religiose; aspirare, benchè anzi tempo, alla formazione di una forza navale; tentare, a profitto del commercio, la magnifica impresa di unire il Reno e il Danubio, e meditare di fondere in uniforme sistema i discordanti codici delle leggi romane e delle barbare.

Le grandi qualità di Carlomagno furono, per verità, contaminate dai vizj di un barbaro e di un conquistatore. Nove moglj, che con poca cerimonia ei ripudiò, manifestano la licenza della sua vita privata, licenza che la sua temperanza e la sua frugalità mal riscattarono. Prodigo di sangue; benchè non crudele per indole, ed affatto indifferente sopra i mezzi, dalla sua ambizione prescritti, egli fece in un sol giorno decapitare quattro mille Sassoni; atto di atroce scempio, dopo

il quale è quasi inutile il ricordare i suoi editti di persecuzione, che sentenziavano pena di morte contro chiunque ricusasse di ricevere il battesimo, o solamente mangiasse carne nei tempi proibiti. Questa unione di barbara ferità e di mire sublimi, intese al miglioramento della nazione, può suggerire il paralello di Carlomagno con Pietro il Grande, ma le basse abitudini e le brutali violenze del Moscovita, lo mettono in un' immensa distanza dal ristorator dell' Impero. Un forte amore per l' eccellenza intellettuale reggeva sopra ogni altra cosa l' animo di Carlomagno, e questo indubitatamente lo trasse nel principale suo errore politico, quello d' incoraggiare il potere e le pretensioni della gerarchia. Ma forse il suo più grande elogio sta scritto nelle sciagure dei tempi che gli succederono e nelle miserie onde fu travagliata l' Europa. Egli splende come un faro tra le tenebre, e sorge come uno scoglio nell' immenso oceano. Il suo scettro fu come l' arco di Ulisse, che non poteva essere incurvato da veruna mano più debole. Nelle caliginose età dell' istoria europea, il regno di Carlomagno presenta un solitario luogo di riposo tra due lunghi periodi di turbolenze e d' ignominia, e ritrae i vantaggi del contrapposto sia dei re della precedente dinastia, sia da una posterità per la quale egli formò un impero che questa mostrossi indegna ed incapace di sostenere.

L' uomo, che più acconciamente si può paragonare a Carlomagno, è il Monarca inglese Alfredo, sì per la vicinanza dei tempi, che per la conformità delle circostanze in cui furono posti. Ma Alfredo ebbe meno l' ambizione di un conquistatore, ed il suo carattere, imparzialmente esaminato, si leva più in alto nella morale ed intellettuale bilancia. Ma questi grandi sovrani erano circondati da una grande atmosfera d' ignoranza e di barbarie, ed entrambo si adoperarono con esemplar diligenza e con lodevolissimo ardore a diffondere tra i loro sudditi i benefizj del sapere e della civiltà. L' educazione di amendue era stata trascurata in origine: ed amendue diedero lo splendido esempio di sovrani, i quali, tuttochè allevati nell' ignoranza, considerarono come primo scopo del lor regno la cura di illuminare il proprio intelletto e quello de' loro suggetti. Carlomagno aveva già esteso il suo potere sopra dell' Europa Occidentale, quando si sottomise ad im-

parar grammatica da Pietro di Pisa, ed altri rami del sapere da Alcuino e da Diacono. Ed Eginardo, il quale ne ha scritto la vita, racconta che avea per uso di ascoltar qualche lettura istorica o religiosa in tempo di tavola, e che particolarmente era amante della « Città di Dio » di Sant' Agostino. Non apparisce però, che Carlomagno siasi mai avanzato nelle lettere, quanto Alfredo certamente avanzò. Perchè il passo di Eginardo, che spesso venne citato, *tentabat et scribere*, ec., non implica altra cosa, fuorchè un abito di non fortunata diligenza nell' imparare a scrivere. Alfredo, però, fu *chierico* di ben più alta sfera che Carlomagno, avendo egli in effetto composto parecchie opere nell' inglese di allora, le quali sono, per avventura, i più antichi saggi di questo idioma che trovare si possano. — Ma se Carlomagno non molto profittò nelle lettere egli stesso, più avventurato fu nel promovere lo studio degli altri. Egli chiamò in sua corte tutti gli uomini dell' età sua più ragguardevoli per sapere, e con munifiche mercedi gli indusse a pigliarsi il carico dell' insegnamento de' giovani nelle città principali. Egli parimente stabilì scuole ne' differenti monasteri, nelle quali pare che i figli de' contadini, ch' erano nello stato del servaggio in allora, venissero principalmente istruiti. Carlomagno avea per costume di visitare le scuole da lui stabilite, e particolarmente la « Scuola Palatina, » ch' era unita alla sua residenza reale, e prometteva di premiare i diligenti con ricchi vescovati e con monasteri, e minacciare i neghittosi con ogni contrassegno del suo dispiacere. Alfredo ebbe forse a combattere con più grandi difficoltà, che non Carlomagno, nel voler animare la coltura degli ingegni; imperciocchè, quando giunse al trono egli trovò tutte le librerie distrutte dai fieri Danesi, e cancellato quasi ogni vestigio di lettere. Ma dotato egli era di quella rara tempra di mente, che mai non manca di modi, e crea ciò che non trova, e sembra infondere novella vita in tutto ciò ch' è collocato nell' orbita della sua azione. E

se per noi si potesse contemplare il vero stato in cui giacea l' Inghilterra al tempo della sua incoronazione e quello in cui era al tempo della sua morte, ci comprenderebbe di stupore il maraviglioso cambiamento che il solo suo genio aveva, in pochi anni, operato nelle cognizioni del popolo.

Il sig. Hallam passa maestrevolmente in rassegna le cagioni, la politica e gli effetti della guerra sostenuta contro la Francia da Odoardo III d' Inghilterra. Egli molto bene valuta i vantaggi che l' indole di questo re, e più particolarmente le virtù del suo figlio, gli compartivano nella contesa.

La cavalleria, egli dice, era allora nel verticale suo punto. Ed in tutte le virtù che adornavano il carattere cavalleresco, in cortesia, in munificenza, in valore, in tutti i delicati e magnanimi sensi, niuno splendeva quanto Odoardo III ed il Principe Nero. Nella stessa guisa che principi a noi più vicini si sono vantati di essere i migliori gentiluomini dell' Europa, essi potevano ambire la gloria di esserne i più prodi cavalieri; carattere non del tutto dissimile, ma che più alta ha la mira. La loro corte era come il sole di questo sistema che abbracciava il valore e la nobiltà del mondo cristiano; ed il rispetto in cui erano tenuti i loro meriti, nel tempo stesso che traeva molti al lor fianco, temperava in tutti il rancore e la ferocia degli atti ostili. Quella guerra somigliava ad un gran torneo, dove i combattenti pugnavano per verità a morte, ma con tutte le cortesie ed i bei modi di un tale trattenimento, e quasi direi per l' onore delle lor dame. Nella scuola degli Odoardi si formarono uomini non inferiori in nobiltà d' animo ai loro signori, come furono Manni, e Buch, e Felton, e Khollys, e Calverley, e Chandos, e Lancastro. Dalla parte francese, specialmente poscia che Du Guesclin comparve sopra la scena, essi ebbero rivali quasi egualmente degni di fama. Se dimenticar si potesse ciò che non mai dimenticato esser dee, cioè la miseria e la desolazione onde fu contristato un gran regno, troppo caro prezzo per la dimostrazione di qualsivoglia eroismo, si potrebbe riporre quelle guerre inglesi in Francia nel novero de' più splendidi periodi dell' istoria.

Le guerre fatte ne' regni di Odoardo III e di Enrico V furono certamente assai popolari in Inghilterra. Esse accordaronsi coi sentimenti e con l' indole del secolo.

ogni individuo inglese parea milantarsi della conquista della Francia, e, come il sig. Hallam ha molto bene osservato, alcuni secoli trascorsero prima che gli stessi più assennati fra gli Inglesi comprendessero l' ingiustizia e la stoltezza di tali imprese.

La misera esistenza di un tiranno vien molto gagliardamente dipinta nel seguente ritratto di Luigi XI di Francia, all' estremo della sua vita:

Due anni prima della sua morte, egli fu colpito da un' apoplessia, da cui mai non si rimise del tutto. Sentendo a crescere il suo male, egli si chiuse in un palazzo presso a Tours, per nascondere al mondo la conoscenza del suo tramonto. La solitudine di lui era somigliante a quella di Tiberio in Capri, piena di terrore e di sospetto, e profondamente consapevole dell' odio universale. Egli ben conoscea che tutti gli ordini avevano molti particolari lor torti da rammentare: il clero, la cui libertà avea sacrificato alla Sede di Roma, col rivocare la sanzione prammatica di Carlo VII; i principi, di cui versato aveva il sangue sopra il patibolo; il parlamento, di cui avea travolto il corso della giustizia; i comuni, che gemevano sotto il peso delle sue angherie, ed erano saccheggiati dalla sua soldatesca. Il palazzo, guernito da saracinesche e stecconi di ferro, era custodito da arcieri e saettieri che ferivano ognuno si avvicinasse di notte. Pochi entravano in quella caverna, ma a costoro egli mostravasi in magnifico apparato, contro il suo primo costume, sperando in tal guisa di occultare l' alterazione delle scarne sue membra. Egli non si fidava de' suoi amici, de' suoi parenti, della stessa sua figlia e del suo figlio; anzi non permetteva che questi leggesse o scrivesse per paura che ben presto gli divenisse rivale. Nessun uomo ebbe mai in tanto terrore la morte, per fuggire la quale egli ricorreva ad ogni basso spediente e andava in traccia di ogni rimedio. Il suo medico aveva giurato che, se venisse congedato, il re non avrebbe sopravvissuto una settimana; e Luigi, indebolito dalla sua malattia e dalla paura, sopportò da cotest' uomo il trattamento più duro, e cercò di assicurarne i servigi con guiderdone larghissimo. Sempre credulo nelle reliquie, benchè di rado la superstizione lo rattenesse da qualunque delitto, egli a caro prezzo si procacciò tesori di questa sorta, ed anzi fece sì che un romito della Calabria, di conosciuta santità, viaggiasse sino a Tours affine di restituirlo in salute. Filippo di Comines che gli stava appresso durante questa infermità, sta-

biliace un paralello tra i tormenti che Luigi allora soffrì, e quelli che prima avea fatto agli altri soffrire. Sebbene, a dir vero, tutta la sua vita non fu che un continuo travaglio di spirito. Io l' ho conosciuto, dice Comines, nel fiore della sua età, e nel tempo della prosperità sua; ma non mi avvenne mai di vederlo libero d' inquietudine e di passione. Di tutti i divertimenti egli non amava che la caccia ordinaria, e quella co' falconi alla sua stagione: ed in questo pure egli provava più pena che piacere, perchè cavalcava disperatamente e si alzava assai di buon'ora il mattino, e spesso faceva moltissima strada, e non riguardava al tempo, di modo che se ne tornava stanchissimo, e quasi sempre in gran collera contro di qualchedano. I suoi figli non gli lasciarono mai tregua alla fatica ed all' affanno sino alla sua morte. Ed io son certo che se numerati fossero tutti i giorni lieti della vita di Luigi, ossia quelli in cui egli ebbe più piacere che pena, pochissimi si troverebbero esser questi, od almeno sarebbero venti giorni di fastidio per ogni giorno di qualche letizia.

Questo ritratto, benchè non mostri che un solo esempio, può tuttavia esser risguardato come una generica pittura delle pene e dei mali che sono inseparabili dalla condizione di un tirannico dominatore. E questi mali attestano che nessun uomo fa così falso concetto della felicità, come colui che la ricerca nel conculcare i diritti e le franchigie de' suoi simili. Nè alcuno può rendersi più infelice di colui che per sistema si affatica a fabbricare l' altrui sventura: imperciocchè la sola consapevolezza di essere argomento dell' odio altrui, necessaria compagna della crudeltà e dell' oppressione, basta a riempiere la mente di quegli indefiniti terrori, dinanzi ai quali si dilegua ogni sicurezza e scomparisce ogni gioja.

« Il sistema feudale, specialmente in Francia, » è il soggetto del secondo capitolo del sig. Hallam, nel quale egli fa molta prova di discernimento e di erudite ricerche, mostrando la diligenza di un antiquario ed il giudizio di un critico. Il terzo capitolo comprende « l' Istoria d' Italia, dall' estinzione dell' impero dei Carlovingi sino all' invasione di Napoli fatta da Carlo VIII. » Questo periodo si stende dal fine del nono

secolo sino al fine del XV, ossia dall'anno 888 sino al 1494. I primi secoli di quest'epoca sono contraddistinti dal nascere e dal crescere delle città libere, le quali, per l'energia delle istituzioni repubblicane, sorsero ad un grado di potere, di opulenza e di fama che troppo grande apparisce per lo spazio da loro occupato. Un governo libero è il solo che sia fatto per conferire il più alto grado d'intensità ai poteri attivi dell'uomo; esso crea ripieghi e produce effetti che non possono incontrarsi in quegli stati, ne' quali il dispotismo avvilisce il sentimento, rallenta l'attività del corpo e paralizza il vigore dell'intelletto.

(Sarà continuato.)

FILOLOGIA.

Della prima e principale Allegoria del Poema di Dante, Discorso di Giovanni Marchetti.

Scrissero gli antichi espositori della Divina Commedia essere *l'oscura e selvaggia selva* per la quale Dante si ritrovò *nel mezzo del cammino di nostra vita*, immagine d'innumerevoli vizj ed errori e prave passioni di lui: *il dilettoso monte*, che i primi raggi del sole illuminavano, significare la virtù: e la *lonza*, il *leone* e la *lupa* che il suo salire impedivano, simboleggiare la libidine, l'ambizione e l'avarizia. Con la persona di *Virgilio* che nel suo scampo si adoperò facendosegli guida nel cammino dell'Inferno e del Purgatorio, credettero vestita la morale filosofia: e per *Beatrice* la quale a ciò mosse Virgilio, e quindi fu scorta a Dante nel Paradiso, intesero la teologia. Laonde giudicarono che il senso riposto nella prima e principale allegoria del poema fosse il seguente: Dante pervenuto al trentesimo quinto anno dell'età sua, videsi ravviluppato negli errori e ne' vizj: desiderò levarsi alla virtù: libidine, ambizione ed avarizia ne lo impedirono. Ma la divina clemenza, punta da compassione di lui, mandò in suo con-

forto la filosofia morale e la teologia. L'una, col fargli comprendere dall' acerbità delle pene la turpitudine de' vizj; l' altra, dalla beatitudine de' premj la bellezza della virtù, lui ad onesto e costumato vivere ricondussero.

Alcuni però fra' moderni commentatori, forse considerando come non più oltre del Canto III dell' Inferno, laddove Caronte niega al Poeta il tragitto del fiume infernale, Virgilio per dichiarare a Dante la cagione di quel rifiuto gli dice:

« Quinci non passa mai *anima buona*,

e parendo loro che sì fatta lode non bene si converrebbe a colui, il quale fosse ravvolto in tanta moltitudine di vizj e d' errori, quanta ne pone dinanzi alla mente l' immagine di folta ed oscura *selva*, accortamente stimarono ch' ella non rappresentasse già gl' innumerevoli vizj ed errori del Poeta, ma piuttosto *la moltitudine de' vizj e delle passioni umane*. Nel che poi non mostrarono, a voler dire il vero, eguale accorgimento: imperocchè sarebbe cosa assai malagevole a comprendere come soltanto in quella maturità l' altissimo intelletto di Dante sì avvedesse della moltitudine de' vizj o delle passioni degli uomini. Ma ciò non avvertirono que' commentatori; e del rimanente si stettero contenti all' antica interpretazione.

Non così l' ingegno perspicacissimo di Gasparo Gozzi, il quale ponendo mente a' seguenti versi, ove parlasi della *lupa* (cioè, dell' avarizia di Dante) e del Veltro (cioè, di Can Grande Signore di Verona):

« Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
« E più saranno ancora, infin che il Veltro
« Verrà, che la farà morir di doglia.
« Questi non ciberà terra, nè peltro,
« Ma sapienza, e amore, e virtute,
« E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
« Di quell' umile Italia fia salute,
« Per cui morì la vergine Cammilla,
« Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
« Questi la caccerà per ogni villa,
« Finchè l' avrà rimessa nello 'nferno,
« Là onde 'nvidia prima dipartilla.

Scrisse nell' aurea *Difesa di Dante*: « Vedete ch' io penso ra-
« gionevolmente, e veggo che l' invenzione di questa fiera ha
« più del grande di quello ch' altri si crede. Nè mi saprò mai
« dare ad intendere che avesse a nascere un principe, signore
« d' una larga nazione, e profeticamente disegnato, che con
« l' armi sue dovesse cacciare di città in città, e rimettere

« in inferno l' avarizia di Dante. » Pensò il Gozzi ch' egli con la *selva* esprimesse i proprj vizj ed errori, ma in quelle tre *fiere* intendesse « i vizj e i viziosi della città sua propria e « dell' Italia medesima. » Intorno la quale opinione io stimo che senza mancare della riverenza debita a tanto uomo mi sia lecito il dire, come a molti non parrà verisimile, che procacciando il Poeta di spogliarsi de' proprj vizj, i vizj dell' Italia potessero fargli arduo e non superabile impedimento.

Nulladimeno quella giustissima considerazione del Gozzi venendo per avventura all' animo di monsignor Giovanni Jacopo de' Marchesi Dionisi di Verona, dessa, come io credo, gli fu cagione a pensare ciò che nell' *Aneddoto II* de' suoi *Blandimenti funebri* si legge: « Dante intese per la *lonza*, Firenze; « per lo *leone*, il regno di Francia; e per la *lupa*, Roma, o « sia la Curia Romana. » Questa sua nuova sentenza egli di alcun buono argomento non confortò: che anzi avendo soggiunto « doversi per la *selva* intendere la pubblica Reggenza « Fiorentina, « il valente Commentatore romano avvertì, come sarebbe d' uopo l' interpretare, « che volendo il Poeta « uscire della Reggenza Fiorentina, si opposero a lui Firenze, « Roma e il Reame di Francia, » al che troppo apertamente contrasterebbe l' autorità della storia: nè Monsignore, per quanto m' è noto, fece parola alcuna di risposta. Ma l' opinione ch' egli portò delle *tre fiere*, io tengo per fermo essere stata seme, il quale oggi (se l' amore di questa mia fatica non m' inganna) frutti al Divino Poema nuova, e più verisimile, e, se a Dio piace, assai più nobile interpretazione. Alla quale però innanzi che si proceda, vuolsi notare alcune cose che alla comune dichiarazione di quest' allegoria, per mio giudizio, stan contro, e quindi brevemente toccare la qualità del Poeta e le cagioni del Poema.

E facendomi dal primo proposito, io dico, che lontanissima dal vero, e assai disadatta a rappresentare le *ree passioni* ed i *vizj* sarebbe l' immagine di un' *orribile selva*. Hanno essi per mala sorte piacevolissimo aspetto e molto soavi lusinghe, onde avviene di necessità che colui, il quale a' vizj si abbandona, più sempre vaghezza e dilettamento ne prenda, nè mai volga l' animo a' miserabili effetti che poi di quelli provengono. Per la qual cosa finse avvedutamente il *Gelli* nella sua *Circe*, che de' compagni d' Ulisse, fatti bruti per lo incanto della Maga, niuno curava di risorgere alla nobiltà dell' umana natura. Che appunto coll' *Isola di Circe* (e taccio del notissimo bivio d' Alcide) gli antichi filosofi intesero a simboleggiare i *vizj*, e *le male passioni* degli uomini, ma riccamente adorna,

e in vista gradevole e dilettosa figurarono quella regione. Veggasi Omero nel X dell' Odissea:

« Come ne comandasti, illustre Ulisse,
« Fummo a le selve, e agli occhi ne si offerse
« In ragguardevol loco della valle
« Un adorno palagio, fabbricato
« Di liscj marmi, ove tessendo stassi
« Tal., non so s' io la chiami o Donna o Dea,
« E dolcemente canta: i miei compagni
« A lei mosser la voce, ed ella tosto
« Uscendo aperse le lucenti porte.

E Virgilio stesso nel VII dell' Eneide:

« Proxima Circææ raduntur littora terræ,
« Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
« Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
« Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
« Arguto tenues percurrens pectine telas.

Ora si ponga mente alla *selva* di Dante:

« Nel mezzo del cammin di nostra vita
« Mi ritrovai per una selva oscura,
« Che la diritta via era smarrita.
« Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
« Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
« Che nel pensier rinnuova la paura.
« Tanto è amara, che poco è più morte:

Questa sola comparazione basterebbe, per mio avviso, a far ciascuno capace, che altro intese il Poeta per sì fatta *selva*; ancorchè egli niuno indizio ne avesse dato di credere in tutto conforme al vero quella finzione degli antichi sapienti. Ma ventura volle ch' egli il facesse nel Canto XIX del Purgatorio, ove le *passioni* ed i *vizj* manifestamente rappresentò colle bellissime sembianze di lusinghevole Sirena:

« Poi ch' ella avea il parlar così disciolto,
« Cominciava a cantar, *sì che con pena*
« *Da lei avrei mio intento rivolto.*
« Io son, cantava, io son dolce sirena,
« Che i marinari in mezzo il mar dismago,
« *Tanto son di piacere a sentir piena.*
« Io trassi Ulisse del suo cammin vago
« Al canto mio: e *qual meco s' ausa*,
« *Rado sen parte, sì tutto l' appago.*

Nè la interna deformità di costei fu palese al Poeta: se non quando altra Donna *santa* ed *onesta*, cioè la *virtù*, o-come altri intendono la *filosofia*, fendendole i panni, ne discoperse il ventre contaminato. Però se conformemente alla dottrina istessa di Dante, non altrimenti si può conoscere la turpidine de' vizj che per mezzo della virtù o della filosofia, ne segue, ch' egli non avrebbe potuto scorgere l' orridezza della *selva*, fuorchè superato l' opposto *monte*, o compiuto con *Virgilio* il maraviglioso viaggio. E quale de' commentatori ne seppe dire perchè quella *selvosa valle*, immagine delle passioni e de' vizj, Dante chiamasse più volte *deserta*? E perchè Beatrice temesse sì forte d' essersi troppo *tardi levata al soccorso* di lui? Con che parmi recasse offesa non lieve alla divina clemenza, la cui mercè spesse volte fu bastevole poco pianto a lavare tutte quante le brutture dell' anima e ad acquistare premio d' infinita salute. Di che il Demonio ben si dolse all' Angelo di Dio con quelle parole che sono nel V Canto del Purgatorio:

« . . . . . o tu dal ciel perchè mi privi?
« Tu te ne porti di costui l' eterno
« *Per una lagrimetta* che 'l mi toglie.

Sebbene può maggiormente sull' animo mio un' altra considerazione. Somiglianza fra alcuni simboli in una medesima allegoria è aperto indizio di somiglianza infra le cose per essi rappresentate. Quindi se gli espositori giudicarono (il che era mestieri) che Dante per *lo Veltro* dinotasse Can Grande degli Scaligeri Signore di Verona, come potè loro cadere in animo che per la *lonza*, per lo *leone* e per la *lupa* egli avesse voluto significare tre vizj? E sa Dio quale somiglianza essi rinvennero fra Can Grande della Scala uom vivo e vero, ed alcune astratte e intellettive cose di morale, siccome sono i vizj e le passioni dell' animo. Una delle quali (giusta il loro comento) cioè l' avarizia rappresentata colla *lupa* porse grandissimo spavento all' animo del Poeta, e più che non fecero (nè io so perchè) le altre due simboleggiate colla *lonza* e col *leone*. Per la qual cosa egli si volse tutto tremante a Virgilio, dicendo:

» Ajutami da lei, famoso saggio.

E Virgilio, novello soccorritore contra 'l vizio dell' avarizia, promisegli di farlo salvo da quella *fiera*; e per più suo conforto soggiunse, che indi a poco tempo verrebbe il *veltro* che quella caccerebbe di città in città, e ucciderebbela, e rimetterebbela nell' inferno. Perciò se la *lupa* s' interpreta *l'avarizia del Poeta*, è bello a pensare (di che rise il Gozzi) che un Principe potentissimo dovesse armarsi a combattere l' avarizia di Dante:

e s' ella s' intende *in genere l' avarizia*, consegue per le parole di Virgilio, che da Can Grande in poi non v' avrebbe più avarizia nel mondo. Strane cose, sulle quali per cinque secoli non era caduto sospetto!

Ma fortissimo e principale argomento al nostro proposito avrà chi consideri le acerbe fortune e l' indole nobilmente altera di Dante Alighieri. Il quale, pieno di un grande amore di sè medesimo, che fu in lui (come il Gozzi notò) *per così dire anima e sangue*, veggendosi iniquamente sbandito della patria, e proponendosi adoperare con questo magnanimo Poema onde esservi novellamente accolto, non gli avrebbe dato cominciamento sì poco dicevole all' elevatezza dell' animo suo, e alla dignità dell' oppressa innocenza, dichiarando sè essere contaminato d' innumerevoli vizj, e impedito nell' esercizio di virtù dalle vilissime passioni della libidine e dell' avarizia, e da quella che più dell' altre è pericolosa nelle repubbliche, l' ambizione. Onde io penso sarebbero stati lieti i Fiorentini che tanta tristizia di Dante fosse confinata in perpetuo. E dissi che con la Divina Commedia egli adoperò onde essere ricondotto nella sua patria: il che fece per due modi; l' uno de' quali si dichiarerà nell' interpretazione medesima dell' allegoria; l' altro (bene avvertito dal Gravina) (1) dando opera *con l' orditura di essa e con le sue frequenti e gravissime orazioni* ad acquetare quelle maledette discordie civili, persuadendo a' popoli dell' Italia « esser vana la speranza di mantenere ciascuna città la libertà « propria senza convenire in un capo, ed in un comune rego- « latore armato » e insinuando « che per mezzo della univer- « sale autorità e forza sua tanto militare quanto civile poteva « l' Italia e dalla invasione straniera e dalla divisione interna « essere sicura. » Laonde a me pare incredibil cosa, che sì fatto poema potesse altronde pigliare argomento, che dagli effetti amarissimi di quelle medesime discordie, e segnatamente da quello che in particolare gravava il poeta; vo' dire la indegna pena del suo esiglio.

La qual cosa io credo più fermamente perchè dalle opere tutte di lui, e dal testimonio di tutti gli scrittori delle sue memorie sappiamo come grande ed insopportabil peso gli fu l' esilio, e come ardentemente desiderò di respirare in pace nel seno dolcissimo della patria; al che l' ingegno e le cure, e tutto sè medesimo diede, finchè la vita durò. E di vero, se nella consuetudine delle cose in prima conosciute ed amate al mondo,

---

(1) Della Ragion Poetica, o sia della istituzione de' poeti, Trattato di Gianvincenzo Gravina diretto al marchese Scipione Maffei. Roma, 1712.

e nel consorzio de' parenti e degli amici, e sino nell' aspetto istesso della terra natale è riposta una ineffabile soavità, che anco a' più duri animi si fa sentire, chi non vede come a'gentili e magnanimi spiriti che usarono ogni studio nel ben meritare della Patria, e ch' indi ne vennero indegnamente gittati fuori, l' esilio debbe essere pena

Tanto amara, che poco è più morte!

Ed ecco ch' io veggomi entrato nella mia nuova interpretazione: giacchè io tengo che per l' *amara* e *forte* e *selvaggia selva*, gli affanni, i disagi e le avversità del suo miserabile esilio volesse Dante significare. Il quale, ingannato a' falsi sembianti di coloro che in vista *piaggiavano*, e celatamente odio e nimistà di parte avevano con esso lui, e (per suo bene operare) nulla temendo di sè, era ito ambasciatore della Repubblica a Papa Bonifazio VIII onde offerire la concordia de' Fiorentini, quando essi diedero contro lui la crudele sentenza dell' esilio. Per la qual cosa si vuole avvertire, che quando la detta sentenza fu posta, Dante, per essere di già oltre a' confini della Republica, nell' esilio si ritrovò:

« Mi ritrovai per una selva oscura.

E poco appresso continuando:

« I' non so ben ridir com' io v' entrai,
« Tant' era pien di *sonno* in su quel punto
« Che la verace via abbandonai.

I quali versi divengono al tutto piani ove si ritorni alla memoria ciò che Boezio scrisse nel I. *libro della Consolazione* « essere « il letargo (cioè grave e profondissima sonnolenza) male co« mune a tutti coloro i quali hanno la mente *ingannata e de« lusa*: Lethargum patitur, communem *illusarum* mentium mor« bum. » Sicchè per tale sonno, cioè, pel suddetto inganno della sua mente egli non potè comprendere le vere cagioni onde fu tratto fuori della *verace via;* che così appellò *la prospera e quieta vita* siccome quella, cui naturalmente intendono tutti gli uomini con infinito desiderio.

E ch' egli per la *selvosa valle* significasse i disagi e le avversità patite nell' esilio (anzichè i vizj e le male abitudini dell' animo suo), ciò mostrano ancora alcune parole di Beatrice, la quale movendo Virgilio a soccorrere Dante smarrito per quella *valle*, così dice di lui:

« L' amico mio, e non della ventura,

che bene s' interpreta: *l' amico mio, il quale è travagliato dalla*

fortuna : l' amico mio sventurato. E ciò pare similmente per un luogo del Canto XVII del Paradiso (donde talvolta avremo lume a bene scorgere per entro quest' allegoria) , là dove Cacciaguida trisavolo di Dante , avendo a lui predetto l' esilio e gli acerbissimi travagli che quivi gli converrebbe durare, soggiugne:

« Ma quel che più ti graverà le spalle
« Sarà la compagnia malvagia e scempia
« Con la qual tu cadrai *in questa valle*.

La quale dal poeta (come di sopra notammo) fu detta eziandio *gran deserto* : imperocchè a colui che tutti i suoi beni più caramente diletti ha perduto , e a quelli i pensieri e gli affetti e i desiderj tutti rivolge , ogni altra umana cosa è niente ; sicchè aggirandosi egli per la frequenza di variati obbietti , l'animo suo non può incontrare cagione alcuna di commovimento , siccome interviene ad uomo che vada smarrito nella solitudine e nel silenzio di un vasto deserto. Appresso si vedrà che Dante in altro luogo disse *deserto* l' esilio : e intanto si richiami alla mente che anco il Petrarca , piangendo a lui rapita da morte quella gentilissima anima , nella quale ogni suo bene fu riposto, chiuse il medesimo concetto ne' pietosi versi che seguono :

« E cantar augelletti e fiorir piagge
« E in belle donne oneste atti soavi
« Sono un *deserto* e fiere aspre e selvaggie.

All' incontro la cima del dilettoso monte ,

« Che è principio e cagion di tutta gioia ,

significa , per mio avviso , la *consolazione e la pace* (malagevole a conseguire) , di cui quel travagliato spirito , uscendo pure dagli affanni dell' esilio , desiderava ardentissimamente godere. Quindi il suo andare dalla *selva* in verso la cima del *monte* esprime mirabilmente il crescere nell' animo suo di quella dolce speranza. E pare , a dir vero , che alcuni segni ed augurj della bramata *consolazione* egli vedesse apparire , onde fosse confortato lo sperar suo ; de' quali io penso che facesse simbolo il *chiarore del nuovo dì* , e lo *spuntare de' raggi del sole* , che lui allettavano al salire :

« Guardai in alto , e vidi le sue spalle
« Vestite già de' raggi del pianeta,
« Che mena dritto altrui per ogni calle.

In questa opinione Dante medesimo m' ha condotto : ch' egli non altrimenti praticò scrivendo a' principi e a' popoli dell'Italia , quando nel 1311 la venuta di Arrigo settimo Imperadore gli

rinnovò nella mente l' antica soavità delle speranze. Sicchè potrebbe per avventura parere a taluni, ch' egli avesse inteso a commentare questo luogo dell' allegoria nel principio di quella lettera, il quale dice così: « Ecco hora el tempo acceptabile « nel quale *surgono i segni di consolatione e di pace.* In verità « el nuovo dì comincia a spandere la sua luce, mostrando da « oriente l' aurora che assottilia *le tenebre della lunga miseria.* « El Cielo risplende ne' suoi labii, e con tranquilla chiarezza « conforta gli augurj delle genti. Noi vedremo l' aspectata allegrezza, e' quali lungamente dimoriamo nel *deserto.* » Dove con la metaforica voce *deserto* evidentemente è significato l' esilio; e con quelle parole: « *le tenebre della lunga miseria* » sembra particolarmente dichiarato questo verso:

« La *notte*, ch' i' passai con tanta pieta.

Per lo che quetatasi alcun poco in suo cuore, al mostrarsi di que' propizj segni, la grande paura ed ambascia, e confortatasi alquanto la novella speranza, egli allora pienamente comprese, e (quasi direi) misurò coll' animo tutta quanta la infelicità e la miseria di quello stato, nel quale da prima *si ritrovò* senza alleggiamento alcuno di speranza: il che far non potea, mentre l' animo suo era oppresso di sbigottimento e di confusione per quella improvvisa calamità. Ciò dicono i seguenti versi:

« Allor fu la paura un poco queta,
« Che nel lago del cor m' era durata
« La notte, ch' i' passai con tanta pieta.
« E come quei, che con lena affannata
« Uscito fuor del pelago alla riva,
« Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
« Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva
« Si volse indietro a rimirar lo passo,
« Che non lasciò giammai persona viva.

E qui si ponga mente che queste ultime parole

« . . . . lo passo,
« Che non lasciò giammai persona viva,

fanno fede che la *selvosa valle* è veracemente immagine dell' esilio: imperciocchè consistendo la vera vita civile nel libero esercizio dei diritti civili (onde è dato a' cittadini l' operare utilmente per la Repubblica), e quello venendo tolto a colui, il quale è posto nell' esilio, manifesta cosa è, che colui civilmente più non vive. Nè altro senso ebbe, siccome io credo, quel detto di Temistocle, riferito da Plutarco negli Apoftegmi: « O « pueri perieramus, nisi periissemus: perire autem videtur qui « cogitur exulare. » Nè altrimenti si debbe intendere la seguente sentenza di P. Siro Mimo: « exul cui nusquam domus est, sine » sepulcro est mortuus. »

(Sarà continuato.)

BIBLIOGRAFIA.

Compendio della storia universale antica e moderna del sig. conte di Segur dell' accademia francese ad uso della studiosa gioventù; traduzione per cura del sig. cavaliere Luigi Rossi, membro dell' I. R. Istituto di scienze e lettere; con rami e carte geografiche. — Milano, Fusi, Stella e Comp., 1819, vol. 18.°

L' antichità ci mostra molti grand' uomini che nel seno delle lettere o della filosofia si riposarono dalla perturbata lor vita civile e politica. Non diversamente i nostri posteri godranno i lavori a cui molti egregj statisti e capitani moderni si sono applicati nell' uscire dal tumulto de' negozj e delle battaglie: tra i quali lavori quelli del sig. di Segur troveranno sede onorata. Nelle prime opere che lo hanno levato in fama, egli ha delineato il prospetto della politica de' gabinetti europei, prima e dopo della rivoluzione, ad ammaestramento degli uomini di stato. Ora egli destina a dirozzamento della gioventù un libro che può piacere assaissimo anche all' età matura. I viaggi che egli ha fatto, le pratiche da lui condotte, le eminenti funzioni esercitate, le grandi catastrofe vedute, lo hanno assuefatto a giudicar sanamente gli uomini e le cose, i grandi ed i piccoli, i diritti e i doveri degli individui della società. Nessuno forse più di lui era in grado di svolgere sotto gli occhi de' giovani il vasto quadro degli errori, delle follie, delle sciagure della specie umana, che è quanto dire l' istoria universale antica e moderna: libro che non ci mancava, ma che si potea tentar di rifare. Il sublime discorso di Bossuet è indirizzato alla meditazione dell' uomo dotto, anzi che all' istruzione dell' indotto. È danno che l' istoria del buono e giudizioso Rollin

sia piena di digressioni straniere e troppo ignuda di critica. Quella di una società di letterati è troppo voluminosa per venir posta nelle mani de' giovani; ed il compendio che Anquetil ne ha fatto, è riuscito troppo arido per meritar quest' onore gran tempo.

Nella prima parte della sua vasta impresa il sig. di Segur ne avea dato l' istoria de' popoli antichi, dagli Egizj sino a que' di Sicilia e di Cartagine. Gli ultimi volumi, da lui pubblicati, abbracciano tutta la storia romana fino al cader dell' Impero; anzi ha già dato in luce due volumi della Storia del Basso Impero. Alcuni critici lo hanno rimproverato di ricercare negli avvenimenti o nei caratteri che hanno meno che fare coll' istoria moderna, certe allusioni agli interessi, alle passioni, alle contese del giorno presente. Altri hanno ammirato senza riserva il metodo del disegno, il merito delle parti, la saviezza delle riflessioni e la verità dei ritratti. Tutti poi hanno riconosciuto il pregio di uno stile corretto, elegante e vario. In questo l'Autore principalmente si contraddistingue.

Nel generale, quest' opera respira la più pura morale, l' amore della patria e della libertà. Le osservazioni escon fuori dal soggetto, e chiariscono la situazione rispettiva de' popoli e dei governi. Vi si scorge sopra di tutto il moto delle passioni, lo scontro dei loro interessi, e certi non aspettati ravvicinamenti che ci traggono a riflettere sopra di noi stessi. Non si può leggerla senza meditar profondamente sulle vanità delle umane grandezze, sui pericoli dell' ambizione. E finalmente, la verità generale che sen può dedurre, più consolante di quella che traluce in ogni pagina del « Saggio di Voltaire sopra i costumi e lo spirito delle azioni, » egli è che i principi, per esser felici, hanno bisogno di far felici i lor sudditi. Quest'opera è un corso di morale e di politica, il qual si regge sopra gli avvenimenti. Essa dee andare a sangue alla gioventù ragionevole, o, come altri disse, ragionatrice dei nostri giorni.

Lo stesso giudizio può applicarsi alla galleria mo-

rale e politica (1) dello stesso autore. Consumato nella lettura dei filosofi antichi e moderni, egli ha in amore Seneca sopra di tutti. La sua morale è più tollerante di quella di La-Rochefoucauld; egli parla delle nostre follie, de' nostri errori, de' nostri pregiudizj, ma da uomo avvezzo al bel mondo, che non vuol biasimare veruno. S'incontrano in questa Galleria ingegnose riflessioni, allusioni saporite, aneddoti ben raccontati, e ritratti delineati con molta accortezza.

POESIA ITALIANA.

Epigrammi di moderni autori.

Del Conte Carlo Roncalli.

Rosmondo, a cui lo scrigno un ladro tolse,
Di morir impiccato si risolse:
Ma d' avarizia avea l' alma sì lorda,
Che s' annegò per risparmiar la corda.

Qui giace Argon, avaro Presidente,
Che vendea la giustizia, non soffrendo
Di dar cosa sì rara per niente.

Fu il comico Carlin abile tanto,
Che vivo destò il riso, e morto il pianto.

Benchè favola sia, ciascuno dice
Che a' miei sospir risponde il cor di Nice:
Amor, che fai, che non ti dai la gloria
Di convertir la favola in istoria?

Che Cloe si tinga il crin, no non è vero:
Io la vidi comprarlo, ed era nero.

(1) Questa *Galleria*, voltata in italiano, sta sotto i torchi di Fusi, Stella e Comp.

Pria che sull' orizzonte il sol venisse,
Svegliata essendo Dori, Amor le' disse:
Miro le tue, miro del ciel le stelle;
Il ciel ne ha più, ma son le tue più belle.

Di Saverio Bettinelli.

Fece colpi famosi in ogni cura
Di Medico nel grave magistero;
Mette or Pievano i morti in sepoltura,
E dice ognun, che non cambiò mestiero.

Perchè mi prostri a Varo,
Amico mio, tu chiedi?
Fors' è mia colpa, o caro,
S' egli ha l' orecchie ai piedi?

A. Tuoi consigli, amico, accolgo:
Cedo alfine, e moglie tolgo;
Ma con patto, che sia quella
Molto saggia e molto bella.
B. Ah! son chiari i sensi tuoi:
Sempre celibe esser vuoi.

Di Aurelio Bertola.

Io reco a te questo mio specchio in dono,
Diva cui somigliai: se più mirarmi
Io non posso qual fui, non vo' qual sono.

D' Abido il nuotatore
Veggendo il mar turbato,
Giva pregando Amore;
Guidami ancora ad Ero,
E perirò beato
Se nel ritorno io pero.

A bella Madre di tre bambine.

Le Grazie Amor precedono;
Bella, conforta il cor:
Se le tre Grazie giunsero,
Non può tardare Amor.

Tutto comprando vai pezzo per pezzo,
Licori, e chiome, e denti e minio e cera:
Ma dinne, e non potrebbe a miglior prezzo
Questa maschera tua comprarsi intera?

La celebrata Dori ho veduta:
Sorriso insipido, pupilla muta,
Minio a bizzeffe, finti capei;
Ora conoscerne l' alma vorrei.
R. Tal brama, Amico, poni in disparte;
Tu ne vedesti la miglior parte.

Del Padre Giuseppe Pagnini.

Tutti fanno i grammatici
Il verbo amare attivo,
Ma que' che s' innamorano
Lo trovano passivo.

Perchè sì piace a Nisa Egon? Perch' ei
Quant' è più sciocco più somiglia a lei.

Femmina imbellettata.

In carneval la maschera ancor tolto
Non si ha Ligéa. Perchè? l' ha sempre al volto.

Di Luigi Cerretti.

Idolatra sol di quello
Che ha la ruggin dell' avello
Damon loda i versi miei,
E un sapore in essi trova
De' Latini e degli Achei.
Che vuol dir cosa sì nova?
Che gli avesse un Uomo accorto
Detto mai « Cerretti è morto? »

All' onor del Consolato
Da gran tempo aspira Enone:
Se l' ambisce ei n' ha ragione.
Lo consoli presto il Fato,
E secondi i nostri auguri
Chi più degno è delle scuri?

Entro i fornici educato,
Di bagascie infra le squadre
Giurar sempre odo Renato
Per l' onore di sua Madre.
Egli è scaltro. Il fa sicuro
Di non essere spergiuro.

Mella dice a suo gran vanto:
« Nulla a me costa il mio canto. »
Mai non disse un vero eguale:
Costa appunto ciò che vale.

Del cav. Gherardo De Rossi.

Del vivace vermiglio
Che sulle gote tue s' unisce al giglio,
Nice, più bel colore
Chiedi, se vidi mai?
Ah! quello del pudore,
Nice, è più bello assai.

Clori, fu Amor che suggerì a Lucina
Di darti una bambina:
Ah! che un rival temea,
Se a te, o Clori, un bambinel nascea.

Tu disprezzi i miei carmi, io lodo i tuoi;
Chi è bugiardo di noi?

Quando ti chiesi amore,
Tu mi dicesti, o Cloe: troppo mi chiedi.
Dopo sei lustri vieni a offrirmi il core,
E del poco che m' offri or non t' avvedi?

Tra i libri che Damon compra sì caro,
Quello ch' è raro più scieglier tu vuoi?
Quello sarà il più raro
Se uno letto da lui trovar ne puoi.

La patria per servir ti sei cangiato
Di medico in soldato?
Quanto meglio nel campo del nemico
Servir la puoi col tuo mestiero antico!

Ad un cattivo Poeta.

Annio ti annoja: vendicar ti vuoi?
Leggili i versi tuoi.

Al promesso Sposo innate
Tu fai vezzi ad altro amante ?
Nice sbagli, hai troppa fretta,
Che ti sia Marito aspetta.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano nel Negozio Fusi, Stella e Comp., componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani, e presso Batelli e Fanfani.

Del Controstimolo e delle malattie irritative. Opuscolo del dott. G. A. Guani in 8.° Genova, 1819. Lir. 2.

Memorie storiche della città di Cremona raccolte e compendiate da Lorenzo Manini in 4.° Tomo I. Cremona, 1819. Lir. 6.

Antonii Bertolonii Amaenitatis Italicae sistenses opuscola ad rem herbariam et zoologiam italiae spectantia; in 4° Bononiae, 1819.

La Battaglia delle vecchie con le giovani. Canti due di Francesco Sacchetti pubblicati per la prima volta ed illustrati da Basilio Amati di Savignano. Edizione soconda. Imola, 1819.

Le notti di S. Maria Maddalena penitente, in 18.° Milano, 1819.

Manuale per li cursori, impiegati stabili presso le II. e RR. Preture forensi ed urbane delle Provincie del Regno Lombardo Veneto dipendenti dall' I. R. Governo di Milano, attivate nel giorno 2 marzo 1818, epoca della seguita nuova organizzazione di tutte le Prime Istanze Giudiziarie, giusta gli ordini contenuti nell' Aulico venerato Decreto 3 gennajo detto anno, che abbraccia tutte le discipline concernenti le incumbenze dei menzionati pubblici funzionarj, le quali si trovano nel Regolamento, nelle Istruzioni e nei Decreti particolari attualmente in vigore insieme coi corcorrispondenti formolari e contiene in alcuni essenziali punti il testo della Legge stessa, essendovi pure accennate diverse interessanti normali, all' oggetto segnatamente di somministrare ai medesimi una maggiore istruzione per la più retta e facile esecuzione de' rispettivi doveri. Compilato dal D. Carlo Gianorini, in 8.° Codogno, 1819. Lir. 1. 25.

Opuscoli e saggi intorno alla ratanhia pubblicati dal consigliere medico Klein colle aggiunte de' sigg. Renard, Jach,

de Flacho, Karpe, e cogli esami chimici de' sigg. Vogel, e Cristiano Gmelin, traduzione ad uso de' Medici e dei Farmacisti, in 8.° Venèzia, 1819. Lir. 1. 50.

Le Luminose geste di Don Chisciotte disegnate ed incise da Francesco Novelli in 33 Tavole con spiegazioni, in 8° Venezia, 1819. Furono stampate poche copie in carta colorata di Francia.

Saggio di un sistema di Farmacia di Luigi Toffoli, fascicolo 1 in 8.° Bassano, 1817. Lir. 2.

—— Fascicolo 2 che contiene il Vocabolario delle odierne nomenclature chimiche filosofiche d' Europa, *idem*. Lir. 1. 50.

—— Fascicolo 3. Dissertazione chimico medica sopra i tartari emetici, *idem*. Lir. 1.

Davide Bertolotti Compilatore.

AVVISO *(comunicato)*.

In mezzo al raffinamento cui pervenne in questi ultimi tempi ogni gentile istituzione che all' emozione del cuore ed all' allettamento de' sensi contribuisca, non ultima si deve considerare certamente l'arte della musica, che anzi se noi scorressimo con attenzione gli annali delle umane generazioni facil cosa ne sarebbe l' accorgersi come quella fosse uno de' principali moventi che l' incivilimento de' popoli guidassero a buon fine.

Chi crederebbe però che in questi ultimi anni appunto di raffinamento e di perfezione in cui ogni capitale, ogni distinta città d' Europa contava una o più Calcografie musicali, noi soli che padri siamo della musica vocale e d' ogni altro musico genere coltivatori, noi Italiani scarseggiassimo, anzi fossimo affatto mancanti di un tale stabilimento, e che mentre rapidamente sulle nostre scene si succedevano le migliori opere, sì de' nostri, che di maestri stranieri, questi ci appartenessero nel solo momento che le udivamo, nè ci fosse permesso di stabilmente rilevarne i pregi perchè in istabil guisa non si potevan rendere di pubblica ragione.

Eppure sono appena due lustri che così progredivan le cose, ed al nostro concittadino Giovanni Ricordi siamo debitori se al pari delle altre città di Europa possiamo anche noi contare una Calcografia musicale, la prima che in Italia si sia stabilita, e che in nessun conto lasci desiderare cosa alcuna. Basti per ogni elogio il sapere che l' anzidetta Calcografia è bene assortita di musica d' ogni genere, sì in essa stampata, che provvista dall' estero; *di ritratti d' antichi e moderni maestri*, *di cembali d' ottima qualità di Vienna e di Monaco*; ma comecchè un argomento per chi a coltivare si è data la bell' arte musicale così interessante non può mai essere noto abbastanza, si crede far cosa grata ed utile del pari al pubblico richiamando alla di lui memoria, che dall' accennata Calcografia prima d' ogni altra sono uscite ed escono in luce tuttavia le migliori produzioni sì teoriche, che geniali de' più rinomati compositori italiani fra' quali con distinzione si annoverano i nomi di Asioli, Paganini, Pollini, Rolla ed altri, non che di valenti professori tedeschi, e parte di quelle opere che di particolar luce brillarono sulle scene del nostro gran Teatro alla Scala quali sono *l' Adelasia ed Aleramo*, di Mayr; *il ritorno d' Astrea* e l' *Imboscata*, di Weigl; il *Maometto*, di Winter; la *Gazza ladra*, di Rossini, ed assai più che soverchio sarebbe l' annoverare distintamente, pubblicate e in piena partitura, e

ridotte per clavicembalo e quartetto sì che gli amatori de' varj generi musicali possono ritrovare in essa e scegliere quello che al loro genio più si confaccia.

Ove a ciò si aggiunga la collezione (una delle più ricche che vanti l' Italia) di mille e più spartiti di Opere serie, buffe, oratorj, cantate de' più celebri maestri sì antichi che moderni, non che il completo assortimento di musica d' ogni genere che di dì in dì si va aumentando, a motivo della corrispondenza cogli esteri Editori, e più ancora per gli originali acquistati che si vanno di mano in mano pubblicando, ciascuno potrà facilmente convincersi che ogni dilettante e professore di musica troverà ivi di che pienamente soddisfare qualunque ricerca. Che se ciò non bastasse, avendo l' Editore cercato di porre in opera tutti i mezzi che servir possono all' adempimento dello scopo prefissosi, quello cioè di perfezionare quanto a una musicale officina si appartenga, considerati i vantaggi che le arti del disegno potevano produrgli, s' impegnò nella lodevole impresa di dare una compiuta galleria teatrale in cui tutti avessero onorata menzione gli artisti che illustrano il teatro, e quest' opera commendevole sia per la giudiziosa scelta de' soggetti, sia pel modo con cui viene eseguita, non può che riuscir cara agli amatori della musica come quella che serve ad ampliare la fama di coloro che si resero chiari ne' fasti musicali. Avendo egli così cercato di riunire in un sol punto quanto al vantaggio dell' arte ed al decoro di un simile stabilimento si richiede, egli è ben giusto che i suoi sforzi siano da un felice successo coronati, e ch' egli si acquisti que' riguardi che sono giustamente dovuti a coloro i quali attendono, per quanto è nella loro facoltà, a perfezionare un ramo qualunque de' vari che formano l' insieme delle belle arti.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFÍA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.° XXIV.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

KARAMANIE, OR BRIEF DESCRIPTION, ecc. La Caramania, ossia succinta Descrizione della Costa meridionale dell' Asia minore. Di Francesco Beaufort, membro della società reale di Londra, capitano del Frederiksteen, *vascello della marina reale.* — Londra, 1818.

(Dall' *Eclectic Review.*)

Il nome con cui vengono ora chiamate dagli Europei le spiagge meridionali dell' Asia minore, non è più affatto in uso presso i natii. Ci fu, egli è vero, altre volte, uno stato di questo nome, il quale comprendeva le antiche provincie della Licia e della Pamfilia, le due Cilicie, con parte della Caria e della Frigia: ma egli cessò di fiorire, probabilmente verso il fine del secolo decimoquinto, quando il vittorioso Bajazette II. debellò le dinastie di quella parte del continente Asiatico.

Quanto i viaggiatori abbiano trascurato queste contrade, non è agevole il dirlo. Gli abitatori loro si mostrano certamente intolleranti in molti casi, e feroci; ma grandi attrattive che contrappesano questo danno; sono le reliquie dell' antichità che vi s' incontrano in copia e le storiche rimembranze che si collegano a moltissimi siti di esse. L' idrografia loro era rimasta quasi sconosciuta finora. Per riparare a questo difetto, l' ufficio dell' Ammiragliato inglese mandò l'Autore, il capitano Beaufort, a visitare le spiagge meridionali e i porti dell' Asia Minore, onde ne determinasse la posizione e facesse osservazioni navali. Questo era adunque il principale scopo del Capitano; il quale non risparmiò nel tempo stesso alcuna fatica per istituire ricerche di ogni maniera, e cercò di dar lustro alla sua narrazione, allegando frequenti passi di antichi e moderni scrittori.

I lavori del Capitano principiarono a Yedy Burun, ossia i sette Capi, gruppo di alti e ripidi monti; alquanto al levante de' quali egli esaminò le rovine di Patara, che poi compiutamente furono passate in rivista per cura della società de' Dilettanti di Antichità, stabilita in Londra. Più oltre ancora a levante, egli entrò nel comodo porto di Kaha[illegible]; passato il quale, sino alla Siria, più non incontr[illegible] che un solo porto, chiuso fra le terre, su tutta l[illegible] della costa. In poca distanza da Kahava, si scorgono molti vestigj dell' antica prosperità del luogo ne' molti edifizj e luoghi da sbarco, mentre la povertà presente non meno chiaramente viene significata dal castello in rovina, e dai meschini tugurj che abbandonati vengono dagli abitatori nell' insalubre estate.

A Mira, che, secondo Melesio, era originariamente una colonia di Rodi, e poscia la sede di un vescovo Cristiano che stendeva la spirituale sua giurisdizione sopra trentasei sedi suffraganee, si osservano le vaste rovine che il sig. Cockerell ha poscia descritte.

Fidandosi ad una carta dell' Arcipelago, la qual

indicava trovarsi vaste rovine sul lido orientale della Baja di Fineka, e giudicando che il telescopio confermasse questo avviso, il Capitano B. ed i suoi compagni ne andarono in traccia; ma quei castelli, quelle torri, e quelle mura, che apparivano così distinte in lontano, altro non erano che le oscure ombre delle rupi, profondamente addentellate, senza vestigio di edifizio veruno.

Mentre erano all' ancora presso Deliktash, una piccola ma continua luce tra i colli, trasse a sè i loro sguardi, e chiedendo di essa, intesero ch' era un yanar, ossia fiamma vulcanica, la quale nel seguente modo viene descritta:

Noi cavalcammo per due miglia attraverso di una fertile pianura, coltivata in parte, e quindi, girando per dirupi e densi boschi, pervenimmo alla nostra meta. Nell' angolo interno di una fabbrica, caduta in rovina, il muro è sottominato in maniera da lasciare un' apertura di circa tre piedi di diametro, somigliante alla bocca di un forno. Di quinci sbocca fuori la fiamma, mandando un intenso calore; ma essa non produce fumo da annerire il muro; e quantunque dal collo dell' orifizio abbiamo staccato alcuni pezzetti di fuligine, i muri n' erano però appena offuscati. Alberi, arbusti e spine crescono intorno a questo picciol cratere; un torrentello balza giù della rupe lì presso, ed il terreno non pare sentir gli effetti del suo calore nella distanza di poche braccia.

Essi non discoprirono alcuna produzione vulcanica nei dintorni, e sebbene un altro orificio, che pareva formato in principio da una fiamma consimile, si aprisse non molto lungi da quel luogo, la guida però disse che ivi non v' era succeduta alterazione, per quanto la memoria o la tradizione il rammentasse. Soggiunse la guida, che nè terremoti, nè scoppj, nè getti di pietre v' erano mai avvenuti, e che quella bocca non avea mai mandato nè fumo, nè vapore, ma bensì invariabilmente cacciava fuori la stessa pura splendida ed inestinguibile fiamma. I pastori hanno per costume di servirsene per far cuocere i loro cibi, e nella rustica lor semplicità credono ch' essa non faccia arrostire la carne rubata.

Segue una sfoggiata descrizione di una villa turca, che termina con un vivace elogio dell' ospitalità mussulmana.

Continuando il corso delle loro ricerche, essi trovarono il monte Takhtalu, che s' innalza 7800 piedi sopra il livello del mare, e si presenta cinque miglia entro terra. I gioghi del Monte Tauro, che gli sorgono dietro, hanno forse 10000 piedi di altezza. La tradizione e la superstizione hanno investito il Takhtalu di molti misteriosi attributi; sulle sue cime germogliano le rose in tutto l' anno, e dallo stesso suo comignolo scaturisce un ruscello di purissim' acqua. Ma una leggenda di ben più alta invenzione, venne loro comunicata dall' Agà, il quale accertò i viaggiatori che in ogni autunno un forte gemito prorompe fuori dal monte! gemito ch' è un annuo avviso agli eletti di fare il meglio della loro strada al Paradiso. Ai piedi del Takhtalu, giacciono le rovine dell' antica Fasele, dove riscontrarono varie interessanti reliquie, e buon numero d' iscrizioni, di cui copiarono alcune. Essi scoprirono pure diversi sarcofagi, due de' quali erano di marmo bianchissimo ed intagliati con molto studio. Un solo non era stato aperto, e quando tolsero a questo il coperchio, videro che null' altro conteneva che le ossa di un solo scheletro. Frattanto che la fregata stava all' ancora in quelle acque, e che gli ufficiali e la turba attendevano tranquillamente chi ad esaminare, chi a far legna e chi a bagnarsi, tutto ad un tratto furono sorpresi dal rimbombo di grossi cannoni. Non v' erano vascelli in prospetto, nè l' occhio, o il telescopio poteva discernere alcun forte, batteria veruna, onde cominciarono a pensare che l' Angelo di Takhtalu mandasse fuori le sue ammonizioni autunnali. Ma ben tosto si avvidero che nè l' angelo, nè la montagna aveano parte in questo negozio, perchè da una piccola nave che ivi passò, sentirono che la città di Adalia, in distanza di dieciotto miglia, era la scena delle ostilità tra due Beì rivali.

Una visita fatta ad Alicarnasso, ch'è il moderno Budrùm, condusse il capitano a conoscerne il governatore Hlil Beì, uomo attivo, ben informato e sagace, che possiede qualche tintura di geografia, scienza nella quale gli ufficiali turchi sono in generale così ignoranti, che un Pascià di alto grado, sostenne al Capitano Beaufort, che l'Inghilterra era un'isola nel Mar Nero. Halil Beì visitò il vascello, e parve molto maravigliato all' aspetto della salute, delle comodità e della maschile indipendenza dei marinaj britannici. Halil era uomo bizzarro, e quando gli si chiese di vedere la cittadella, egli raccontò l'aneddoto che segue:

Alcuni anni fa, trovandosi una fregata francese davanti a Budrum, il comandante di essa mostrò gran desiderio di vedere i marmi che sono nella fortezza; ma il governatore di allora ricusò ad ogni patto di lasciarvelo entrare, senza un ordine diretto della Porta; il comandante aveva premura di vederli, onde scrisse all' ambasciatore francese in Costantinopoli, e fra non molto la fregata fece ritorno, apportando il necessario firmano. Il governatore se lo pose sulla fronte in segno di obbedienza, e si dichiarò pronto a condurre nella fortezza il Francese. Giunti alla porta esteriore, « Effendi! » disse il governatore, « gli ordini del mio imperiale signore debbono es« sere obbediti alla lettera. » — « Lasciatemi dunque entrare, » esclamò l'impaziente capitano. — « Sì certo, soggiunse il Turco, « perchè il firmano così mi comanda di fare; ma siccome « esso non prescrive che voi possiate indi uscire; così spero « che mi perdonerete questa piccola sosta che fò, prima che « passiate il ponte levatojo. » Il comandante francese, non osando porre a cimento questa pericolosa ironia, se ne partì senza metter piede nella fortezza.

Rimpalmato a Malta il vascello, il Capitano riprese il suo giro di esame, nella primavera del 1812, tornando allo stesso punto dove le circostanze lo avevano prima obbligato a desisterne. Quivi ei trovò il sig. Cockerell, il quale facilmente s' indusse a cangiare il sozzume e gl' incomodi di una piccola nave greca, agli agj e colla buona compagnia di una fregata inglese. Nell' arrivare in Adalia, essi trovarono il vecchio Pascià morto, e il suo figlio maggiore che co-

mandava. Questo non aveva però ancora ottenuto la conferma del suo titolo, e ne stava aspettando con ansietà la risposta, quando la fregata gettò l'ancora nel suo porto. La visita giungeva in tempo così critico, ch' entrò in sospetto vi fosse a bordo il messaggiero del governo; il qual sospetto, nell' incertezza se questi portasse la patente di governatore, ovvero il cordone del supplizio, faceva sì che il procedere del giovane Beì fosse un singolare miscuglio di gelosia, di gentilezza e di paura.

Ad Esky Adalia, l' antica Sidè, i naviganti trovarono ampia ed interessante raccolta di rovine, tra le quali il più vasto e più ben conservato teatro che veduto avessero nell'Asia Minore. In Alaya, altre volte rocca assai forte, un drappello di ufficiali sbarcati a terra, venne grossolanamente insultato, e cacciato con sassi; ma le severe doglianze del Capitano Beaufort ottennero in risposta un' umile scusa, ed i colpevoli vennero ammoniti con una pioggia di bastonate. Questa fortezza, per avviso del Capitano, è l' antica Coracesio, prima città della *Cilicia Aspera*, secondo Strabone, ed i rupinosi gioghi del Monte Tauro, che corrono lungo questa scoscesa costa, sembrano confermare l' identità dei siti. Un arido catalogo dei varj luoghi visitati dal *Frederiksteen*, non molto appagherebbe la curiosità de' lettori, e la distinta narrazione delle varie loro particolarità si 'dee ricercare nell' opera stessa. — In un sito., mentre si occupavano ad esaminare un ammasso di rovine che rassomigliava agli avanzi di una vasta città, essi in quel cambio trovarono una città di sepolcri, una vera Necropòli.

Il vascello stava all' ancora in Aghaliman, porto di Selefkeh, quando un piccolo naviglio armato apparve in distanza: si suppose che fosse un naviglio piratico; la fregata pose alla vela e gli diede la caccia, ma senza buon esito, il tempo essendo pieno di nebbia foltissima.

Il termine di Pirato non significa un corsale barbaresco; gli stati della Barberia, benchè pratichino il corso e la rapina,

non estendono però le loro ostilità che a certe particolari nazioni; e quantunque inumano sia il trattamento che fanno ai prigionieri, il valsente dello schiavo è però una guarentigia per la vita di esso. Ma nel distretto di Maina, provincia meridionale della Morea, evvi un sistema regolarmente ordinato di assoluta e generale pirateria. Il numero dei loro vascelli, ossia delle lor barche a remi, armate in corso, monta da venti a trenta; essi appiattansi dietro i promontorj e gl' innumerevoli scogli dell' Arcipelago; tutte le bandiere sono egualmente lor preda, e la vita e la morte dell' equipaggio, preso prigioniero, è questione di mera convenienza. Una preda turca forma la sola eccezione a queste regole; perchè, siccome essi non aspettano verun quartiere se vengono presi dai Turchi, così ben di rado concedono a questi la vita. L' anno passato, abbiamo scoperto uno di questi Pirati, nascosto in una piccola cala di Hermonissi, isola deserta all' occidente di Stampalia. Come le nostre lancie si avvicinavano, essi spararono contro di noi dalle rupi, e rotolaron giù grossi sassi che ferirono due dei nostri. Noi distruggemmo il vascello, e molti della ciurma furono costretti a sottomettersi. Il rimanente si ritrasse sopra le discoscese alture, e noi salpammo in cerca de' loro compagni, i quali stavano celati, per quanto ci avevan detto, tra le vicine isolette; ma l' oscurità della notte e i fuochi d' avviso che i fuggiti fecero dall' alto dell' isola, gli posero in grado di sottrarsi colla fuga al castigo. Tornati che fummo ad Hermonissi, trovammo che due notti passate nel digiuno, avevano fatto più docili i masnadieri ivi rimasti; essi calarono giù dalle balze e si arresero a noi. Non vi è cosa sì spregevole come queste barche piratiche; con tutto ciò esse vanno a remi assai forte, sono armate di un cannoncino e di venti moschetti, e i quaranta feroci fuorusciti che le governano, s' impadroniscono spesso delle più grandi navi mercantili che veleggino nel mare Mediterraneo.

In un esempio allora recente, due di queste galee predatrici, profittando del riparo di alcuni scoglj, avevano affrontato i ripetuti assalti di una fregata turca. Allorchè il Capitano Beaufort, dopo di essere venuto a capo di distruggere i Pirati, gettò l' ancora il mattino seguente a Stampalia, i primati del paese si portarono da lui a significargli la gratitudine loro, per essere stati liberati da uno, almeno, della rea torma che così spesso avea posto a contribuzione quell' isola. Essi

gli accennarono uno scoglio non molto distante, sopra di cui, tre giorni prima, le ciurme di due corsari Mainotti, erano sbarcate per dividersi il bottino di un bastimento turco. L' equipaggio del quale, composto di cinque uomini, venne trucidato senza pietà: ma un Ebreo, che vi era sopra come passaggiero, fu risparmiato dai pirati, dopo che gli ebbero tagliato un' orecchia. Costui, andato a cercare l' ajuto di un chirurgo, attestò questi fatti, i quali furono poi confermati dalla relazione di un uffiziale inglese, che, visitando lo scoglio, trovò i cinque corpi insepolti e preda d' innumerabili uccelli di rapina. Quando poi i prigionieri furono esaminati nel tribunale a Malta, questi legittimi, ma tralignati discendenti degli Spartani, audacemente confessarono di esser pirati.

Nelle vicinanze di Korgos, l' antica Corico, il Capitano B. si confidava di rinvenire la grotta di Zafferano, ed il fiume sotterraneo ricordati da Strabone; ma dai pochi natii, che gli si presentarono, egli non potè rilevar altro se non che queste maraviglie della natura più non sussistevano. Di rammarico gli fu il vedersi deluso nella sua speranza. « I miei lettori però, « egli festivamente soggiunge, hanno miglior ragione « di dolersi che io non abbia scoperto in questa pro- « vincia la fontana di Nus, la quale, secondo Plinio, « ha la bella proprietà di aguzzare l' ingegno di chi in « essa dissetasi. »

Le rovine di Pompejopoli, benchè molto guaste, fanno però così bel effetto nel lor tuttinsieme, che i più ignoranti marinaj del vascello non potevano riguardarle senza emozione. A Tersoos (Tarso) gli uffiziali discesi in terra non trovarono buon' accoglienza nè dal governatore, nè dagli abitatori. Da questa parte della costa sino al capo Karadask, essi null' altro incontrarono che un diritto lido arenoso, sul quale la scossa dell' onda era così gagliarda, che le lancie di rado poterono afferrar terra senza essere mezzo intanate al tempo di rimettere in mare. Queste scosse danno piacere a chi

guarda, ma benchè le vesti bagnate non fossero che un piccol male nella cocente state della Karamania, tuttavia gli strumenti bagnati spesso recavano incomodi gravi.

Passato il capo Karadask, la fregata entrò nel golfo di Iskenderun, e ben presto arrivò nella baja di Ayas.

Questo lungo seno contiene la più gran copia di pesci e di uccelli che io abbia mai veduto insieme raccolti; ogni parte del non frequentato suo lido era ingombra da stormi di pellicani, di cigni, di oche, di anitre e di gabbiani; i pesci a mille a mille balzavano fuori dell' acqua, destati dal fangoso lor letto per lo strisciare della carena sul fondo. Eravi pure gran quantità di testuggini, di cui molto sollazzevole riusciva la caccia; spaventate dall' avvicinarsi dello schifo, esse fuggivano, e la direzione della lor fuga veniva indicata dalla schiuma che appariva sulla superficie; l' acqua era d' altronde così bassa da permettere agli uomini d' inseguirle a piedi. Taluna fra le testuggini più grandi, era tanto gagliarda da continuare a fuggire con due pesanti uomini sul dorso, i quali invano si sforzavano di fermarla prima che raggiungesse l' acqua profonda; in meno però di un' ora se ne pigliarono tante da caricarne il battello, ed alcuna pesava oltre a due cento libbre.

Essi trovavansi allora presso il confine che divide il paese, lungo il cui lido avean navigato, dalle coste più interessanti della Siria; ma nel mentre che anticipatamente si rallegravano pensando a questa nuova parte del loro viaggio, un disastro sopraggiunse ad immergerli nel dolore.

Addì 20 giugno, mentre stavamo imbarcando gli stromenti in fondo ad una piccola lingua di mare al ponente di Ayas, noi scoprimmo una frotta di Turchi armati che si avanzava verso la scialuppa. Un vecchio Dervis gli andava aringando; ed i suoi pazzi gesti colle iterate grida di *dalli dalli*, d' *infedeli*, ed altre ingiuriose espressioni, non lasciarono dubitare più a lungo de' loro ostili disegni. L' interprete era assente cogli uffiziali, e tutta la mia piccola provvisione di parole e di segni amichevoli, pareva irritarli, anzi che placarli. Andarsene, sembrava quindi il modo più probabile di cansare il pericolo; onde la scialuppa essendo in pronto, noi chetamente ci allargammo in mare. Quella marmaglia principiò allora ad appuntare i suoi schioppi, le loro grida presero un accento più acuto, ed incitati dal vecchio fanatico, essi ci corsero incontro. La scialuppa non era ancor fuori della pic-

ciola cala, e se fossero riusciti ad occupare i punti superiori, ci avrebbero tagliato la ritirata. Non conveniva adunque perder tempo per fermare i loro passi; l'improvvisa mostra del mio fucile da caccia ebbe per un momento questo buon effetto. Ma, tentando essi nuovamente di stringerci, io sparai un colpo sopra le lor teste. Questo spediente ci procurò lo scampo. Essi immantinente fecero alto; molti di loro stramazzarono in terra, il codardo Dervis si diede alla fuga, e noi guadagnammo tempo abbastanza per far girare la lancia, e l' avevamo già quasi liberata dagli scogli, quando un ribaldo, più risoluto degli altri, saltò dietro ad un masso, che, coprendogli la persona, gli permise di prender la mira con comodo. La palla sparata dal suo schioppo mi ferì presso l' anguinaja, e prendendo un corso obliquo mi ruppe la giuntura dell' anca. Se gli altri avessero seguito il suo esempio, tutto l' equipaggio della scialuppa sarebbe stato distrutto; ma per buona ventura essi erano rimasti così sbigottiti dal mio colpo, che noi ci trovavamo fuori di tiro quando si levaron di terra. La seconda scialuppa era nella distanza de' segnali; essa venne chiamata; e prima che io svenissi per la perdita del sangue, potei mandarla intorno a raccogliere gli uffiziali dispersi ed a proteggere il picciol battello che gli aspettava dalla parte orientale del castello. Ma innanzi che la scialuppa colà giungesse, il sig. Olphert, giovane di bell' aspetto, il quale stava a guardia del battello, era caduto vittima della stessa banda di assassini.

La scialuppa con diciannove uomini sopra, era benissimo armata, e fu in grado di raccogliere il rimanente degli uffiziali e de' marinai; ma il luogotenente E. Lane, comandante di essa, durò molta fatica nel rattenere i suoi, dal dare a quei miscredenti una salutare lezione di rappresaglia. Si provvide però onde ottenere soddisfazione dell' ingiuria; l' Agà di Iskenderun si obbligò di consegnare i rei nelle mani della giustizia, e il Capitano Hope portossi in seguito con un vascello della marina reale per tener mano alla giusta vendetta. La ferita del Capitano Beaufort si mostrava pericolosa all' estremo, tanto più che la sua salute era già stata indebolita da gravi ferite antecedenti; ma finalmente dopo molti mesi di tediosa cura, egli ne guarì, essendone chirurgo il dott. Ugo Stewart.

Molto belle sono le tavole in rame che adornano quest' opera importante e curiosa.

La città di Upsala (1).

L' antico nome di questa città non era quello che or porta. Essa in origine chiamavasi *Arosia*, ossia *Oestra-Aras* per distinguerla da *Westera*, o *Western Harosia*. In tutte le più antiche cronache e descrizioni della Svezia, essa comparisce sotto l' originario suo nome; ma quando la sede vescovile fu tolta via dalla vecchia Upsala, cangiò il suo nome, e la Arosia occidentale divenne la nuova Upsala. L' antica istoria di Upsala ha esercitato l' erudizione de' più dotti scrittori che abbia prodotto la Svezia. La miglior opera intorno a questo argomento è quella di Giovanni Scheffer. Le osservazioni più erudite sono quelle di Olao Rudbeck. Stanno esse nella sua *Atlantica*, opera più spesso celebrata che letta; piena di sorprendente sapere, adoperato senza bisogno in sostegno delle più incerte e fantastiche teorie, e condannata a dormire sullo stesso scaffale insieme coi volumi egualmente pesanti di Atanasio Kircher. Leggere per intero tali opere, sarebbe un voler perdere il tempo più di chi le scrisse. I due volumetti delle *Deliciæ Sveciæ* contengono notizie utili in maggior numero, che non tutta la mole dell' *Atlantica*. Secondo Rudbeck, l' etimologia della voce *Sal* significa la Casa, il Portico, la Corte degli Dei; e Upsal, o Upensal, esprime una Corte aperta della stessa natura. Ma la città sedeva sopra un fiume chiamato Sala, e l' opinione più di tutte probabile si è che questa vetusta metropoli derivasse quindi il suo nome. La vecchia Upsala era però un sito rinomato pel culto dei primissimi idoli della Svezia, e per l' inaugurazione e la residenza dei suoi prischi re. Nelle sue vicinanze tuttor si mostrano gli avanzi del *Morastin*, ossia recinto circolare di pietre, dove si solennizzava la cerimonia

---

(1) Vedi *Travels in various Countries*, ecc., *by E. D. Clarke. Part the third*, *Scandinavia*. *London*, 1819.

della loro elezione, e se ne inscriveva la data. Questo curioso monumento esisteva nella pianura di Mora, sette miglia inglesi circa distante da Upsala. Il sig. Coxe, e più recentemente gli autori del *Journal de Deux Français* ne hanno visitato il sito. Havvi una lunga descrizione del *Morastin* nell' *Upsalia Antiqua* di Scheffer, il quale dottamente e diligentemente ha raccolto ogni notizia che riguardi l' antichissimo costume a cui la sua istoria si riferisce. Somiglianti recinti circolari di pietre si possono osservare per tutta l' Europa. Nell' Inghilterra si suole considerarli come Druidici; ma il costume osservato nel *Morastin*, e continuato sin molto tardi, bastevolmente spiega il loro intendimento e il lor uso. Evvi una reliquia di questo genere ad *Haltyn Obo*, presso l' antico Panticapeo sopra il Bosforo Cimmerio; dove, forse i re Bosforj, o i loro predecessori di una dinastia più antica, erano eletti nei tempi lontani. La forma osservata nel disporre le pietre è quasi la stessa per ogni dove, un ordine circolare di esse con una pietra più grossa delle altre nel mezzo. E questo, secondo la descrizione che Olao Magno ne ha dato, era appunto il caso del *Morastin*, il quale consisteva, egli dice, *in* una grossa pietra rotonda, circondata da circa dodici pietre di minor mole, con altre pietre in forma di cono che sorgevano alquanto fuor della terra. Al tempo in che Olao Magno vide il *Morastin*, questo serbava il suo pristino aspetto. Nel tempo di Scheffer aveva sofferto molta alterazione. Il sig. Coxe racconta che egli trovò dieci pietre rimanenti tuttora. Gli autori del *Journal de Deux Français* dicono che ne videro parecchie, sopra di cui le antiche iscrizioni erano a mala pena visibili. Queste erano disposte in giro nell' interno di una stanza, non più larga di dodici piedi in quadrato, dentro una piccola casa posta a man manca sulla strada maestra che mena a Stoccolma. Sopra la pietra centrale si faceva salire l' individuo che dovea esser eletto re, al cospetto di una moltitudine immensa; e, secondo Messenio, un re svedese, che fiorì al tempo di Cristo,

aveva ordinato che l'elezione di ogni sovrano si dovesse, a seconda dell' uso, fare nel *Morastin*, ma che la cerimonia dell' inaugurazione si celebrasse dentro Upsala, in un tempio risplendente d' oro sì dentro che fuori, il quale era stato edificato per tutti quei della Svezia. Questo re era nulla meno che il rinomato Frey, il quale fu onorato come un Dio dopo morte; e il cui nome, secondo Puffendorf, anzi che quello della Dea Frea o Friga, essendo stato imposto ad uno de' giorni della settimana consacrato al suo culto, si conserva tuttora nel vocabolo inglese Friday, *venerdì*. Non bisogna però dipartirsi dall' argomento del Morastin senza avvertire che nella pietra centrale di questi monumenti noi possiamo per avventura discernere l' origine del greco *Bema*, ossia pietra del Tribunale, e dei Troni del giudizio ricordati nelle scritture, sopra de' quali i re ed i giudici venivano innalzati, ch' erano di pietra mai sempre.

FILOLOGIA.

Della prima e principale Allegoria del Poema di Dante, Discorso di Giovanni Marchetti.

(Continuazione e fine.)

Ma quando il Poeta stimava farsi più dappresso alla sospirata *pace* e *consolazione*, allora pertinacemente contrastò al suo vivissimo desiderio *Firenze*, cioè i fiorentini di parte Guelfa che tenevano la città; della quale fece immagine una *lonza*, che per essere *bella* e *crudele* fiera, convenevolmente Firenze gli rappresentava:

« Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
« Una lonza leggiera e presta molto,
« Che di pel maculato era coperta.

« E non mi si partia dinanzi al volto;
« Anzi impediva tanto il mio cammino,
« Ch' i' fui per ritornar più volte volto.

Non però in tutto si sconfortò, che novella cagione a bene sperare gli parve

« Di quella fera la gajetta pelle,

che a me piace interpretare » certa esteriore pulitezza e leggiadra civiltà del popolo fiorentino, per la quale avvisò non potere in esso la crudeltà e l' odio durevolmente annidare.

« Sì ch' a bene sperar m' era cagione
« Di quella fera la gaietta pelle
« L' ora del tempo e la dolce stagione.
« Ma non sì, che paura non mi desse
« La vista, che m' apparve d' un *leone*.

E questa seconda fiera rappresenta il Reame di Francia, ovvero, la possanza di Carlo di Valois, il quale avendo condotto a que' dì un poderoso esercito in Italia, da prima con celate arti, indi a viso aperto aiutò la fazione de' Guelfi. E l' immagine d' un leone, fortissimo tra gli animali, del quale dice il Poeta:

« Questi parea, che contra me venesse
« Con la test' alta, ...

bene si confaceva a Carlo di Valois, di cui è detto nel VI Canto dell' Inferno:

« . . e che l' altra (la parte Guelfa) sormonti
« Con *la forza di tal*, che testè piaggia.
« *Alto terrà lungo tempo le fronti*,
« Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
« Come che di ciò pianga, e che n' adonti.

In fine si oppose a lui

« . . . una *Lupa*, che di tutte brame
« Sembiava carca nella sua magrezza,
« E molte genti fe' già viver grame.

Con la quale è significata Roma, o vogliam dire, la podestà secolare di Roma, contro cui s' accese per sì fatto modo quell' animosa ira ghibellina, che siccome in molti altri luoghi di questo poema, così sotto il velame della presente allegoria le fece ingiuria di acerbissime parole, intorno alle quali piacerebbemi assai meglio tacere che favellare. Ma la materia mi comanda: nè io stimo che alcune opinioni di que' rozzi e feroci tempi, recate dall'Alighieri nella Divina Commedia, possano es-

sere argomento di scandalo agli uomini di questo secolo. Però seguitando io dico, che le cose poco appresso vaticinate da Virgilio della *lupa* e del *veltro*:

« Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
« E più saranno ancora, in fin che il Veltro
« Verrà, che la farà morir con doglia:
« Questi non ciberà terra, nè peltro,
« Ma sapienza e amore e virtute,
« E sua nazion sarà tra Feltro, e Feltro.
« Di quell' umile Italia fia salute,
« Per cui morì la Vergine Cammilla,
« Eurialo, e Turno, e Niso di ferute.
« Questi la caccerà per ogni villa,
« Fin che l' avrà rimessa nell' inferno,
« Là, onde invidia prima dipartilla:

queste cose, io dissi, adombrano una superba speranza entrata nell' infiammato animo di Dante: che Can Grande della Scala, il quale era per fare dell' armi sue valevolissimo soccorso ai Ghibellini, fosse pervenuto ad avere vittoria intera della contraria fazione; e conseguentemente a disgombrare da ogni città dell' Italia quella dominazione che i Guelfi favoreggiavano; la quale per l' *invidia* (secondo suo giudizio) che Roma portò alla possanza e alla maestà dell' Imperio, ebbe cagione e cominciamento. Notabile esempio, come l' immoderato affetto di parte, talvolta anco ne' magnanimi e sapienti, sia fallace e pericoloso estimatore delle cose!

Ne' quali versi sopraccitati debbesi in oltre considerare, che quelle parole (non bene intese finora)

« Questi non ciberà *terra* nè *peltro*;

sono tacito rimprovero a coloro dai quali essendo egli cacciato di Firenze fu condannato a un tempo nella somma gravissima di lire ottomila, e quindi privato de' suoi poderi: e che il primo verso:

« Molti son gli animali a cui s' ammoglia

consuona mirabilmente a quello del Canto XIX dell' Inferno:

« Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Laonde a me pare toccar con mano che *fiere* od *animali* in questa nobilissima allegoria non altro dinotino fuorchè *Signorie* e *Potentati*.

Nè già è mio intendimento di negare a' Commentatori che la *lonza* fosse propria a rendere immagine di libidine: d' ambizione e di superbia il *leone*: d'avarizia la *lupa*: ma per ciò

appunto stimo avere la mia nuova opinione più salda certezza. Imperocchè Dante (nel XXIII Canto del Purgatorio) rinfacciò con grande sdegno a' Fiorentini la disfrenata loro lascivia: a Carlo di Valois (nel Canto XX) la stolta ambizione che lui spinse vanamente al conquisto del Reame di Napoli: e a Roma (quanto più spesso l' ira sua gli dettò) la sacrilega avarizia.

Che se taluno, considerando come il Poeta impaurì della *lupa* vie più che del *leone* e della *lonza*, mi chiedesse qual cagione ebbe Dante di più temere l' odio di Roma che non l'indegnazione di Firenze e della Francia, io gli addurrei le seguenti parole di Cacciaguida nel Canto XVII del Paradiso, per le quali si fa palese come Roma primieramente meditò, e con ogni più efficace modo procacciò l' esilio di lui.

« Questo si vuole e questo già si cerca,
« E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
« Là dove Cristo tutto dì si merca.

Quindi non è da maravigliarsi se per questo mal talento di lei in verso Dante, e per la qualità dell' indole sua, che il Poeta (sdegnato a' pravi costumi di quel secolo) chiamò *sì malvagia* che pur pascendo il conceputo odio, mai nol saziava:

« E dopo il pasto ha più fame che pria,

e' mostrasse essere stato compreso da sì forte paura al cospetto della lupa, che subito disperasse di pervenire alla dilettosa cima del monte:

« Questa mi porse tanto di gravezza,
« Con la paura che uscia di sua vista,
« Ch' io perdei la speranza dell' altezza.

E siccome la speranza aveva allegoricamente espressa *col salire per l' erta*, così la disperazione *col ritornare nell' oscura valle* significò:

« Tal mi fece la bestia senza pace,
« Che venendomi incontro a poco a poco
« Mi ripingeva là *dove il sol tace.*

cioè *dove non era cosa la quale a sperare mi confortasse.*

Se non che agli spiriti gentili e caramente amati dalle Muse riman pure in qualsivoglia iniquità di fortuna o degli uomini alcuno alleviamento e rifugio nella quiete non invidiata de' soavissimi studj. E ciò viene espresso coll' apparire di Virgilio, il quale fu mandato a soccorrere Dante da Beatrice, cui mosse a questo pietoso uffizio

« Lucia nemica di ciascun crudele,

e però, *amica a coloro i quali dall' altrui crudeltà sono afflitti*

Ma siccome è convenevol cosa che la maniera del soccorso in tutto si confaccia alla qualità, al costume, all' arte di colui che n'è domandato, così Beatrice impose a Virgilio che lui sovvenisse *colla suo parola ornata:* e quindi soggiunse:

« Venni quaggiù dal mio beato scanno
« Fidandomi nel tuo *parlare onesto*,
« *Che onora te e quei che udito l' hanno:*

il che è quanto dire: *Soccorri l' amico mio con l' eletto e magnifico tuo stile. Io mi confido nella eccellenza dell' arte sua; nella tua maravigliosa poesia, la quale onora te e coloro tutti che bene la meditarono.* Al che consuonano le supplichevoli parole, che Dante fece da prima a Virgilio:

« O degli altri poeti onore e lume,
« Vagliami il lungo studio, e il grande amore,
« Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
« Tu se' *lo mio maestro*, e il *mio autore*;
« Tu se' *solo* colui da cui io tolsi
« Lo *bello stile* che m' ha fatto onore.

Per la qual cosa io non posso convenire nella sentenza degli Espositori i quali tennero non altro essere la persona di Virgilio nel poema di Dante, fuorchè una immagine della morale filosofia; di che non trovo fatto alcun menomo cenno in tutta la lunghezza della Divina Commedia. E se a Beatrice, ch' essi fecero immagine della teologia, nel Canto XXX del Purgatorio vennero dati alcuni simboli, che pajono a quella scienza confacenti; ciò fu, perchè dichiarando ella a Dante nel Paradiso le cose celestiali e divine, esercitò allora in verso di lui l'altissimo ministerio della teologia.

Virgilio risponde al pregare di Dante, che le fiere nol lascierebbero quindi passare più oltre: ma ch' Egli lo trarrebbe di quella valle *per altra via*, nella quale sarebbegli guida e consiglio. E che altro può ella significare cotesta *via*, dove Virgilio *coll' arte sua* debbe scorgere e soccorrere Dante, se non quello in che l' arte e la poesia maravigliosa di Virgilio avrebbegli potuto fare più sicura utilità, e più possente soccorso arrecare, cioè l' arduo e nobilissimo lavoro di un poema? Dove le divine opere di Virgilio reggendo la mente sua, e levandola a mirabile altezza d' invenzioni, d'immagini, di concetti di stile, sarebbero state cagione ch' egli ne acquistasse così gloriosa fama, che i suoi concittadini, vergognando avere privata di cotanto lume la patria, lui finalmente traessero dell' esilio, e nella tanto desiderata pace lo riponessero? Sicchè almeno per lo più lungo e malagevole cammino, quale si è quello della gloria,

venissegli fatto di poter essere colà, dove per la via più breve e spedita, cioè per quella della giustizia, non gli era dato allora di pervenire:

» Che del bel monte il *corto andar* si toglie.

Veggasi palesemente ne' primi versi del Canto XXV del Paradiso com' egli ciò appunto sperasse dal suo divino poema:

» Se mai continga che il poema sacro,
» Al quale ha posto mano e cielo e terra,
» Sì che m' ha fatto per più anni macro;
» *Vinca la crudeltà* che fuor mi serra
» Del *bello* ovile, ov' io dormii Agnello
» Nimico a' Lupi che gli danno guerra;
» Con *altra voce* omai, con *altro vello*
» Ritornerò *poeta*, ed in sul fonte
» Del mio Battesmo *prenderò 'l cappello.*

Virgilio soggiugne, la predetta *via* dover essere quella *dell' Inferno*, *del Purgatorio*, e *del Paradiso*, con che viene esposto il subbietto del poema. E si avverta che Beatrice non fe' cenno di quella a Virgilio; ma Virgilio medesimo a Dante la prescrisse: e con questo volle il Poeta dimostrare, che le opere stesse di Virgilio, e particolarmente, come io penso, il Libro VI dell' Eneide, ove è narrato il viaggio di Enea all' Inferno, fe' nascere nella sua mente l' idea grande e sublime di questo poema.

Il quale somministrandogli opportuno e vastissimo campo a discorrere le cose politiche dell' Italia, e a dare opera, come si disse, onde ridurre i divisi animi ad un volere, per ciò ancora gli era cagione a lietamente sperare dell' avvenire. Nulladimeno egli sentì che spesse volte le sue forti parole avrebbero di necessità fruttato infamia ad alcuni potenti uomini, dei quali era pericoloso lo sdegno: e sì fatto timore, cred' io, egli volle accortamente accennare a Virgilio, quando gli disse:

» . . . . se del venire io m' abbandono,
» Temo che la venuta non sia *folle*:
» *Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.*

La dichiarazione di questi versi e segnatamente dell' ultimo (al quale dall' antica interpretazione dell' allegoria era tolta ogni efficacia) trovasi ella pure nel Canto XVII del Paradiso, ove Dante così parla a Cacciaguida:

» Ben veggio, padre mio, sì come sprona
» Lo tempo verso mè per colpo darmi
» Tal ch' è più grave a chi più s' abbandona.

« Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi,
« Sì che, se luogo m' è tolto più caro
« *Io non perdessi gli altri per miei carmi.*
« Giù per lo mondo senza fine amaro,
« E per lo monte, del cui bel cacume
« Gli occhi della mia Donna mi levaro,
« E poscia per lo ciel di lume in lume,
« Ho io udito *quel, che s' io ridico*
« *A molti fia savor di forte agrume.*

E Cacciaguida confortandolo gli risponde:

« . . . . . coscienza fusca,
« O della propria o dell' altrui vergogna,
« Pur sentirà la tua parola brusca.
« Ma nondimen rimossa ogni menzogna
« *Tutta tua vision fa manifesta*,
« E lascia pur grattar dov' è la rogna:
« Che, se la voce tua sarà molesta
« Nel primo gusto, vital nutrimento
« Lascierà poi quanto sarà digesta:
« Questo tuo grido farà come il vento
« Che *le più alte cime* più percuote:
« E ciò non fia *d' onor* poco argomento.

Non altrimenti Virgilio, comprendendo il senso, comechè non bene espresso, di quelle parole:

Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono

conforta Dante a non rivolgersi *dall' onorata impresa*, e lo induce a mettersi seco lui in quel viaggio (cioè a dare cominciamento al poema), promettendogli tanto favore dal cielo, che gli basterebbe a condurlo a lietissimo termine.

Ma in fine, che più si dubita intorno al coperto intendimento del Poeta, se egli medesimo (fosse arte o caso) levò per modo in due luoghi il velame dell' allegoria, che assai fe' palese l' unico e verace senso in quella riposto? Ser Brunetto Latini, a cui Dante si avviene nell' Inferno, gli domanda:

« . . . . . qual fortuna, o destino
« Anzi l' ultimo di quaggiù ti mena?
« E chi è questi che mostra 'l cammino?

Dante risponde:

« Lassù di sopra in la vita serena,
« . . . . . mi smarri' in una valle,
« Avanti che l' età mia fosse piena.
« Pur jer mattina le volsi le spalle:
« Questi m' apparve tornand' io in quella,
« E riducemi *a ca* per questo calle.

Al che ser Brunetto :

« . . . . . . se tu segni tua stella ,
« Non puoi fallire a *glorioso porto* ;
« Se ben m' accorsi nella vita bella.
« E s' io non fossi sì per tempo morto ,
« Veggendo 'l cielo a te così benigno ,
« Dato t' avrei *all' opera* conforto.

Se *opera* significasse qui (secondo il senso apparente dell' allegoria) il viaggio di Dante , ser Brunetto non avrebbegli detto in prima

« E s' io non fossi sì per tempo morto ,

poichè non veggo quale ajuto avrebb' egli potuto prestare , se vivo fosse stato , a chi faceva cammino nella regione de' morti. Se per *opera* si volesse intendere (secondo il vecchio commento) la conversione del Poeta dai vizj alla virtù, assai sconvenevol cosa parrebbe che ser Brunetto Latini , il quale in pena di nefandi vizj stavasi fra' tormenti nel terzo Girone dell' Inferno , dicesse a Dante , che s' egli fosse ancor vivo (e però tuttora vizioso) , darebbegli ajuto a dispogliarsi de' vizj suoi , e a farsi adorno delle virtù. Ma se *l' opera* per la quale Dante *non potea fallire a glorioso porto* s' interpreterà (secondo che io intendo) il mirabile lavoro di un poema , subito apparirà chiara e giustissima la sentenza di ser Brunetto , poichè a tale opera avrebb' egli potuto veracemente dargli conforto , come dottissimo ed ingegnosissimo uomo ch' egli era , e già suo primo maestro.

Ma v' è di più: Cavalcante padre di Guido Cavalcanti, letterato d' illustre fama , nel ravvisare il Poeta

« Piangendo disse : se per questo cieco
« Carcere vai *per altezza d' ingegno* ,
« Mio figlio ov' è? e perchè non è teco ?

E Dante a lui :

« . . . . . da me stesso non vegno :
« Colui , che attende là , per qui mi mena ,
« *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno :*

cioè (come a tutti gli espositori fu mestieri l' interpretare) *nelle opere del quale il figliuol vostro non pose bastevolmente studio , ed amore.* Per la qual cosa è provato che il maraviglioso viaggio di Dante nell' Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso significa opera di alto e mirabile ingegno, e (come io dissi) un poema : e la fedele scorta, e i consigli ch' egli ebbe per quella via da Virgilio , mostrano gli ajuti e la utilità che ritrasse dallo studio , e dalla imitazione delle opere di lui.

Che se nel Paradiso non tolse a guida Virgilio, ne fu cagione quello che Virgilio medesimo da principio gli disse:

» Che quell' Imperador, che lassù regna
» Perch' io fui ribellante alla sua legge
» Non vuol che in sua città per me si vegna.

Dove, in luogo di lui, fe' sua scorta Beatrice; siccome quella la cui celeste bellezza e virtù avea gli tante volte ispirato sì alto e nobile poetare, ch' egli fino da' giovanili anni suoi

» Uscì per *Lei* della vulgare schiera.

E a questa interpretazione, onde cresce nobiltà e magnificenza al divino poema, parmi che due sole opposizioni si potessero fare veramente non indegne di risposta: la quale nulladimeno sarebbe prontissima e manifesta. Diranno taluni: come può egli essere che la *selva* rappresenti le avversità del Poeta nell' esilio, se egli mostrò essersi ritrovato in quella l' anno 1300, e la sentenza dell' esilio suo non fu innanzi al 1302.; e se appunto nel viaggio dell' *Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso* vennegli più volte *predetta* quella sua grande calamità? Rispondo: Dante, nel 1302, fu dannato all' esilio: patì gravissimi affanni e disagj: desiderò consolazione e pace: quella speranza gli fallì: volse l' animo per conforto agli studj, e pensò conseguire il suo desiderio con la fama del suo nome: meditò le opere di Virgilio, e divisò narrare poeticamente i tormenti dell' Inferno, le pene del Purgatorio e i gaudj del Paradiso. Alla quale narrazione volendo egli per conveniente modo congiugnere quella de' sovradetti casi della sua vita, e dare al tutto unità e forma poetica e maravigliosa, finse descrivere una *Visione* apparitagli l' anno 1300: Che *Visione* egli medesimo appellò quello *smarrimento* e quel *viaggio* (come di sopra s' è visto) nel Canto XVII del Paradiso

» Tutta tua *Vision* fa manifesta;

e nel fine della VITA NUOVA: » appresso apparve a me una mirabil *Visione*. E mostrando che in quella le dette cose della sua vita avvenire gli si fossero affacciate all' animo sotto il velame di strani apparimenti, in guisa ch' egli allora non le comprese, punto non disconveniva ch' indi fingesse essergli stato nel suo viaggio apertamente predetto l' esilio da quelle anime che veggono

» Dinanzi quel, che il tempo seco adduce;
» E nel presente *tengono* altro modo.

A coloro poi, i quali dell' acerba rampogna che il Poeta sostenne da Beatrice, come si vede nel Canto XXX del Purgatorio, e specialmente di quelle parole:

» Tanto giù cadde, che tutti argomenti
» Alla salute sua eran già corti,
» Fuor che mostrargli le perdute genti,

avvisassero fare sostegno all' antica interpretazione *de' vizj e delle male passioni* di Dante, così brevemente sarà risposto: vedrà chiunque bene consideri, come ivi di una sola colpa è fatto rimprovero da Beatrice al Poeta: cioè, che dopo la morte di Lei, egli avesse tenuta *men cara* e *meno gradita* la sua memoria, e che *nuovi affetti* e vaghezza di *nuove e molto diverse cure* avesse accolto nell' animo, cui dovea bastare a perfetta beatitudine la sua dolcissima immagine. Per le quali finalmente:

» Tanto giù cadde . . . .

ciòè a dire, in sì trista e miserabil fortuna, quale fu *l' oscura e selvaggia selva*,

» . . . . . che tutti argomenti
» Alla salute sua eran già corti,
» Fuor che mostrargli le perdute genti:

delle quali parole, per le cose esposte di sopra, bastevolmente è dichiarato l' allegorico senso.

Dice adunque, raccogliendosi in poco questo mio nuovo commento: che la *selvosa e deserta valle* significa la miseria di Dante privato d' ogni cosa più cara nell' esilio: *il dilettoso monte*, la bramata pace e consolazione: *lo andare di lui dalla selva al monte*, il crescere della speranza nell' animo suo: *la luce del nuovo dì*, i conforti ch' egli ebbe allo sperare: *la lonza, il leone, e la lupa che il suo salire impedirono*, Firenze, Francia e Roma che alla sua pace si opposero: *l' apparire di Virgilio mandatogli da Beatrice* (cioe da quella cara anima, di cui altra non poteva essere nel cielo più desiderosa di soccorrerlo), l' alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studj: *la via, per la quale Virgilio promise trarlo di quella valle*, il mirabile lavoro di un poema onde gli verrebbe cotanta gloria, che la sua patria, per vaghezza d' ornarsi di lui, trarrebbelo dell' esilio: e *la scorta avuta per quella via da Virgilio*, la virtù necessaria a tale uopo derivatagli dal meditare le opere dell' *altissimo Poeta*.

FILOSOFIA.

Les Eleméns, ecc. *Elementi di filosofia*, *del sig. Ancillon.* Berlino, 1818.

(Dall' *Histoire politique et litteraire de l' année* 1818.)

Per disviluppare l' uomo, l'Autore si conforma ai modi usati dai filosofi che hanno più credito in Allemagna, o piuttosto a quelli del gran Cartesio, il cui profondo ingegno ha posto per primo le sole vere basi della metafisica.

Nell' esporre sotto la forma del Sillogismo il suo famoso assioma: *Io penso*, *dunque io sono*, Cartesio, come apertamente egli dice nelle sue lettere, non avea preteso esporre che un fatto primitivo di un' evidenza superiore ad ogni dimostrazione, ed atto a servire di base alla logica, di punto da cui partire per la ricerca di ogni verità, di fondamento ad ogni filosofia.

Ed è altresì sopra il sentimento della nostra esistenza e dell' esistenza di ciò che è fuori di noi (dell' io e del non io), che è fondata al presente la miglior filosofia tedesca; e da questo dato prende le mosse il sig. Ancillon per esaminare tutto ciò che succede nei nostri sensi e nel nostro animo, e per dedurne tutti i fenomeni intellettuali, tutte le morali verità.

Questo filosofo riconosce formalmente nell' anima alcuni sentimenti assolutamente indipendenti dagli organi, i quali sentimenti riposano nascosti nelle sue profondità, e non aspettano che un' occasione per manifestarsi, quali sono la coscienza, il senso del bene e del male morale, del giusto e dell' ingiusto, quello dell' infinito. La sua filosofia, pertanto, differisce essenzialmente da quella di Locke e di Condillac, e sembra anche dilungarsi della dottrina del sig. della Romignière, in quanto che l'accademico alemanno ammette nell' animo, se non idee

innate (1), almeno istinti innati, come i dottori Gall, e Spurzheim, sentimenti occulti, cui le impressioni ricevute non fanno nascere, e di cui esse provocano soltanto la manifestazione e l' attività. Il sig. Ancillon si avvicina, anche in questo punto, alla dottrina di Cartesio e di Leibnizio, e più di tutto a quella di G. G. Rousseau e di Bernardino di Saint-Pierre.

Forse però la dottrina del filosofo di Berlino non differisce che in apparenza da quella del professore di Parigi; imperocchè questi si è applicato a provare, contro la scuola di Locke e di Condillac, la realtà e l' attività dell' intelletto e della volontà, come facoltà dell' anima, vale a dire come disposizioni innate. Ora, se l' anima ha in sè stesso la facoltà di comprendere col mezzo dell'attenzione, della comparazione, del ragionamento, e di volere col mezzo del desiderio, della preferenza e della libertà, come stabilisce il sig. della Romignière; se l' anima ha la coscienza di sè stessa e della sua attività, non si può supporre l' esistenza reale di queste facoltà, senza una disposizione, una tendenza, una direzione qualunque, mercè della quale esse necessariamente si eserciteranno in una maniera predeterminata, tosto che un' occasione ne provocherà l' azione, ovvero, in altri vocaboli, senza un istinto, un sentimento, una nozione confusa, cui le impressioni non fanno che destare e districare.

Noi confesseremo che ridotta di tal guisa ai veri suoi termini, la disputa sopra le idee innate, più non ci sembra che una disputa di parole. Si avverta che per idee innate noi intendiamo, come Cartesio, le idee naturali all' animo senza pretendere di spiegare in qual modo esse vi si trovino, il che è impossibile in tutti i sistemi. Perchè, se è cosa riconosciuta, come noi cre-

---

(1) L' opera del sig. Ancillon e quelle de' signori Kératry, La-Romignière e di Bonald mostrano che la filosofia francese è ritornata alla dottrina delle idee innate. La metafisica è l' abbisso in cui si smarrisce l' umana ragione.

diamo, non esservi nulla nell' impressione fatta sopra gli organi che abbia la più tenue rassomiglianza con un sentimento, o con un' idea; se le impressioni interne ed esterne altro non fanno che destare nell' animo un sentimento, il quale, a sua volta, sveglia un' idea; se, in generale e salve le eccezioni di cui non convien tener conto, le stesse impressioni destano gli stessi sentimenti, e quindi le stesse idee in tutti gli uomini, ogni volta che si tratta dei sentimenti e delle idee che costituiscono la natura dell' uomo e regolano i doveri comuni a tutti, quali sono il sentimento e le nozioni del giusto e dell' ingiusto, del bene e del male morale, fa d'uopo ammettere che questi sentimenti e queste nozioni primitive dormivan nell' animo, che esse vi erano per conseguente in uno stato di assonnamento, e che per conseguente pure questi sentimenti e queste nozioni sono innate, vale a dire, date all' uomo dalla natura, anteriormente al rapporto degli organi, il quale non fa altro che trarle dal sonno, o sforzarle a manifestarsi, come que' caratteri vergati sulla carta che invisibili rimangono, fin tanto che con un metodo conosciuto non si facciano comparir fuori.

La credenza in Dio e nella personalità dell' intelligenza suprema, nell' immaterialità, nella personalità e nella immortalità della nostr' anima, le leggi della sociabilità e della morale si sviluppano naturalmente e si rinforzano nella dottrina del sig. Ancillon, come conseguenze logiche, come corollarj dei fatti primitivi, evidenti, cui convien credere, secondo ch' ei dice, postochè ne abbiamo il sentimento e la certezza morale, sotto pena di rinnegare noi stessi e di essere ridotti allo scetticismo più assurdo.

Lucido è lo stile di questo filosofo, al pari che ne sono profonde le idee.

ABDERAMO

Qual è la cosa che per un principe sia più difficile a ritrovare?

IL CORTIGIANO

Una moglie degna di lui.

AXARA

Un amico.

Il Califfo Abderamo soggiogò il Portogallo e tutto il mezzodì della Spagna. La maggior parte dei Re che ivi dominavano allora, furono da lui privati del trono, e quelli che il suo braccio avea risparmiato, non vi conservarono che un' ombra di poter reale, ed a qual prezzo ancora! col sottoporsi all' infame tributo di somministrargli ogni anno, oltre i loro sussidj, un certo numero di fanciulle pel suo serraglio. Aurelio, Re delle Asturie, dovea fornirne cento per la sua parte d' imposizione. Il Califfo Abderamo mandò una volta suo figlio a questo Re vassallo per rimproverargli la poca bellezza delle fanciulle da lui provvedute. Aurelio s' inginocchiò dinanzi ad Osmano, dicendogli: « Le ho però fatte scegliere tra cinquecento; ma sceglíete voi stesso tra mille: nulla tanto mi preme quanto il mostrare la mia sommessione ai cenni di Sua Altezza. » Osmano sclamò all' orecchio del suo Mentore: « Che vile! Egli non ha di Re altro che il nome. » Il principe fu testimonio delle lagrime che la sua missione faceva versare. Mille famiglie nel lutto aspettavano la scelta fatale; cento leggiadre fanciulle vennero strappate dal seno delle lor madri. Esse inondavano di lagrime le nascenti grazie del seno, e si svellevano le ondeggianti lor treccie. Nell'atto di esser consegnate in mano agli eunuchi, altre svenivano, altre gettavano le strida della disperazione. All' aspetto di quest' affliggente scena si commosse il cuore del giovane Osmano; malinconico egli si stava e pensoso, quando Aurelio gli si avvicinò con ilare sembiante, dicendogli: « Principe, voi ragguaglierete favorevolmente il Califfo, vostro padre, del mio zelo in servirlo; non credo ch' egli abbia ora a

lagnarsi. » Osmano volgendo altrove il viso, ed appoggiandosi ad Axara, esclamò: « Oh Maometto, fa sì che i Cristiani non ci rendano un qualche giorno la pariglia! » — « Per buona ventura, rispose Axara, ch' essi non hanno serraglio. »

Fra questo branco d' innocenti vittime eravi Sara, giovanetta ebrea, di singolare bellezza. La nobiltà e la regolarità delle sue forme erano ancora in lei vinte dalla dolcissima espressione del volto. La somma sensività non concedendole di sostenere l' orrore della sua sorte, ella deliberò di uccidersi, strada facendo. Colto il momento opportuno, ell' afferra il pugnale di un sergente della scorta e si ferisce...

La lama ricurva di questa micidiale arma sdrucciola obliquamente e le apre una larga ferita sul fianco. Tutto il drappello si ferma, e questo istante determina la sorte di Sara e quella del principe. Ell' era del picciol numero di quelle bellezze, a cui le lagrime aggiungono vezzi. Osmano si avvide ben presto che la commozione da lui sentita per questa celeste fanciulla era più vivace che non la commozione della pietà. Poteva egli resistere a tante attrattive? parea Venere piagata da Diomede, che a' suoi occhi si offrisse. Frattanto che portavano a Sara i necessarj soccorsi, Osmano le diceva tutto ciò che un cuore veramente acceso può inspirare al più tenero amante; e niuna cosa contribuì tanto a consolar la fanciulla, quanto queste parole che Osmano proferì con voce commossa e con suasivo accento: « Vivi, o bella Sara, per colui che ti adora. Io giuro a' tuoi piedi di pigliarti in mia sposa, e di farti regnare un giorno sopra queste medesime Asturie che il Califfo mio padre riserba alla gloria delle mie armi. » Sara nulla rispose, ma dolcemente rivolse i suoi bellissimi occhi sul principe, e si chiuse nella lettiga per celare il suo turbamento. Giunti che furono a Cordova, si ebbe di lei grandissima cura, ed il principe avendo sedotto qualche custode del serraglio, questi amanti mantennero un

vivo carteggio per mezzo di uno schiavo che portava le loro lettere nel suo turbante.

Il Califfo Abderamo invecchiava; pago delle sue conquiste, egli occupava le ore del riposo nel far innalzare la superba Moschea della capitale del suo regno, maestoso edifizio che anco al presente ammirasi sotto il nome di gran chiesa vescovile di Cordova. Osmano ambiva di segnalare la sua prodezza, ma non potè mai ottenere dal padre la facoltà di levare un esercito per muovere alla conquista delle Asturie. Avvenne un mattino, ch' egli ricevè questo viglietto da Sara:

« Osmano, mio diletto! io son perduta. Il Califfo « è venuto nel serraglio; egli si mostrò inesorabile; « invano ho addotto le conseguenze della mia ferita; « egli fu barbaro a segno di volere che sen togliesser « le bende. Allora si volse verso il chirurgo, e con mi- « naccevol voce gli disse — Così adunque m' inganni, o « ribaldo! Ardirai tu sostenere che questa donna non « è guarita! Lo sventurato stava per rispondere. Oh, « caro Osmano! ancor ne raccapriccio; il suo sangue è « spruzzato fin sopra di me al primo colpo di pugnale « che ha ricevuto. Tramortita io mi caddi in braccio « alle mie donne. Nel momento in cui riveggo la luce « mi avvisano che questa notte . . . . Diletto Osmano! « io gelo d' orrore al pensiero di questo spietato co- « mando. Deh! mi libera, o mia vita, mi libera; ov- « vero in questa notte medesima tu perderai e Sara e « il tuo padre. »

Troppo strignevan le cose, perchè l'ardente Osmano perdesse tempo in riflettere. Pigliate in fretta le determinazioni all' uopo, una barchetta si trovò pronta sul Guadalquivir. Al concertato segnale, Sara respirando a fatica, sen fugge come per miracolo, e delude i cent'occhi de' suoi guardiani. Quei due amanti, affidando alle onde la loro sorte e i loro sospiri, andarono a sbarcare in Affrica. Il Califfo giurò per Maometto di porre a morte i colpevoli, ma sen morì egli stesso nel 790 ed Osmano tornò in Ispagna, dove fece valere i diritti che aveva alla corona del padre suo.

« Guardate, gli disse un giorno Axara, quanto è mai singolare il destino degli uomini! Il luogotenente è morto vittima della gelosia di un ministro, e questo istesso ministro è stato or ora giustiziato per ordin vostro, onde serva di esempio a chi tentasse d' imitarlo. Sara vuole uccidersi per disperazione, ella fallisce il colpo, e diventa regina; nel mentre che il chirurgo, il quale ha salvato la vita e l' onore di lei, è stato trucidato innanzi a' suoi occhi per mano del Califfo. » — « Caro Axara, gli disse il principe, a me non tocca di turbare le ceneri di mio padre; le sue debolezze furono superate dalle sue virtù. Checchè ne sia, io fremo quando penso all' abuso del potere ed ai mali che soffre il popolo sotto un governo il quale non si sostenga che colla forza delle armi. Io voglio regnare colla giustizia. » — « Fatevi animo, o mio principe, soggiunse Axara, e compite la nobil opera; ma non avrete però meno pericoli da paventare. » — « E quali sono questi pericoli? » — « Le insidie dei malvagi. »

Axara si era bene apposto; i vecchi cortigiani del Califfo, che Osmano aveva scacciati dalla nuova corte, congiurarono contro di lui: Osmano morì avvelenato. Gli uomini virtuosi lo piansero; ma per mantenere il popolo e l' esercito nell' errore, il Muftì fece pubblicare, che a malgrado delle nobili prerogative di Osmano, Maometto lo avea abbandonato, come un rinnegato, perchè aveva sposato un' Ebrea.

In questa guisa gli ambiziosi si giovano della politica e della religione per ricoprir di un velo le inique lor trame, e giustificare i funesti prodotti del lor orgoglio e della loro vendetta.

LETTERATURA.

TRANSACTIONS, *ecc. Atti della società letteraria di Bombay.* — Londra, 1819. Un vol. in 4.° con rami.

(Dall' *Eclectic Review* e dall' opera stessa, di cui evvi una copia nell' I. R. Biblioteca di Brera.)

La società letteraria di Bombay fu instituita nel 1804, e tenne la sua prima adunanza il dì 26 novembre dello stesso anno, essendone presidente il cav. Giacomo Mackintosh, il cui *Discorso* di apertura, letto in quel giorno, serve d' Introduzione al presente volume. Il cav. Mackintosh, premette alcune osservazioni generali, poi indica i varj oggetti di morali e fisiche ricerche, a cui egli vorrebbe che si indirizzassero gli operosi sforzi degli uomini che attendono alle lettere ed alle scienze. Una nota, considerabilmente lunga e pregevole, serve di appendice a questo discorso, e contiene varie riflessioni intorno lo stato della popolazione in quelle contrade, ed alcune tavole che illustrano i precedenti ragguagli. Quindi apparisce che nell' anno 1804, una fiera carestia afflisse le provincie vicine a Bombay, e si fece alcun poco sèntire anche nel 1805. La popolazione del territorio adiacente si accalcò nell' isola, colla speranza che la liberalità dei loro concittadini più ricchi, e l' attiva carità degli Europei ivi stanziati, potessero somministrar loro i mezzi di mantenersi in vita. Sembra che ogni sforzo sia stato fatto a tal uopo; ma ciò nulla ostante le morti nel 1804 erano triplicate in numero, e gli effetti ne rimasero visibili anche nell' anno seguente.

Ma il passo più rilevante di questa nota consiste nel contraddire che fa all' ipotesi di Montesquieu, che ne' climi caldi le femmine di gran lunga sorpassino in numero i maschi, e che la poligamia sia il naturale effetto di tale particolarità. In sostegno di quest' arrischiata supposizione, Bruce, col suo solito ardire, pose in campo, senza dati sicuri, la straordinaria asserzione, che in certe regioni dell' Asia occidentale la popolazione conteneva una proporzione di donne, che variava da due e qualche poco, a due e tre quarti, per ogni uomo; che da Suez, allo stretto di Gibilterra la proporzione era di quattro ad uno, e che lo stesso calcolo probabilmente si potrebbe applicare a tutta l' estensione dei trenta gradi sotto l' equa-

tore. All' incontro, ora apparisce da autentici documenti che in certi spaziosi distretti dell' India la cosa va così diversamente nel fatto, che l' eccesso pende ora alquanto dal lato degli uomini. I Maomettani sono adesso la sola classe degli abitatori dell' India che pratichi qualche poco la poligamia; ed è certo che sopra ventimila di questi, dimoranti nell' isola di Bombay, non più di un centinajo tiene due mogli, e solo cinque individui ne tengono tre. La poligamia, come l' Autore osserva, nasce dalla tirannide e non dal clima; essa opprime tutte le donne a profitto di pochissimi uomini. E la conformazione della società ne ha confinato la pratica in limiti così ristretti, ch' essa mai non potrà opporre alcun serio ostacolo ai benefici cambiamenti da farsi nelle abitudini morali, nelle relazioni domestiche e nelle opinioni religiose dei nativi dell' India.

I. *Ragguaglio della festa di Mamangom, celebrata sulla costa del Malabar; di Francesco Wrede, scudiere.*

Hamilton, nella sua descrizione delle Indie orientali, pubblicata nel 1727, avea dato un' imperfetta, ed alquanto erronea contezza di questa solennità, assai straordinaria. Egli aveva affermato ch' essa veniva celebrata ogni dodici anni, e che verso il fine delle feste spesso avveniva che alcuni, i quali sceglievano di cimentar le lor vite in tentativo così disperato, assalissero il Capo in mezzo alle sue guardie; e quando fossero riusciti nella temeraria impresa di uccider lui, così difeso, la sua corona sarebbe stata la ricompensa loro. Di qualche poco è diverso il ragguaglio datoci dal sig. Wrede. La festa, che non vien più celebrata da quarant' anni a questa parte, si faceva ogni dodici anni a Tirnaway, presso una pagoda consacrata a Siven. Essa era una volta sotto la presidenza e la tutela dei Rajà Vellaterra, a' quali fu tolto questo onorevole uffizio, in conseguenza dell' usurpazione del Zamorino. Non potendo sostenere questa offesa dei loro privilegj, ad ogni volta che si ripeteva la festa, alcuni dei più valorosi tra i capi Vellaterra ed i loro seguaci, perivano nel tentativo di trucidare l' usurpatore in mezzo delle sue guardie.

Avvenne però verso la metà del secolo XVIII, che lo Zamorino fu in pericolo imminente di essere ammazzato da un capo Nairo, il quale avendo con incredibil valore fatto a pezzi quanti gli si opponevano, era già salito sui gradini del trono dello Zamorino, allorchè un sacerdote Mapilla gli attraversò la via, e diede il tempo di salvarsi al Monarca.

II. *Osservazioni sopra la temperatura dell' isola di Bombay; del Maggiore Nichols.*

Questo scritto non contiene che ragguagli e cifre non suscettivi di analisi; onde è forza contentarci di farne menzione.

III. *Traduzione dal chinese di due editti; uno relativo alla condanna di certe persone convinte di professare la religione cristiana ; e l' altro concernente la sentenza di alcuni magistrati nella provincia di Canton ; del cav. Giorgio Staunton.*

Importantissimi documenti sono questi due. Il primo riferisce che l' Europeo The-tien-tse (Padre Deodato, missionario a Pechino), avendo avuto la permissione di soggiornare nella capitale della China, col fine di assistere gli astronomi imperiali nei loro computi, si era giovato di questa opportunità per seminare le sue opinioni religiose, collo stampare e distribuire trenta ed un libro, in lingua chinese ; e che non solo era riuscito in convertire « i semplici contadini e le donne » ma che anche « molti fra i tartari si erano fatti suoi proseliti. » Ammettendo il pieno diritto del Padre di rimanersi nelle opinioni sue proprie, l' editto afferma che egli è stato « reo di un' odiosissima offesa » nel persuadere gli altri ad abbracciarle. The-tien-tse, vien condannato all' esilio ed alla prigione, e gli altri all' esilio ed alla schiavitù.

Dal contenuto di questo decreto apparisce che i missionarj hanno fatto considerabil messe di anime nella China; mentre si parla di varie congregazioni sopraintese da regolari addottrinatori, e si fa allusione all' ostinatezza di coloro che ricusano, benchè minacciati, di ritrattare la loro professione di fede.

Il secondo di questi decreti, dati fuori amendue dall' imperatore regnante, Ria-King, censura e condanna all' esilio alcuni magistrati per connivenze colpevoli nell' esercizio dei loro doveri giudiziali, ed indica, col linguaggio del più forte risentimento, molti ed enormi abusi che s' erano introdotti nel sistema delle prigioni. Questo editto, come il presidente giustamente riflette,

« È un notabile esempio di quella sollecitudine intorno « alla condizione delle prigioni, la quale in Europa è stata « l' ultimo frutto dell' incivilimento. Nella China dove non si « soffre novità alcuna, essa deve aver fatto parte dell' anti- « chissima politica dell' impero. Si dee confessare che questo « editto è concepito in uno spirito che nessun governo euro- « peo ha manifestato verso i prigionieri prima dei memorabili « viaggi di Howard. »

IV. *Cenni sopra l' Akhlauk-e-Nasirì, ossia Morale di Nasir, celebre sistema persiano di Etica; del Luogotenente Frissell.*

Questo scritto contiene un' analisi delle cose generali comprese nel trattato di cui si fa cenno, il quale, benchè offra poco di nuovo, mostra però molta giustezza di pensare ed una delicatezza di sentimento morale assai grande. Quantunque com-

posto nel secolo XIII, e dedicato da un suddito ad un principe Maomettano, esso parla con liberi accenti dei doveri regali, e consegna il nome e la memoria dei tiranni al disprezzo ed all' abbominio. Sette eccelse qualità sono richieste, secondo l'Autore, al compiuto adornamento del regale carattere; vale a dire: 1.° Amorevolezza paterna; 2.° Magnanimità, che racchiude la perfezione delle qualità della mente, la moderazione dell' ira e il freno della concupiscenza; 3.° Fermezza e tenacità nel proposito; 4.° Risoluzione nell' eseguimento dei disegni; 5.° Pazienza nell' avversità, e perseveranza; 6.° Clemenza; 7.° Buona disposizione ad incoraggiar quanto è retto. — Ad illustrazione della quarta prerogativa egli racconta il seguente aneddoto:

« Il Califfo Mammun, fu preso da un appetito non naturale « di mangiar terra. Ciò ben tosto produsse cattivo effetto « sulla sua salute, ed egli consultò i suoi medici intorno ai « rimedj da usare per questa straordinaria malattia. Varj far- « machi vennero sperimentati, ma nessuno partorì l' effetto « bramato. Un giorno, nel mentre ch' egli ed i suoi dottori « stavano in consulta sopra il caso, e rivolgevano diversi libri « di medicina, entrò nella stanza uno degli amici del Califfo. « Come questi riseppe ciò di che trattavasi, immantinente « sclamò: *Oh condottier dei Fedeli, dove è quella risoluzione « che si conviene ai re?* Mammun tosto disse a' suoi medici: « *Non vi disturbate più per mio conto, so ora come si guari- « sca il mio male.* »

Il complesso dell' opera contiene un sistema di etica, di economia e di politica: i Persiani la tengono in grande stima.

V. *Descrizione delle Grotte di Salsete; di Enrico Salt, scudiere.*

Questo infaticabile ed intraprendente viaggiatore, trovandosi nell' India, spese parte del suo tempo in visitare gli scavi che sono nelle vicinanze di Bombay. Egli ce li descrive come adorni di molte sculture, le quali però son ormai molto guaste per la trascuranza in che le tengono. L' Autore è venuto a capo di porgerci un' idea bastevolmente distinta del carattere generale di questi laboriosi monumenti della pazienza e della superstizione degli Indi. Noi rimandiamo i curiosi all' opera istessa, ove le descrizioni sono continuamente illustrate da tavole in rame.

VI. *Sopra la simiglianza tra la lingua degli Zingani e quella dell' Indostan; del Luogotenente Irvine.*

Chiunque siasi mai imbattuto in uno Zingano di genuina schiatta, avrà con maraviglia notato il carattere di fattezze, non solo forestiero, ma anche non europeo che contraddistingue que-

sta singolare e vagabonda tribù. Se sieno di origine inda, o veramente asiatica, ciò può essere argomento di contesa; ma sembra che l'opinione generale li faccia provenire dall'Indostan. Nel viaggio fatto all'India nel 1805, il sig. Irvine trovò, a bordo del vascello in cui era, un uomo al servizio della Compagnia, il quale avea speso parte della sua vita tra i Zingani, e ne aveva imparata la lingua. Da costui egli tolse cento e quaranta vocaboli, che dispose a fronte dei loro sinonimi orientali, di cui alcuni somigliano, qual più qual meno, al dialetto degli Zingani, mentre altri non somigliano a checchesia.

VII. *Traduzione di scritti persiani, che illustrano le opinioni delle sette Maomettane Sunnì e Shià; del cav. Gio. Malcolm.*

Questi scritti contengono un curioso saggio di controversie maomettane. Tutti sanno che i Maomettani sono divisi in due grandi sette, i Sunnì ed i Shià. La differenza esenziale che corre fra loro, si riferisce alla linea di successione del profeta; i primi sostengono il diritto di Aboubeker, gli ultimi pretendono che egli non fosse altro che un usurpatore in pregiudizio di Alì, il quale solo era il legittimo erede. I Sunnì, che possono essere risguardati come la setta dominante o stabilita, sono *ex officio* intolleranti e persecutori; nel tempo che i Shià professano sentimenti più generosi e meno esclusivi. Nei documenti che qui ci si pongon sott'occhio, i dissidenti hanno interamente il vantaggio. I veri eredenti, spirano minaccie e stragi: essi sono i fedeli, ed è loro indispensabil dovere il distruggere i miscredenti, spegnere ed estirpare gli eretici, spianar le loro case e confiscarne le proprietà. La risposta dei Shià ai fulmini di questi venerandi giudici della camera stellata degli Usbecchi è tranquilla, arguta e vittoriosa; la libertà ch'essa inculca si estende fino agli infedeli, affermando colle parole di una delle loro sacre autorità, che nel giorno del giudizio Noè se ne starà vergognoso al cospetto del Creatore, per aver desiderato la morte de' peccatori.

VIII. *Trattato del Sufismo, ossia Misticismo Maomettano; del Luogotenente Graham.*

Havvi una setta singolare di Mussulmani, i quali rigettano l'autorità delle religiose lor leggi, e, disimpegnando il lor animo dagli interessi terreni, aspirano a passare pei varj gradi di mentale astrazione, sinchè con la contemplazione delle perfezioni divine, e la comunicazione coll'Altissimo essi vengano assorti nell'essenza divina. Questa specie di libera muratoreria spirituale ha i suoi varj gradi e gli avanzamenti corrispondenti nella vita mistica. Il vocabolo *Sufì*, significa saggio, divoto, spirituale; e i quattro stati per cui passan gli adepti sono, 1.° la legge; 2.° l'adorazione mentale; 3.° l'ispirazione; 4.° l'unione

colla divinità. Quattro gradi sono paralelli a questi stati: 1.° L'umanità; 2.° la comunicazione col mondo angelico; 3.° il potere; 4.° la divinità. Degli stessi Sufì, vi sono tre generi; il primo; puro, gentile, non ricordevole delle ingiurie, che partecipa della bellezza, della grazia e della dolcezza della divinità; il secondo, acceso nelle contemplazioni dell' ardente e consumante gloria di Dio; la terza classe è di un genere misto, che tiene di amendue i primi. Ad una od all' altra di queste divisioni, i Maomettani riferiscono tutti quelli della lor comunione che s'illustrarono per santità o per dottrina. L'Autore narra alcuni strani ed assurdi aneddoti per mostrare quali idee abbia il popolo intorno alla potenza dei Sufì che sono passati pei gradi più alti della lor professione di fede.

IX. *Cenni intorno al presente stato di Babilonia paragonato coll' antico; del capitano Frederick.*

Sotto questo titolo si contiene una descrizione molto riguardevole di una delle più magnifiche città, caduta in rovina. Di quell' orgogliosa e potente capitale con gl'inespugnabili suoi baluardi e gl'impareggiabili suoi palagj, nulla ormai resta fuorchè pochi cumuli di terra e di mattoni, ed il paese che la circondava, fertile straordinariamente altre volte, or si giace del tutto inculto e deserto. La tremenda parola della minaccia profetica, — « io la travolgerò nell' abisso della distruzione, » è stata in terribil modo adempita, ed il fasto, la pompa, il dominio della regina dell'oriente, sono ora così interamente svaniti, che per uno spazio di venti ed un miglio in lunghezza e di dodici miglia in larghezza, aggiungendovi quanto può scorgere l'occhio di un uomo a cavallo, il capitano Frederick non giunse a discernere il più leggiero vestigio delle altissime sue mura, o de' profondi fossi che le circondavano. Le principali reliquie di Babilonia consistono in alcuni monticelli che sono nella vicinanza d' Hillah, e di quegli altri più importanti, a cui viene attribuito il nome di Torre di Belo. Questa rovina è stata descritta da Della Valle come un ammasso senza forma veruna, ma il Capitano ha trovato che la sua forma è tuttora conservata con notabile regolarità, ed accertossi ch' essa forma un quadrato quasi perfetto, cui egli girò intorno con novecento passi, che computa essere 2250 piedi. Le sue parti esterne erano state fabbricate di mattoni rossi, cotti nella fornace e legati con calce e con sabbia, ma la massa interna era composta di mattoni cotti al sole.

Supponendo che le cose rimangano nello stesso stato in cui erano quando Della Valle visitò il luogo (nel 1616), la descrizione sua non concorda perfettamente con quella del capitano inglese, la cui diligenza non va soggetta a dubbio;

e per conseguente, dee cadere in terra quella parte dei ragionamenti che il maggiore Rennel fondò sulle asserzioni dell' antico viaggiatore. Relativamente alla prisca forma ed al prisco stato di questa magnifica e sublime torre, il capitano Frederick aggiunge poco o nulla alle indagini ed ai computi del maggiore Rennel nella sua inestimabil opera sopra la Geografia di Erodoto. Essa sedeva nel mezzo del tempio di Belo, e sorgeva, torre sopra torre, ad un'altezza che di 20 piedi oltrepassava quella della grande piramide di Menfi.

X. *Descrizione del forte Hilla di Chapanir, nel Guzerate; del capitano Milles.*

XI. *Il quinto sermone di Sadì, tradotto dal persiano; di Giacomo Ross, scudiere.*

Questa singolar traduzione è un vero saggio dell'eloquenza del pulpito maomettano. Una preghiera ne forma il principio, indi il sermone prosegue coll' eccitar gli uomini al pentimento, ed a varie altre virtù spirituali; l' esortazione è mista di espressioni che forte sentono il Sufismo. In mezzo alle singolarità de' sentimenti e della struttura generale, evvi però un certo spirito poetico e un certo affetto che animata ed eloquente rendono questa composizione. Eccone un passo che può parer robusto e maestoso:

« Il nono Cielo chiese al divin Trono — Oh tu! Hai qual-
« che comando di lui? Ed il Trono rispose al nono Cielo —
« E tu comprendi qualche cosa di ciò che il concerne!

« Sii attento e vigilante, affinchè quando l' angelo della
« morte ti circonderà colle sue ombre, tu abbi il manto della
« divozione in cui avvilupparti. Iddio ha detto, non siate mesti
« o sconfortati di cuore, ma porgete orecchio alle liete no-
« velle del Paradiso, come io vi ho significato. Ma in quel giorno,
« ahi lassi! non vi hanno buone nuove per gl' iniqui. Molti vi
« sono che avevano portato il vestimento degli eletti, i cui
« nomi sono stati ricordati nei registri della condanna; ma noto
« ciò ad essi non era; e molti che avevano pigliato l' abito della
« condanna, sono stati annoverati in fra gli eletti; ma essi ciò
« non sapevano. »

XII. *Contezza dell' origine, dell' istoria e de' costumi della generazione di uomini detti Bungiarà; del capitano Brigs.*

Il Deccan, ossia quella parte dell' India al mezzo giorno del Nerbudda, è interamente privo di navigazione interna; i fiumi vi sono troppo poveri d' acqua nella stagione calda, e quando le pioggie periodiche li gonfiano, sono troppo impetuosi per navigarli. Laonde il commercio interno vien fatto col mezzo di giovenchi avvezzati a portare pesanti carichi, ed un immenso numero di questi utili animali è del continuo occu-

pato in trasportar grani ed altre derrate da un angolo all' altro dell' Indostan. I Bungiarà, classe di uomini che differiscono dagli abitanti del Deccan nel linguaggio, nelle foggie del vestire e nelle maniere, sono i principali proprietarj di queste mandre ed i principali agenti di questo commerciale trasporto. Rispetto alla generale somiglianza de' loro costumi, ma specialmente alla conformità della lingua, non si può esitare nell' indicar la provincia settentrionale di Marguil, come il luogo donde originariamente essi vengono, benchè sembri che nel vestirsi abbiano adottato le usanze Maratte. Essi propriamente sono della classe Raiput, ossia militare, e quantunque abbiano abbracciato la professione mercantile, si mostrano però valorosi e risoluti. In quattro tribù sono divisi, di cui le due più potenti hanno ereditato uno spirito di rivalità e di vendetta, che spesse volte prorompe in sanguinose contese. Nel tempo che Aureng-zebe si stava apparecchiando per l' invasione dell' India meridionale, egli si concertò coi capi de' Bungiarà, i quali pigliarono sopra di sè il trasporto delle sue provvisioni, incarico che sostennero con pieno suo gradimento. Da quel potente e politico tiranno essi pretendono di aver ricevuto tre privilegj, di cui mai non mancano di prevalersi. E sono questi: 1.° di portar via lo strame da tutte le case dove il grano è scarso; 2.° di prendere tutta l' acqua di cui abbisognano e che trovano attinta; 3.° di saccheggiare senza alcun riguardo nel paese inimico. Dal tempo di Nasir-Jung, cioè dal 1749 in poi, essi sono stati generalmente impiegati negli eserciti sì natii che europei pel trasporto de' grani; e dopo la prima guerra con Tippù il governo inglese è regolarmente venuto a contratto con essi a vantaggio reciproco. I Bungiarà, benchè affatto scevri di fedeltà reale, trovando però il lor interesse nell' aderire alla causa di una nazione che paga liberalmente e puntualmente, hanno in generale eseguiti a dovere i loro impegni; ma nei pochi casi, in cui si avventurarono di violarli, i comandanti inglesi ne gli hanno puniti col capestro.

XIII. *Descrizione del Parismat-Gouricha, adorato nel deserto Parkur; del Luogotenente Mackmurdo.*

Questo scritto tratta di un idolo nel Guzerate, del quale favoleggiano che si nasconda nelle sabbie del deserto, ed a quando a quando muti d' alloggiamento quando la sua positura gli spiace. Egli è posseduto dal capo di una tribù di Rajputi, il quale non lo fa vedere se non a prezzo di molto danaro. La qual somma è per l' ordinario anticipata da un qualche ricco mercatante, il quale vien poi seguito da gran numero di pellegrini che procedono da tutte le parti dell' India. Questa dispendiosa specie di culto è ormai sul tramonto.

XIV. *Osservazioni sopra due urne sepolcrali trovate in Bushire nella Persia ; di Guglielmo Erskine , scudiere.*

XV. *Descrizione del tempio sotterraneo di Elefanta ; dello stesso.*

XVI. *Osservazioni sopra la sostanza chiamata Gez , ossia Manna , che trovasi in Persia o in Armenia ; del Capitano Frederick.*

Ne' crocchi persiani , servono ordinariamente una specie di focaccia sfogliata , o di confettura , che molto ha destato la curiosità degli Europei , i quali mai non hanno potuto rilevare dai natii qual ne fosse la natura e il luogo donde la ritraessero. Molti supposero che fosse un trasudamento vegetale , ma il capitano Frederick , essendo a Konsar , cento miglia incirca all'occidente d'Isphaan , si trovò sul sito che ne fornisce la maggior parte al consumo , ed ebbe il contento di vedere co' proprj suoi occhi che in realtà essa è un genere di sostanza bianca e viscosa , somigliante alla brina , e prodotto di un picciolo insetto che si trova sui ramoscelli di una pianta che ha conformità colla ginestra.

XVII. *Osservazioni sopra la provincia di Kattiguar , i suoi abitanti , i loro usi e costumi ; del Luogotenente Mackmurdo.*

La provincia di Kattiguar è più conosciuta sotto il nome di penisola di Guzerate, ed è principalmente abitata da Rajaputi e Kattì. I primi , come ognun sa , formano la tribù militare della razza Hindù : i secondi abitavano , in origine , sopra le rive dell'Indo , e probabilmente formavano parte di quel gran flutto di emigrazione che fu spinto verso il levante e il mezzogiorno dalle invasioni e dalle persecuzioni dei Maomettani. Essi , fino a' tempi recenti , si sono conservati feroci e rubatori, vivendo di saccheggio e di angherie , e tenendo in dispregio le abitudini della vita sociale e le occupazioni dell'agricoltura.

Egli è tra gli abitatori di questa parte delle Indie che prevale il singolar costume del *Traga* , o sacrifizio. I Batti , tribù investita di una specie di sacro carattere , hanno per costume di farsi mallevadori nei contratti fra altri individui , e nel caso che coloro per cui si sono obbligati manchino al loro impegno , essi ricorrono ai più terribili estremi , come nell' esempio che segue.

Nell' anno 1806 , un Batto di Veweingaun , per nome Kunna , si era fatto sicurtà per Dossagì , governatore di Mallia nel Mochù Kaunta , per una somma di danaro pagabile al governo di Guicawar. Giunse il tempo indicato pel pagamento e Dossagì ricusò di sborsarlo. Il governo se la prese col mallevadore , il quale dopo aver fatto inutilmente varj sforzi per

indurre Dossagì a soddisfare al suo debito; tornossene a casa, ed avendo passato qualche tempo in far orazione, radunò la sua famiglia, e disse a sua moglie di preparargli una figlia di circa sette anni pel *Traga*. L' innocente fanciulletta, avvezza da' primissimi anni a riflettere sopra il sacro carattere e la divina origine della sua famiglia, e sopra la necessità del sacrifizio, di buon animo si sottomise alla morte, colla quale dovea salvarsi l' onore della sua casta. Dopo di essersi lavata e vestita dei migliori suoi abiti, ella inginocchiossi, chinò il capo sopra le ginocchia del padre, e rimovendo dal collo le lunghe sue chiome, si rassegnò senza un solo sospiro alla spada di quel barbaro disumano. Il sangue di un Batto, spruzzato sulla porta del governatore, produsse l' immediato pagamento del danaro. Anzi un donativo di terreni fatto al padre ed un bel mausoleo innalzato alla figlia, manifestarono il desiderio del Rajaputo di evitare il castigo che credono sovrastare a chiunque sia cagione che si sparga quel sangue sacro.

XVIII. *Descrizione delle miniere di Cornalina nelle vicinanze di Baroach.*

XIX. *Cenni sopra la carestia, avvenuta nel Guzerate, gli anni 1812 e 1816; del Capitano Riuett Carnac.*

XX. *Abbozzo di un Vocabolario comparativo delle lingue indiane; del cav. Giacomo Mackintosh.*

Succede un' appendice che contiene « Ricerche ed Estratti tolti dagli archivj della società. »

Le tavole in rame che corredano gli Atti della società di Bombay sono lavorate con molta diligenza e bellezza.

STORIA.

View, ecc. *Prospetto dello Stato dell' Europa, ne' Tempi di Mezzo, di Enrico Hallam, scudiere.* — Londra, Murray, 1818, 2 in 4.°

(Continuazione e fine.)

Noi troviamo in Galvaneo Fiamma, scrittor milanese, un curioso ragguaglio dello stato di questa città nel

1288, il quale ragguaglio, benchè porti una data di circa trent'anni dopo che le libertà di Milano erano state sovvertite dall'usurpazione, può tuttavia mostrarci l'alto grado della prosperità anteriore, quand'anche qualche cosa si voglia detrarne. Il numero degli abitanti è stimato ascendere a 200,000; quello delle case private a 13,000; la nobiltà sola si adunava in sessanta piazze o coperti: e comprendendo insieme con la città il suo distretto, vi si potevano raccogliere otto mila militi, ossia gente d'armi a cavallo, e 240,000 uomini capaci di portare le armi; forza sufficiente, osserva lo scrittore, a debellare tutti i Saraceni. Vi erano in Milano 600 notai, 200 medici, 80 maestri di scuola e 80 scrittori di libri. Nel distretto vi erano 50 castelli coi loro villaggi adjacenti.

Se noi consideriamo la poca estensione del territorio di Milano a quel tempo ci recheranno meraviglia questi segni di floridezza eziandio in un'età di grande comparativa ignoranza e di superstizione.

Fu nel più bel tempo della libertà loro, immediatamente dopo la battaglia di Legnano, che i Milanesi posero mano al gran canale che conduce le acque del Ticino alla lor capitale, opera molto straordinaria per quell'età. Durante lo stesso periodo le città libere diedero siffatte prove di prosperità interna che molte ne durano tuttora al presente, e ci mostrano la solidità e la magnificenza della loro architettura. Le costruzioni ecclesiastiche furono forse più splendide in Francia ed in Inghilterra; ma nessun paese può pretendere il vanto di gareggiar coll'Italia, ne' palagi e ne' pubblici edifizj e nelle contrade lastricate e ne' ponti di pietra e nelle comodità delle case private.

Per riguardo all'opulenza degli individui ed a tutte le parti della dolcezza del viver domestico e della generale prosperità, la maggior parte degli stati italiani, pel corso di varj secoli nel medio evo, fu di tanto superiore al rimanente dell'Europa, quanto l'Inghilterra oggigiorno è superiore al miglior numero de' paesi del continente.

Ne' periodi che corrono tra gli anni 1250 e 1494 la coltura intellettuale degli Italiani fece riguardevoli progressi; e la mente umana, quasi riscossa da lungo sopore, principiò a sentirsi consapevole delle sue forze. L' istoria politica dell' Italia, in essa epoca, descrive lo stabilimento di piccoli dispotismi sopra le rovine di quelle istituzioni repubblicane, alla cui ombra tante città avevano prima fiorito.

Sul cadere del secolo XIII, il settentrione dell' Italia aveva quasi altrettanti principi, quante città libere vi erano state nel secolo precedente. A grado a grado però essi divennero men numerosi; una quantità di oscuri tirannetti fu cacciata via dalle città minori, ed il popolo, avendo perduto l' amore o la speranza della libertà, parve contento di cangiare il governo di piccioli e spregevoli usurpatori collo scettro di più cospicue e potenti famiglie. Intorno all' anno 1360, le parti centrali della Lombardia erano cadute sotto il dominio dei Visconti. Quattro altre case occupavano il secondo grado; quella di Este in Ferrara ed in Modena; quella de' signori della Scala in Verona, la quale sotto Cane e Martino era apparsa tale da contendere co' signori di Milano la suprema giurisdizione della Lombardia; quella de' Carrara in Padova, che più tardi di tutte le città Lombarde rinunziò la sua libertà; e quella dei Gonzaga in Mantova, casa che senza mai ottenere alcuna materiale ampliazione di territorio, continuò, probabilmente per questa ragione medesima, a regnare tranquillamente sino al secolo XVIII. Ma queste famiglie, collegate insieme, formavano appena un competitore pei Visconti, come più volte sperimentarono. La casa dei Visconti, oggetto di ogni lega strettasi in Italia per più di cinquant' anni, in continua ostilità colla chiesa, e fulminata da interdetti e da scomuniche, senza produrre alcun uomo dotato di militari talenti, ma fertile in tiranni, detestata per la perfidia e crudeltà sua, fu nondimeno in grado, con successi quasi sempre fortunati, di aggiungere città sopra città al dominio di Milano, finchè questo assorbì tutto il settentrione d' Italia. Sotto Gian Galeazzo, il cui regno principiò nel 1385, il colubro Visconteo fece veramente minaccevol mostra di sè; la gran famiglia della Scala ne sentì il mortifero morso, e i vasti suoi possessi furono da lui ingojati. Da Vercelli in Piemonte sino a Feltre e a Belluno, nessun altro dominio si frammetteva a quel del Visconti; mentre le città libere della Toscana, Pisa, Siena, Perugia, e perfino Bologna, volontariamente, come per malia, chiamavano a lor signore questo dissimulato tiranno.

Il sig. Hallam discorre poscia con molta chiarezza le politiche istituzioni di Firenze. In breve spazio egli delinea il quadro di quella turbolenta democrazia, ed accenna le varie sue rivoluzioni, ora più ora men popolari, le quali terminarono in ultimo colla dominazione di una sola famiglia. La generosità, la munificenza dei Medici aveano cattivato l'affetto dell' universale; e lo splendido patrocinio di che sovvennero le lettere e le arti, fece sì che il lor nome vada tuttora congiunto colle rimembranze più gloriose e più care. Le ricchezze de' Medici e il liberale uso di queste, che spianò ad essi la via per salire al supremo potere, erano state raccolte mercè di un traffico esteso ed ardito.

La storia delle Spagne forma l'argomento del quarto capitolo; e quella della Germania fino alla dieta tenuta in Worms nel 1495, è contenuta nel quinto.

Nel capitolo sesto l'Autore descrive l' origine della religione Maomettana, e porge un lucido compendio della storia Saracena indi tratta succintamente dell' impero greco sino alla presa di Costantinopoli, avvenuta nel 1453.

Il settimo capitolo, che dà principio al volume secondo, passa in esame la storia della potestà ecclesiastica ne' tempi di mezzo.

I ristretti confini a noi prescritti non ci concedono di dar contezza di questi quattro capitoli sommamente importanti, e con rammarico ci vediamo costretti a solo accennarli, onde potere alquanto ancora allargarci nell' analisi de' due capitoli che vengono appresso.

L' istoria degli statuti dell' Inghilterra forma l' argomento del penultimo capitolo, il quale occupa gran parte del volume secondo. I critici inglesi risguardano questa parte come la più pregevol dell' opera, benchè sia quella che all' universale de' lettori arrechi meno diletto. Essi dicono che l'Autore si è profondato nel soggetto più ancora che Blackstone e Millar, ed ha fatto prove di perspicacia maggiore. I giureconsulti e gli statisti possono profittare in leggendolo, e più di tutti coloro

che le stranissime idee si son fatte dello stato della libertà inglese ne' tempi antichi.

Parecchi tra' più veementi e men dotti avvocati de' diritti del popolo al dì presente hanno preteso che i torbidi periodi della storia sassone contenessero il modello perfettissimo del governo rappresentativo e della civil libertà; ma non s' incontra esempio di governo rappresentativo ne' tempi sassoni, e il sig. Hallam fa vedere che le franchigie degli Anglo-sassoni erano difese dalla loro spada, dal libero lor genio e dall' inestimabil diritto inerente ad ognuno di far decidere i processi civili e criminali nel tribunale della sua propria contea.

Non abbiamo verun chiaro ed incontrastabile esempio di rappresentazione popolare fino all' anno 1265, 49.° di Enrico III, quando questo monarca era prigioniero nelle mani di Simone di Monforte. Le lettere furono però spedite in suo nome, e contenevano l' ordine agli sceriffi di far delegare due cavalieri per rappresentare la loro contea, unitamente a due cittadini o borghesi per ogni città o borgo di essa.

È cosa assai dubbia se i comuni possedessero qualche facoltà legislativa oltre a quella di consentire i tributi, durante il regno di Edoardo I; perchè, sebbene questo principe fosse riuscito nell' umiliare la nobiltà, egli non innalzò tuttavia i Comuni in proporzione. Al tempo di Edoardo II, la debolezza di questo re incoraggiò i Comuni ad assumere il diritto di far dimostranze.

Molto avvantaggiò poscia la costituzione inglese regnando l' esperto ed intraprendente Edoardo III. E questo miglioramento particolarmente si scorge da tre grandi esempj in cui le due camere del Parlamento stabilirono le più salutari limitazioni del potere della corona e le più efficaci guarentie delle franchigie del popolo. E sono desse, la riconosciuta illegalità di levar denaro senza l' assenso del Parlamento; — o di alterare in verun punto le leggi senza il concorso delle due Camere; — e il diritto de' Comuni d' indagare gli abusi pubblici e d' inquisire i consiglieri del re. Questi prin-

cipii della costituzione formano, in fatto, le grandi basi della libertà inglese; e ad essi l' Inghilterra va tenuta della preminenza politica che per sì gran tempo ha gioita sopra le altre nazioni europee. Edoardo III venne spesso chiamato il Giustiniano inglese, per le savie leggi statuite sotto il suo regno; ma pare che queste leggi non tanto derivassero dall' illuminata mente del monarca quanto dalle patriottiche intenzioni de' Comuni.

I Comuni continuarono a far prova di energia durante la minorità di Riccardo II, e quantunque rallentassero alquanto le pretensioni loro quando questo monarca entrò nell' esercizio del suo potere, tuttavia noi li troviamo tenacemente insistere perchè sia fatta giustizia ai loro richiami, e particolarmente gli scorgiamo fermi nel chiedere che sia cacciato dal consiglio del re Michele della Pole, ministro colpevole. Riccardo fu costretto a piegare alle instanze del suo Parlamento ed a licenziare il suo ministro, contro del quale si formò susseguentemente il processo. — Ne' due ultimi anni del suo regno, Riccardo, tratto profitto da alcune dissensioni nate fra i principali nobili, parve avere interamente scosso il freno del Parlamento ed essersi fatto assoluto: ma all' usurpata sua tirannide tenne dietro ben presto la deposizione del trono; ed il suo esempio, non meno che quello degli altri monarchi nell' istoria inglese, serve di prova che un re inglese non può mai impunemente sottrarsi alle restrizioni della legge od all' autorità del Parlamento. Un monarca inglese è più grande effettivamente allor quando si tiene tra que' limiti che la costituzione prescrive all' esercizio della sua potestà; imperocchè nella proporzione che invade la libertà de' suoi sudditi, egli affievolisce la securtà del suo trono.

La libertà che rigogliosi germogli avea messo in Inghilterra sotto Edoardo III ed ancor più sotto il suo successore, continuò a fiorire, nel tempo che i tre della casa di Lancastro regnarono. Un titolo contrastato alla corona riesce, per l' ordinario, favorevole

alla libertà, perchè naturalmente trae il principe a cercare di cattivarsi la benevolenza de' sudditi, ed a governare più coll'amore che colla forza. — Quindi le franchigie inglesi moltissimo profittarono pe' cangiamenti che prepotenti circostanze condussero nell' ordine della successione in diversi tempi; imperciocchè questi esempi rammentano fortemente ai re che il lor potere dipende dall' amor di coloro sopra de' quali viene esercitato e che a serbarlo validamente nulla tanto giova quanto l' avere in continuo rispetto le libertà del popolo e il praticare una prudente moderazioue.

Enrico IV, benchè principe più accorto e più destro del suo predecessore, si mostrò più ligio ancora al volere del Parlamento. Nell' anno 8.° del suo regno, i Comuni presentarono trenta ed uno articolo, nessuno de' quali il re ardì rifiutare, benchè severamente restrignessero le sue prerogative. « Le quali provvisioni, soggiunge l'Autore, furono per sè stesse un nobile edifizio di libertà costituzionale, e per poco forse inferiori alla petizione de' diritti sotto Carlo I. » Enrico fu amato quanto si conveniva ad un principe così affabile, intrepido e generoso, e questo sentimento venne spinto all' ammirazione da vittorie più rapide ancora e più splendide di quelle di Edoardo III.

In questa parte dell' opera più esclusivamente relativa alla costituzione inglese, nella quale l' Autore manifesta non ordinaria dottrina istorica e critica accutezza, e filosofica moderazione, la verità gli fu del continuo presente allo sguardo, e nessun pregiudizio lo trasse fuor del retto sentiero. Chiunque ha vaghezza di conoscere con lucidità l' origine e l' ingrandimento della costituzione britannica, gli ostacoli ch' ebbe da superare, e le tempeste che la travagliarono, legga attentamente questo capitolo del sig. Hallam e non solo ne attignerà le nozioni che brama di avere, ma imparerà pur anche a pregiar meglio il valore della libertà inglese. Non v' ha forse alcun' opera ove sieno raccolte in compendio tante preziose notizie intorno ai famosi statuti di quell' isola.

L' ultimo capitolo del sig. Hallam è diviso in due parti, ed ha per titolo « Stato della Società in Europa, ne' Tempi di Mezzo. » Esso comprende molte diverse materie, e riesce non meno instruttivo che dilettevole. L' Autore vi si mostra eruditissimo per ogni dove. Noi ne daremo alcun cenno. Il seguente passo contiene le sue osservazioni sopra l' ignoranza che prevalse in Europa nell' andare in disuso la lingua latina come idioma vivo parlato dal popolo.

Poscia che il Latino ebbe cessato di essere una lingua viva, tutto il tesoro del sapere fu involato dagli occhi del popolo. I pochi che avrebbero potuto attendere alle lettere, quando si fossero potuto accostare ai libri, erano ridotti ad abbandonare uno studio che coltivar non potevano senza un genere di educazione che non facilmente era nella loro sfera. Le scuole, confinate nelle cattedrali e ne' monasteri, ed esclusivamente destinate a' bisogni della religione, non offerivano ai laici incoraggiamenti od opportunità di sorta alcuna. E si aggiungeva che le lingue, formate di nuovo, non venivano usate nelle scritture, ed il solo Latino era adoperato in tutti gli atti legali e di pubblico ufficio; onde lo stesso uso dello scrivere non che quello dei libri veniva dimenticato. E per raccogliere l' istoria dell' ignoranza in una parola, per molti secoli fu ben raro che un laico, qualunque ne fosse il grado, sapesse vergare il suo nome. Le carte de' particolari, finchè l' uso de' sigilli non divenne generale, erano sottoscritte con un segno di croce. Più straordinaria cosa ancor era il trovare chi avesse alcuna tintura di sapere. Anche ammettendo ogni indistinto elogio de' biografi claustrali, presso i quali una leggiera cognizione di musica di chiesa (1) prendeva il nome di letteratura, assai breve riuscirebbe tuttavia l' elenco che si potrebbe compilare dei letterati. Niun uomo certamente di que' tempi fu

---

(1) Luigi IV, re di Francia, essendosi burlato di Folco, conte di Angiò, il quale cantava antifone coi coristi di Tours, ricevè questa rampogna dal suo erudito vassallo: *Noveritis, domine, quod rex illiteratus est asinus coronatus.* Vedi *Gesta Consulum Andegavensium.* — Nello stesso libro Goffredo, padre di Enrico II d' Inghilterra, vien qualificato di *optime literatus*; titolo che probabilmente non significava maggior dottrina di quella di Folco suo antecessore.

più ragguardevole di Carlomagno e di Alfredo in dottrina. Contuttociò il primo, quando non si voglia ricusare una testimonianza molto degna di fede, non sapeva nemmanco scrivere; ed Alfredo incontrò difficoltà nel tradurre l' istruzione pastorale di San Gregorio, per non intendere che molto poco il Latino.

Il sig. Hallam ne inferisce che la sola speranza per le lettere, nel tenebroso periodo del Medio Evo, era posta nella lingua latina, e che la conservazione di questa si dee principalmente ascrivere a tre circostanze, ch' egli annovera, non so con quanto diritto, tra le corruzioni del Cristianesimo, e sono: « la supremazia del papa, le instituzioni claustrali e l' uso di una liturgia latina. » La supremazia del papa produceva continue relazioni tra Roma e le differenti nazioni di Europa, e rendeva necessaria una lingua comune per la teologica diplomazia della Chiesa. I chiostri, nel tempo stesso che porgevano la comodità di studiare, furono per gran tempo il solo deposito sicuro de' libri: « ma, soggiunge il sig. Hallam, i monasterj avrebbero contribuito assai poco a mantener vivo il sapere, se le sacre scritture e le liturgie non fossero state tradotte in latino, allorquando questa lingua cessò di essere intesa dal popolo. »

Quelli che prendono piacere in lodare la dilettevole sorte de' tempi antichi e in dispregiare gli effetti della civiltà e del raffinamento, faranno bene a leggere le osservazioni che il sig. Hallam ha raccolte intorno lo stato dell' architettura domestica, e l' addobbo delle case; entrambo ci porgono materia a giudicare la condizione di ogni specie di domestica dolcezza a quel tempo.

Il sig. Hallam con molto giudizio e sagacità svolge le cagioni che, nell' ultimo periodo del Medio Evo, concorsero a rialzare l' uomo nella scala morale e ad immegliarne l' indole e la condizione. La prima di esse fu l' estinzione della servitù personale. Il valore di uno schiavo, così per le qualità morali che per l' energia

fisica, dee sempre di gran lunga essere inferiore a quello di un uomo libero. Una più illuminata, più regolare, più efficace amministrazione de' diversi poteri giudiziarj, contribuì parimente al miglioramento morale de' costumi e delle opinioni de' popoli. L'apparizione di dottrine religiose, contrarie a quelle della Chiesa stabilita, ajutò pure, per quanto egli avvisa, a sollevare la mente umana dallo stato d' intellettuale semplicità in cui per sì gran tempo era giaciuto torpido e inerte; e quantunque, tra le prime eresie, parecchie fossero miste di errori grossolani, o perturbate dalla violenza del fanatismo, ciò non ostante servirono anche queste pel tempo come salutari incitamenti a risvegliare l' addormita facoltà dell' esistenza mentale. L' instituzione della cavalleria, come l' Autore chiaramente ha provato, una fu delle migliori scuole di moral disciplina, di cui que' secoli si possan vantare. Non altrimente che i grandi e vivificanti principj della religione e della libertà, il principio della cavalleria, nel mentre che ingentiliva e sublimava gli animi, tendeva pure a rovesciare la barriera della barbarie, che per sì lungo tempo avea impedito gli avanzamenti del viver civile. L' Autore ha spaziato con molto discernimento sopra di questa materia; ma la coltura delle lettere, fattasi più generale ne' tre o quattro ultimi secoli del Medio Evo, si dee risguardare come la potentissima cagione del miglioramento morale nello stato dell' umano individuo.

L' opera del sig. Hallam, a giudizio de' critici inglesi, è piena di singolar merito, e vince di assai qualunque composizione istorica che sia uscita da' torchi britannici, da molti anni a questa parte. L' Autore imita la maniera di Gibbon, e spesso gli sta a paro nello splendido modo di ristrignere in brevi termini il suo argomento. Lo stile di lui non va esente da mende, ma nella scelta e nella combinazione de' materiali, nella solidità del giudizio, nel buon senso che ne contraddistingue ogni parte, nel candore che mostra in discutere gli argomenti più disputati, non si può, per

giudizio de' critici inglesi, citare alcun' opera di questi giorni che vincer possa il « Prospetto dell' Europa ne' Tempi di Mezzo. » (1)

BIBLIOGRAFIA.

Raccolta di Madrigali. — Venezia, Orlandelli, 1819.

(Continuazione e fine.)

AMOR CORTEGGIA LA ROSA, *di Lemene Lodigiano.*

Elpino e Tirsi.

El. A la tua bella Rosa,
Per corteggiare il suo gentil sembiante,
Spiegava intorno il volo
Un picciolo volante.
Tirsi, il nome indovina.
Tir. Un Usignuolo.
El. No. L' alato gentile
Vola più volentier nel verde aprile,
Ed è stagion diletta
Per lui la primavera.
Tir. Sarà stato un' Auretta.
El. Un' Auretta non era,
Questo piccol alato
Vola di punta armato;
E pietoso e crudele
Può dar ferite, e mele.
Tir. Or l' intendo: era un' Ape.
El. Oh quanto io rido!
Tir. Dunque un' Ape non era?
El. Era Cupido.

(1) Dicesi che di quest' Opera si stia lavorando una traduzione italiana, da pubblicarsi quanto prima co' torchi di Nicolò Bettoni in Milano, la quale dee formar parte della « Collana degli Storici moderni » che per cura dello stesso si vuol mandar fuori.

MADRIGALE SACRO.

Rasciuga, Elpina, i rai,
Disse Maria, chè a lagrimare or prendi?
Perchè il tuo fior lasciai?
Semplicetta che sei! tu non intendi.
Rasciuga i rai, rasciuga e ti consola,
E se la rosa sola
Io prender volli, il tuo bel fior perdoni:
Sol per me quando il serbi, a me tu 'l doni.

Di Clemente Bondi.

AMORE E IL TEMPO.

Sulla sponda d'un fiume
S' incontrarono un dì l'Amore e il Tempo.
E i due Numi immortali
Non so come obbliate aveano l' ali.
Piccola barca al lido
Eravi sì, ma di nocchiero priva
Per tragittarli entrambi all' altra riva;
Oh! volto Amore al Tempo:
Io passar ti farò, disse, e sul remo
Atteggiossi a vogar. Rapida è l' onda.
Giunsero appena alla metà che ansante
E molle di sudore
Perdè le forze, e si arrestò l'Amore;
A lui stanco in soccorso
Sottentrò il Tempo, e il resto
Ei terminò del corso.
Fin da quel giorno, questo
Patto fra lor si stabilì, che Amore
Da principio faria passar il Tempo,
E il Tempo poi faria passar Amore.

Del conte Ferdinando Pellegrini di Sebenico.

I.

L' INNAMORAMENTO.

Quando più forte ardea l' estivo raggio
Sedean Fille ed Elpino
Sotto all' ombra ospital d' amico faggio.

Disse a Fille il Pastore:
Sai tu, mia Fille, che dir voglia Amore?
Ella il negò. Fervido un bacio Elpino
Lasciò cader sulla rosata guancia.
Sorrise palpitante
Fille, e di vivo ardor tutta s' accese,
E da quel punto Amor che sia comprese.

II.

NIRCEA PUNTA DALL' APE.

Vide Nircea sopra fiorita siepe
Un bocciolin di rosa;
Stese la man furtiva, e il mise in seno.
Volò da fiorellin un' ape ascosa,
E ne punse la guancia della bella
Trilustre Pastorella.
Aimè! Nircea gridava, e pianto amaro
Dai bruni occhietti in così dir scorrea.
Udilla Crômi, e disse:
Vaga Nircea, tempra l' irato core,
Credea succhiar quell' ape il mel d' un fiore.

Di Teresa Bandettini, fra gli Arcadi Amarilli Etrusca.

Disse Tirsi ad Amor: di Clori io voglio
Alfin frenar l' orgoglio;
A volo io vo' seguirla,
E presto indi ferirla;
Dammi per ciò tu l' ali;
Dammi per ciò gli strali;
La benda no, che ti circonda i rai,
Poichè in seguir costei son cieco assai.

Di Gio. Battista Mutinelli.

I.

Non appressarti al lido
Del vicin mare infido:
Ah! sovente dal fondo
Del salso umor profondo
Escon protervi numi,
Che al lampeggiar di due ridenti lumi
E piscon le più belle
Incaute pastorelle;

E per l' onda marina
Van poi festosi, e lieti
Nei loro antri secreti
Con la dolce rapina.
Resta, Clori, nei boschi; e serba il core
Al tuo fedel Pastore.

II.

Ape, che in grembo ai fiori
Da le odorate foglie
Vai spremendo gli umori;
Deh! potess' io con l' agili tue spoglie
Cangiar queste mie forme,
E de l' ali dorate
Vestirmi a te conforme;
Chè in piaggie più beate
Ronzar vorrei tra que' frondosi allori,
Che difendon dal sol l' antro di Clori;
E posandomi ascoso
In quel silenzio ombroso
Gustar così dai cari accenti suoi
Un mel più dolce assai dei favi tuoi.

III.

O vezzosa farfalletta,
Che su questo e su quel fiore
Vai girando semplicetta
Per desio di vago errore;
Tu ben mostri a gli occhi miei
L' incostanza di colei,
Che vuol esser fra i pastori
Qual farfalla in mezzo ai fiori.

Dell' abate Bartolommeo Piantavigna di Rovigo.

LA LUSINGA.

Tirsi, Dalmiro, Alpin appiè d' un' ara,
Che scritto avea: *quivi ad amar s' impara*,
Fille chiamar vezzosa,
Che nel vicin mirteto era nascosa.
Ciascun di quei garzon tutto modesto
Diceva a Fille:
Se cerchi un Pastorello, il punto è questo.

Volse la bella a ognun le sue pupille ,
E nulla disse ;
Pure sul marmo scrisse
Io scelgo per mio Ben..... Ma non so come!
Oprò da donna , e diè lusinga al nome.

Epigrammi di moderni Autori con alcuni inediti. — Faenza, presso Montanari e Marabini, 1819, in 12.°

Un critico moderno ha chiamato l' Epigramma « un breve componimento poetico che termina con un concetto frizzante ; » definizione che sebbene non abbastanza particolarizzata, può tuttavia convenire agli epigrammi di Marziale od a quelli de' tempi moderni che quasi tutti sono foggiati sullo stesso modello. Owen, Gallese, famoso fabbro di epigrammi scritti in cattivo latino , alludendo alle invettive contro le persone che tanto abbondano in Marziale e di cui egli stesso ha usato sì largamente, dice in qualche luogo « non essere l' epigramma altro che una breve satira , e la satira altro che un lungo epigramma. (1) »

Ma l' epigramma greco era cosa ben del tutto diversa (2). Da principio esso non fu che una semplice iscrizione (come indica il vocabolo greco *epigramma*), composta ora in verso ora in prosa ; ed in origine appropriata ad usi religiosi , trovandosi frequentemente sotto i portici de' templi , e sotto le statue de' numi o

---

(1) *Nil aliud satiræ quam sunt Epigrammata longa ,*
Est præter Satiram nil Epigramma brevem.

(2) E in questo senso viene pure usato da Cicerone : *Atque hæc Sapho sublata quantum desiderium sui reliquerit , dici vix potest. Nam cum ipsa fuit egregie facta , tum epigramma græcum pernobile incisum habuit in basi , quod iste eruditus homo , et greculus qui hæc subtiliter judicat qui solus intelligit , si unam literam græcam scisset , certe non sustulisset.*
(In Ver. IV. 57.)

degli uomini deificati. Quest' usanza, a quanto pare, derivava dagli antichi Egizj (1). L' epigramma venne poscia trasferito agli edifizj privati, o destinato a perpetuar la memoria delle vittorie, o scolpito sulla tomba de' trapassati.

La brevità di queste iscrizioni che le rendeva atte ad imprimere nelle menti la ricordanza di qualche particolare avvenimento o qualche illustre nome, ben tosto applicar le fece ad altri fini. Il legislatore le adoperò per esprimere un precetto morale, e l' amante per significare un concetto amoroso; e quindi, coll' andar del tempo, quasi tutti i piccoli poemetti che concisamente porgevano un' idea distinta, o compendiavano un generale argomento, pigliarono il titolo di « Epigrammi. » Quindi avvenne che l' epigramma greco assunse un carattere distinto, e diventò, effettivamente, una specie particolare di componimento. I poemi che nella nostra lingua più si avvicinano agli epigrammi greci sono i sonetti. In quanto allo stile epigrammatico de' moderni, questo deriva direttamente da Marziale, il quale sembra averne tratto l' invenzione principalmente dalla satira romana (2).

---

(1) Tra le molte iscrizioni geroglifiche di questa sorta, che tuttora sussistono, almeno tradotte, ci basterà sceglierne due. Una è quella che, secondo Plutarco, era scolpita sulla porta del tempio di Minerva in Sais, e l' altra, quella che si leggeva sopra la statua di Sethon nel tempio di Vulcano. La prima può tradursi in questo modo: *Tu che or giungi nel mondo, tu che stai per partirne, sappi che la Divinità odia l' empio.* Clemente di Alessandria ci narra che la stessa iscrizione trovavasi anticamente sul tempio di Giove in Tebe di Egitto. La seconda significa: *Nessuno ardisca di guardarmi, se non ha il cuor puro.* Intorno a queste iscrizioni geroglifiche, il lettore può consultare una dissertazione intitolata *Hieroglyphicorum Origo et Natura.*, di Giacomo Bayley.

(2) Noi non intendiamo dire che Marziale sia stato il primo ad introdurre gli epigrammi nella lingua latina, e soltanto chiamiamo sua invenzione lo stile epigrammatico, ond' egli

Non si dee però dimenticare che anche in Marziale vi sono qua e là epigrammi manifestamente lavorati sullo stesso modello de' Greci, fra i quali si possono per avventura annoverare quei bellissimi sopra un celebre Mignone di Domiziano, nominato Earino. Gli epigrammi di Claudiano e di Ausonio appartengono per la maggior parte alla stessa specie; in Ausonio noi troviamo diversi saggi di traduzione dal greco. E, per contrario, si scorge che alcuni fra gli epigrammi più moderni dell' antologia greca, e molti di quei satirici, anche dei giorni migliori, sono per lo appunto dello stesso genere di quelli che noi usiamo chiamare epigrammi al presente.

Noi non crediamo che si debba menar buona la stravagante asserzione di Rollin, che a mettere insieme un buon epigramma ci voglia non meno artifizio che a comporre un poema epico; ma se consideriamo il picciol numero di epigrammi veramente belli che la nostra lingua possiede, siamo costretti a confessare che questo genere offre le sue grandissime difficoltà esso pure.

In questa Raccolta non si presentano che epigrammi di autori moderni, i quali sono: Carlo Roncalli, Zaverio Bettinelli, Aurelio Bertola, Vittorio Alfieri, Lodovico Savioli, Giuseppe M. Pagnini, Francesco Pananti, Luigi Cerretti, Gherardo De Rossi, Acasto Lampio, Ofelia Cimeléo (nomi arcadi), Cesare Montalti, Zefferino Re, ed alcuni di anonimi. A questi nomi si sarebbe potuto aggiugnere quello di Pietro

---

è così celebrato; e ci pare che abbia attinto alla fonte della satira romana, anzi che a quella dell' antico epigramma greco. Gli epigrammi latini di Catullo, ed anche que' di Petronio, il quale fiorì in poca distanza di Marziale, son manifestamente lavorati sopra lo stile de' Greci. Lo stesso è il caso dei ben noti epigrammi intorno ad Ennio, Plauto ed Orazio, e, per lasciarne tanti altri, di quello che si crede scritto da Giulio Cesare sopra Terenzio. In breve, lo stesso dicasi di tutti gli epigrammi latini, scritti prima del tempo di Marziale.

Metastasio, e riportare il bell' epigramma da lui composto pel conte Carlo Dietricstein, il quale avea perduto coll' imperatrice Maria Teresa la scommessa fatta ch' ella avrebbe partorito un maschio, ed è il seguente:

Io perdei: l' augusta figlia
A pagar mi ha condannato;
Ma, se è ver che a voi somiglia,
Tutto il mondo ha guadagnato.

Ed anche la sua più bella traduzione di un epigramma greco:

Poeta. Chi, della Dea d' Averno
Mercurio messaggier, del cieco mondo
Chi mai conduci nell' orror profondo?
Merc. Di sette anni Aristene
Dalla barbara Parca al dì rapito,
Che in mezzo al genitor è qui scolpito.
Poeta. Ah! se di ciò che nasce
La matura vendemmia a te si serba,
Pluto crudel, perchè la cogli in erba?

Riguardando alla data del libro, si comprende facilmente che dell' Alfieri non vi si rechino che tre epigrammi e de' men buoni (1). Del Pananti ve n' è

---

(1) Tra gli epigrammi di Alfieri ci sembrano da preferirsi i seguenti:

Dare e tor quel che non s' ha,
È una nuova abilità.
Chi dà fama?
I Giornalisti.
Chi diffama?
I Giornalisti.
Chi s' infama
I Giornalisti?
Ma, chi sfama?
I Giornalisti.
Gli oziosi, ignoranti, invidi, tristi.

A donna un uom non basta?
Mente chi 'l dice.
Dori è felice,
Se un mezz' uom le sovrasta.

un maggior numero, ma ne mancano alcuni de' più frizzanti (1).

Tra tutti questi epigrammi ne abbiamo scelti parecchi di que' che più ci andarono a genio (esclusi quelli del Pananti ad ognuno ben noti), e qui li trascriviamo, perchè questo genere di componimenti suole riuscir dilettevole a tutti i lettori. (NB. *Alcuni di questi si sono già riportati nel quaderno precedente, altri verranno riportati di poi, mancando lo spazio.*)

Fosco, losco e non Tosco,
Ben ti conosco:
Se pan tu avessi, non avressi tosco.

Lauda tu sol te stesso,
Poich' è il mentir tuo più bel pregio espresso.

(1) Uno di questi epigrammi del Pananti farà vedere come uno stesso concetto faccia alle volte il giro del mondo. L' epigramma è il seguente:

Io di te dico del bene:
Tu del mal dici di me;
Guarda poi quel che ne viene
Non si crede a me nè a te.

L' originale di quest' epigramma è greco, e ci venne conservato da Diogene Laerzio. Negli epigrammi latini di Buchanan esso trovasi così espresso:

Frustra ego te laudo; frustra me, Zoile, lædis:
Nemo mihi credit, Zoile; nemo tibi.

Più noto ancora è l' epigramma francese che contiene lo stesso pensiero:

Tu parles mal par tout de moi,
Je dis du bien par tout de toi;
Ami, quel malheur est le nôtre?
L' on ne nous croit ni l'un, ni l'autre.

E l' inglese Addisson, lo ha così recato nella sua lingua:

Thou speakest always ill of me,
And I speak always well of thee:
But spite of all our noise and pother,
The world believes nor one nor t' other.

Del cav. Gherardo De Rossi.

Davo, che giace qui,
D' ottanta anni morì;
Questa, amico lettore,
Fu della vita sua l' opra migliore.

Quando da giovinetto t' adorai
La Madre degli Amori io ti chiamai;
Mio figlio or t' ama; ei può chiamarti, o Clori,
L' avola degli Amori.

Un Medico vecchio.

Senza cure e senza affanni
Venti lustri hai già compiti?
Ah! la Morte apprezza gli anni
De' suoi servi favoriti!

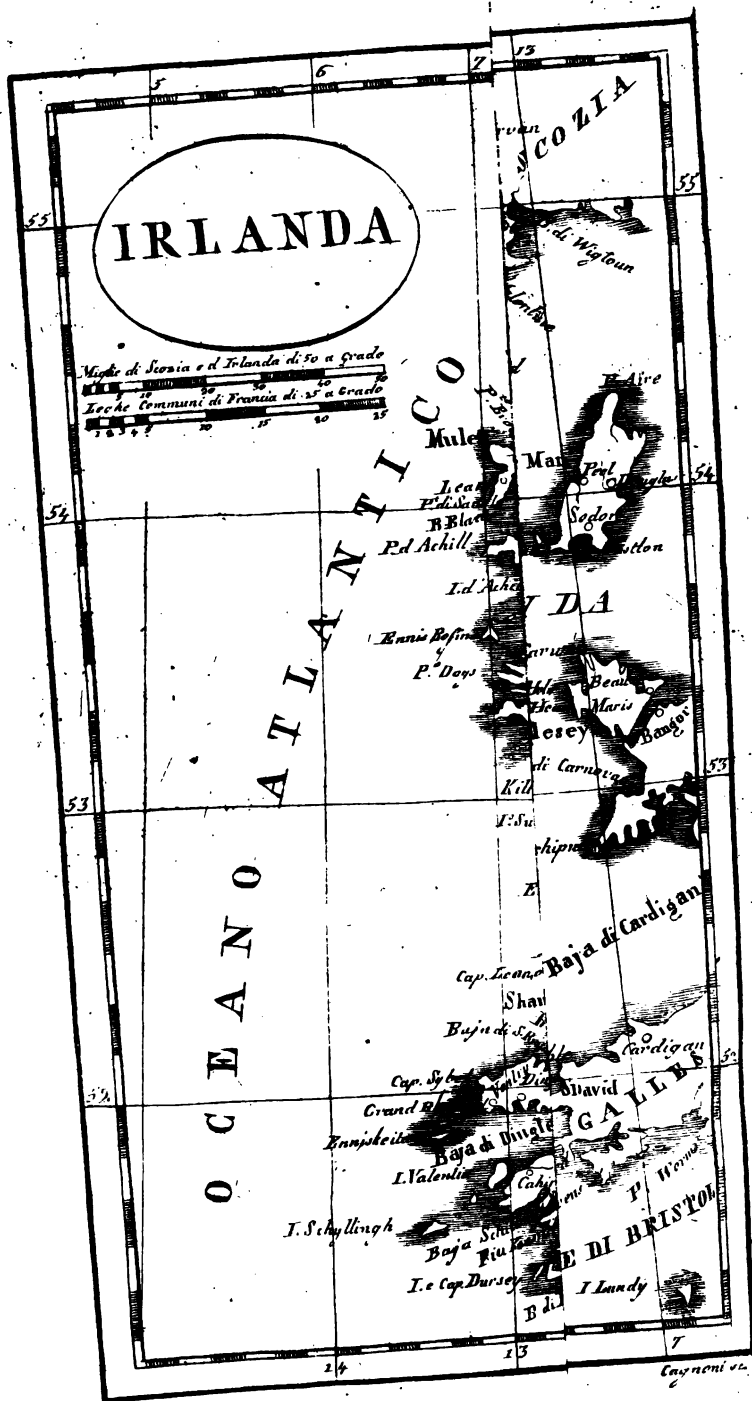
Sepolte in questa fossa
Son d' un Poeta l' ossa
Che col solo mestier de' carmi visse;
Pensa, o lettor, quante bugie mai disse!

Mescer devi, Lavrin, più d' un colore
Mentre d' Eudoro vai pingendo il volto;
Il nero basta se ne pingi il core.

Degno di Croce per li merti sui
Era Damon; ma appendersi dovea
Esso alla Croce, e non la Croce a Lui.

Davo, amante novello di pittura,
Quadri e disegni impunemente fura;
Così appagare in lui la sorte amica
Fa nella nuova la passione antica.

Qui sepolto è Daliso
Poeta all' improvviso;
Pregagli, o passagger, riposo e pace:
Li merta ora che tace.

Che narri, Alcon? perduta ha la favella
La tua sposa Nigella:
Come la sorte tua cangia d' aspetto!
Pria di pietade, or sei d' invidia oggetto.

Tra sbadigli studiando il suo latino,
Chiedeva un Signorino:
Qual tempo è questo? al precettor canuto;
Rispose il precettor: Tempo perduto.

A Donna vecchia e ricca unissi Cloro;
Amico, gli diss' io, sposasti un secolo.
Ei mi rispose: È ver, ma il secol d'oro.

Le sei tragedie che stampò Melito
Si dice a torto che non fanno piangere;
Pianger vid' io lo stampator fallito.

A Lisa vecchia ornata.

Se ti coprisser più Lisa le vesti,
Merto maggiore avresti;
Mezz' ascosi tra i sassi, e tra i frammenti
Piacciono più gli antichi monumenti.

Sei ricca, e bella, o Nice,
Onde render potresti un Uom felice;
Ma l' uno e l' altro sai:
Infelice il farai.

MISCELLANEE.

Observations, ecc. Osservazioni sopra lo stato dell' Irlanda, le quali risguardano principalmente l' agricoltura e la popolazione morale, raccolte in una serie di lettere, scritte durante un giro fatto per quella contrada. Di G. C. Curwen, scudiere. — Due vol. in 8.° Londra, 1818.

Le Opere di Newenham, di Wakefield, di Dewar e di alcuni altri, alle quali si può aggiungere le Relazioni della Società Ibernia, hanno posto dinanzi agli occhi del Pubblico un cumulo di importantissimi documenti relativi allo stato delle cose d' Irlanda, provincia sorella dell' Inghilterra. Era però riservato al sig. Curwen il pregio di stendere la miglior descri-

zione dello stato dell' agricoltura in quell' isola e delle condizioni delle classi che vivono di lavoro. Questo soggetto acquista maggior interesse per la Gran Bretagna al presente che vi si dibatte la gran questione delle leggi pei poveri. Il sig. Curwen stabilisce come autentico, « che il contadino irlandese, il quale dipende soltanto da sè stesso, e non possiede il necessario per vivere che in proporzione molto minore di quella gran turba di gente che riceve i soccorsi della parocchia in Inghilterra, gode tuttavia di una sorte assai migliore. E le cagioni di questo, egli dice, sono chiarissime. L' indipendenza dell' animo li sostiene in tutte le lor privazioni, e li mette in grado di godere gli affetti sociali in tutta la loro pienezza. »

Il sig. Curwen girò l' Irlanda nell' autunno del 1813.

I rimedj ch' egli suggerisce per riparare ai mali che affliggono quel paese sono principalmente i seguenti:

1.° Una divisione più equa della proprietà territoriale.

2.° L' introduzione di manifatture, di pescagioni e di commercio. Ciò aumenterebbe di molto il lavoro delle mani, e produrrebbe l' industria e l' emulazione.

3.° La residenza nel paese dei grandi proprietarj di terreni; l' esempio di questi e le opportunità che avrebbero di fare il bene, ecciterebbero l' industria, la contentezza e la gratitudine.

Il sig. Curwen non dice gran cosa intorno all' educazione nell' Irlanda, e tranne due o tre scuole che egli rammenta, e che sono ben governate, la sua Relazione non è molto favorevole da questo lato. I lettori debbono però avvertire che le osservazioni del sig. Curwen sono state fatte sei anni fa, e che nell' intervallo la società Ibernia e la società delle scuole britannica e forestiera hanno molto operato e vantaggiosamente.

Nel corso del suo giro, il sig. Curwen visitò le principali città dell' Irlanda, che con grazia ha descritte; bello è pure il suo ragguaglio dell' Argine dei Giganti e dei piacevoli laghi di Killarnay.

Due altri rilevanti soggetti hanno tratto l' attenzione del sig. Curwen; e sono questi gli effetti dell' Unione dell' Irlanda e lo stato dei Cattolici Romani in quel paese. Per riguardo all' Unione egli chiarisce gli argomenti che lo hanno indotto a sostenere questo partito nel Parlamento, tra i quali il piu riguardevole è il benefizio che risulta dalle relazioni commerciali tra l' Inghilterra e l' Irlanda. L' importanza di questa oltrepassa di gran lunga ogni concetto ch' egli n' avesse fatto dapprima. I prodotti dell' agricoltura che ne vengono ora

esportati montano ad otto milioni sterlini; la popolazione è di sei milioni di anime. Il cambio coll' Inghilterra era, nel 1813, per la prima volta, favorevole all' Irlanda. L' alto prezzo dell' interesse del denaro in quest' isola, conseguenza della mancanza di capitali, riesce però di grande impedimento alle operazioni del traffico.

Intorno allo stato dei Cattolici Romani, l' Autore passa in esame le circostanze in cui questi sono stati dal tempo della Riforma sino al presente; i torti sotto di cui gemono e l' estrema ignoranza in che vengono tenuti, con somma vergogna dell' amministrazione britannica.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano nel Negozio Fusi, Stella e Comp., componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani, e presso Batelli e Fanfani.

Biblioteca storica di tutte le nazioni, volume I.° che contiene la Storia universale divisa in ventiquattro libri, opera postuma di Giovanni de Muller, recata in italiano dal prof. Gaetano Barbieri, volume I in 8.° Milano, 1820. Lir. 2. 60.

Del corso delle nazioni, di G. Agrati, fascicolo I in 8.° Brescia, 1819. Lir. 1.

Trattato de' cambj ossia metodo chiaro e facile per conoscere la massima di qualunque conto di cambio e per eseguirne i conteggi con semplicità e precisione, mediante tabelle contenenti i ragguaglj di cambio non solo fra la piazza di Milano e le altre piazze d' Europa, ma anche i ragguaglj fra le altre piazze medesime tra di loro. Vi segue un ragguaglio dei pesi e misure fra Milano e le altre città del regno Lombardo-Veneto ed altre molte estere. Opera dedicata agli iniziati nel commercio da Angelo Prada, in 8.° oblungo. Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1812. Lir. 5.

Elementi di astronomia con le applicazioni alla geografia, nautica, gnomonica e cronologica di Giovanni Santini, volume I. Padova, 1819. Lir.

La Divina Commedia di Dante Alighieri, con una novella interpretazione al margine del principale senso allegorico di tutto il poema, del sig. conte Gio. Marchetti; preceduta dalla vita dell' Autore scritta con gravi, brevi ed

eleganti parole dal sig. Paolo Costa, in 4.° Bologna, 1819, fascicolo I con tavole in rame. Lir. 5. 50.

Storia delle crociate scritta dal sig. Michaud recata in lingua italiana. Volume sesto che contiene parte del libro XI ed il XII, colla carta topografica dei contorni di Damiata, in 8.° Milano, 1819. Lir. 3. 50.

Il Museo Pio Clementino illustrato e descritto da Giambattista ed Ennio Quirino Visconti. Fascicolo XII in 8.° Milano. L. 5.

Almanacco etimologico-scientifico per l' anno 1820, che serve di continuazione a quello del 1819, in 12.° Verona, 1819. Lir. 1. 25.

Catechismo agrario coronato dall' accademia d' agricoltura, commercio ed arti di Verona, di Ciro Pollini, in 8.° Verona, 1819. Lir. 5.

Del risorgimento d' Italia negli studj, nelle arti e nei costumi dopo il mille, dell' ab. Bettinelli. Parte prima degli studj, in 12.° Milano, 1819. Volume II. Lir. 2. 13.

Nuovo Testamento del Signor nostro Gesù Cristo secondo la volgata, tradotto in lingua italiana e con annotazioni dichiarato dall' Ill. e Rev. monsignore Antonio Martini, arcivescovo di Firenze, tomo I che è il XXIII della Bibbia, in 8.° Torino, 1819. Lir. 2. 95.

I Secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento, commentario ragionato del conte Giambattista Corniani, volume IX ed ultimo, in 12.° Brescia, 1819. Lir. 2. 50.

Il Conte di Carmagnola. Tragedia di Alessandro Manzoni, in 8.° Milano, 1820. Lir. 3.

Davide Bertolotti Compilatore.